RIVOLUZIONE FRANCESE

Storia dei dieci anni
1830 – 1840

di

LUIGI BLANC

Tomo III.

Prima versione dal francese

LUGANO
Tip. della Svizzera Italiana

1844.

RIVOLUZIONE FRANCESE.

STORIA DEI DIECI ANNI

1830—1840.

III.

RIVOLUZIONE FRANCESE.

STORIA DEI DIECI ANNI

1830—1840

DI

LUIGI BLANC.

TOMO III.

PRIMA VERSIONE DAL FRANCESE.

LUGANO

TIPOGRAFIA DELLA SVIZZERA ITALIANA

1844.

CAPITOLO XV.

Politica esteriore della Francia; suo principio. — Nuovo *Congresso di Vienna.* — Gendebien a Parigi. — Interpellazioni di Mauguin ai ministri; discorso di Bignon; emozione che produce. — Congresso Belgico; suo aspetto; indipendenza del Belgio proclamata. — Protocollo del 20 novembre; protesta di Falk; protesta del re Guglielmo. — Quistione del Luxembourg; parte rappresentata da Talleyrand a Londra. — L'animo di Lafitte si scosta dal re; in quale occasione; lettera singolare. — Comunicazione officiale alle Camere; dettagli caratteristici. — Il principio di non-intervento proclamato solennemente dal presidente del consiglio; sensazione in Europa. — Congiura in Polonia; Wysocki, Zaliwski e loro compagni; loro ritratto; loro sicurezza. — Notte del 29 novembre a Varsavia. — Chlopicki al potere; sua profonda incapacità. — Fuga di Costantino. — Entusiasmo de' Polacchi; i *clubs.* — Spaventi di Chlopicki; sua violenza nella debolezza; s'impadronisce della dittatura. — Futura dignità reale di Czartoryski — I dottrinari di Varsavia. — Lubecki parte per Pietroburgo. — Ciò che poteva la Francia per la Polonia, e sue simpatie. — Strano colloquio fra Biernacki e Durand console di Francia a Varsavia. — La Polonia abbandonata.

Il 2 novembre, giorno fissato per l'apertura del suo nuovo parlamento, il re della Gran-Brettagna, dopo essersi rallegrato dello scioglimento della rivoluzione di Parigi, si esprimeva sulla rivoluzione di Bruxelles ne'termini seguenti: « Ho

« veduto con un profondo rincrescimento la si-
« tuazione degli affari de' Paesi Bassi. Deploro,
« che la illuminata amministrazione del re, non
« abbia potuto preservare i suoi dominii dalla
« rivolta ».

Due giorni appresso Van de Weyer essendo arrivato a Londra con una missione de' suoi colleghi, lord Aberdeen e lord Wellington gli dichiararono, l'un dopo l'altro, che l'Inghilterra era ben decisa di non tollerare nè direttamente, nè indirettamente che il Belgio si congiungesse alla Francia. I nobili lord benchè assumessero quel tuono imperioso e minacciante, non ignoravano che il loro paese esausto, non era in istato di fare la guerra. Calcolavano pertanto sulla pusillanimità del nostro governo, sulla sua ignoranza dei fatti, e principalmente sul desiderio manifestato da Luigi-Filippo di conciliarsi la benevolenza della Europa monarchica; nè s'ingannavano.

Nel capitolo precedente abbiamo veduto quali cause avean condotto alla formazione del ministero del 2 novembre. Dupont de l'Eure ne era il personaggio, se non il più influente, almeno il più importante, ed aveva un'anima tutta francese. Per isciagura egli era interamente dedicato, come Lafitte, alle cure degli interessi interni. D'altronde a lui si celavano di molte cose. Il maresciallo Maison ministro degli affari esteri prestava il suo nome ad atti di cui egli poco comprendeva la importanza. In tal modo la politica estera era diretta esclusivamente dalla corte.

Il principio di non-intervenimento fu, sino da' primi giorni del nuovo regno, adottato come fondamento di quella politica. Era un principio ristretto e poco generoso. L'imperatore Alessandro fu meglio ispirato, allorquando aveva preso per punto di partenza, nel trattato della Santa-Alleanza, la solidarietà de' popoli e dei re. Se odiosa era l'intenzione, se l'applicazione divenne oppressiva, il pensiero almeno era grandioso. Ma indossare quella divisa di egoismo: *Ciascuno in casa propria, ciascuno per sè stesso,* la Francia nol poteva senza far forza al suo genio, senza abdicare alla sua parte di alta tutela a pro de' popoli infelici.

Frattanto ad eccezione di Molé, che non avrebbe voluto che la Francia si incatenasse anticipatamente coll'adozione, altamente dichiarata, di un principio invariabile, tutti i personaggi importanti del governo nuovo si pronunciarono per il principio di non-intervento. Su quel punto Dupont de l'Eure e Lafitte pensavano come Sebastiani, e Lafayette come Luigi-Filippo. Soltanto gli uni credevano che una volta ammesso il principio, lo si farebbe rispettare in tutte le sue applicazioni, e per esempio, che se l'Italia fosse insorta, si sarebbe impedito all'Austria di piombare su lei. Gli altri vi mettevano meno scrupolo, e riserbavansi ad agire a norma delle circostanze. Da ciò provenne la partecipazione del gabinetto francese agli atti della Conferenza di Londra. Quella partecipazione non costituiva forse una flagrante violazione del principio so-

lennemente proclamato in Francia? Non era forse in forza della legge diplomatica inaugurata nel 1815, che l'Inghilterra, la Russia, l'Austria e la Prussia si arrogavano il diritto di disporre sovranamente della sorte del Belgio? Cosa strana invero! Tale era allora il turbine di avvenimenti e di idee in cui si viveva, che appena si prestò attenzione a quella solenne mentita data dal gabinetto del Palazzo-Reale alle sue proprie dichiarazioni!

Ad ogni modo la Conferenza di Londra erasi posta all'opera. Nel suo protocollo, in data del 4 novembre 1830, propose di far cessare le ostilità fra il Belgio e l'Olanda, assegnando a quest'ultima, come *linea della tregua*, i confini che aveva prima del trattato di Parigi del 30 maggio 1814. L'atto della Conferenza fu portato a Bruxelles da Cartwright e Bresson. Era forza che il governo provvisorio si decidesse. La situazione era dilicata. L'aderire a quel primo protocollo, era lo stesso che riconoscere al rinovellato congresso di Vienna una competenza che non fora più possibile impugnare; era infine un render il Belgio vassallo delle cinque potenze. Ma che far poteva il governo del Belgio? Consultare i ministri francesi? Questi rispondevano: « Guardatevi dall'attaccare l'Olanda, poi« chè la Prussia accorrerebbe a sostenerla. Ed « allora quale sarebbe la nostra situazione? Noi « saremmo forzati o a disapprovarvi, ciò che « ci fora penoso, o di snudare la spada per voi, « e con voi, ciò che punto non entra nei nostri

« divisamenti ». Spaventato da simile linguaggio, il governo del Belgio aderì al protocollo N. 1, col subire in tal modo, in quanto vi aveva di più arrogante, quella dittatura europea, le cui usurpazioni avevan la Francia per vittima, e per complice il governo francese.

I Belgi, amici della Francia, non erano però tutt' affatto scoraggiati. Gendebien venne spedito a Parigi per sapere se nel caso in cui i Belgi adottassero la forma monarchica, acconsentirebbe Luigi-Filippo a dar loro per re il secondo de' suoi figli. L' Inghilterra erasi pronunciata: perciò fu risposto a Gendebien che il Belgio non doveva calcolare nè sulla riunione colla Francia, nè su d'un principe francese. Nel medesimo tempo opponevasi ogni sorta di ostacoli ai volontari parigini armatisi per la causa del Belgio, e spedivasi l' ordine ad un negoziante di Valenciennes di rifiutare i fucili destinati al *battaglione degli amici del popolo.* Tuttociò era troppo strano per non provocare alcune spiegazioni, e Mauguin annunciò, che il 13 novembre avrebbe interpellato i ministri.

Giunge il giorno prefisso, che con impazienza era atteso. Mauguin sale alla tribuna in mezzo ad un silenzio generale. Mostra dapprincipio l'Europa divisa da due principii; la Francia affatto sola da una parte, ma che trascina il mondo dietro di sè, sia col comunicargli la sua tranquillità, sia coll'agitarlo quand'ella si agita. Passando alle cose del momento osserva con sorpresa ed amarezza quelle parole dell' ultimo discorso pronunciato

dal re d'Inghilterra: *Sono deciso co' miei alleati di mantenere i trattati generali in virtù de' quali è stato stabilito il sistema politico della Europa.*— « Quali sono que' trattati, esclama l'oratore? I « trattati del 1814. Ma quelli assicurano il pos- « sesso del Belgio alla casa d'Orange. Eccoci « condotti logicamente a prendere il partito del- « l'olandese contro il belga!.... Trista posizione « in cui ci ha collocati una politica senza pre- « videnza: o compromettere la pace della Europa, « o combattere i nostri vicini i più cari ». Dopo aver fatto allusione, con una indignazione repressa, alla condotta del governo a riguardo de' rifugiati Spagnuoli, e manifestato alcuni timori sulle viste della amministrazione relativamente alla conservazione d'Algeri; « Siamo noi « incatenati dai trattati del 1814, dice Mauguin « ripigliando? Che facciamo, che faremo noi nella « quistione del Belgio? Qual è la nostra posizione « riguardo alla Spagna? È egli vero che i Fran- « cesi non godano più nella penisola della pro- « tezione che loro è dovuta? È egli vero che « l'armata spagnuola abbia violato il nostro ter- « ritorio? Infine che vuolsi fare della parte di A- « frica, che la nostra giovane armata ha con- « quistato? »

Una lunga interruzione succede a quelle apostrofi ardite. I deputati si alzano da' loro banchi. Parecchi gruppi animati si formano nel semicircolo. Il maresciallo Maison vuol rispondere, ma si confonde nel vago delle sue reticenze balbettando.

Bignon salito la sua volta alla tribuna, colla autorità che gli accordano le sue antecedenze diplomatiche, ricerca dapprincipio quali sono i dati per la guerra, quali per la pace. « Avre-« mo noi la guerra, dic' egli? Immediatamente « no. L' avremo fra tre mesi, fra sei? Qui sta « l' incertezza; affrettiamoci a dire che da noi « dipende in gran parte il non averla, ovvero, « quando fia inevitabile, il non doverla temere ». Poscia, a guisa di Mauguin, Bignon attacca il discorso del re d' Inghilterra. Rammenta il titolo di *rivolta* applicato agli avvenimenti del Belgio, e soggiunge: « Qual è il governo che meglio « sappia del governo inglese, che un movimento « chiamato dapprincipio *rivolta*, riceve dalla for-« tuna, quando gli volge propizia, il titolo di « gloriosa rivoluzione? Chi meglio il sa della « casa di Hanover, il cui inalzamento al trono « non ebbe altra origine? » E parlando della Conferenza di Londra: « Con quale diritto, con-« tinua l' oratore, si ardisce pretendere di rego-« lare a Parigi o a Londra, quanto conviene al « buon governo di un' altra contrada? Hassi la « mira, dicesi, di *provvedere alla sicurezza de-« gli altri stati?* Non è forse *quella sicurezza « degli altri stati* che si andava invocando a « Troppau, a Leibach, a Verona? Non è a no-« me di quella sicurezza degli altri stati, che « armate di esecuzione sono state lanciate mano « a mano sul Piemonte, su Napoli e sulla Spa-« gna? Il nostro governo ha proclamato il prin-« cipio di non intervenimento. Qual è dunque

« l'oggetto delle deliberazioni di cui si parla?
« Non è di già un obblio, ed una violazione del
« principio consacrato, il porsi d'accordo sulle
« basi stabilite dal governo inglese? » A quelle
parole l'assemblea si scuote. L'oratore prosegue
con voce vieppiù commossa. Paragona il diritto
che si vorrebbero arrogare le potenze di imporre
al Belgio affrancato il giogo di una straniera volontà,
col diritto esecrabile che, in vari paesi,
ha coperto l'Europa di proscritti, ed inalzato
patiboli a Torino, a Madrid e a Napoli. Combatte
di passaggio le pretese del Belgio sul ducato
di Luxembourg, ma domanda che, nei limiti
della giustizia, la sovranità del popolo Belgico
sia inviolabilmente rispettata. « Finalmente,
« aggiunge l'oratore, l'Europa deve far assegnamento
« sulla moderazione della Francia. Supponete
« infatti, o Signori, che a luogo del saggio
« re che ci governa, la rivoluzione del 30 luglio
« avesse fatto sorgere una repubblica, od inalzato
« avesse al potere un principe, un soldato
« avventuroso, più geloso della propria gloria
« che della felicità della Francia; chi avrebbe
« impedito a un temerario capo di repubblica o di
« monarchia, il giorno in cui la campana a stormo
« della guerra ha suonato nel Belgio, di
« slanciarvisi alla testa di un esercito proclamando
« la libertà del genere umano, di gettare
« altri distaccamenti su quelle provincie del Reno,
« che furono un tempo dipartimenti francesi,
« di eccitare o meglio di assecondare il movimento
« de' popoli contro i loro sovrani at-

« tuali, loro promettendo libere costituzioni?
« Certamente, ciò sarebbe stato abbandonare la
« Francia a tremendi pericoli! ma infine la for-
« tuna spesso incorona l'audacia, e chi sa se
« all'ora in cui parlo la Francia lanciata da
« un capo intraprendente nella via delle con-
« quiste, e ripigliando un territorio a lei vici-
« no, che si sarebbe affrettato di riunirsi a lei,
« chi sa, dico, se non sarebbe già in istato col
« suo nome e co' suoi milioni di guardie nazio-
« nali di sfidare i vani sforzi della Europa die-
« tro il suo triplice baluardo del Reno, delle
« Alpi e de' Pirenei? »

L'assemblea era commossa ed ansante, ma quando l'oratore pronunciò queste parole: « Se « fosse necessaria una guerra difensiva, tutta la « nostra studiosa gioventù getterebbe i libri per « impugnare le armi, ed accorrerebbe a pagare « il suo debito alla patria minacciata »: Sì, sì, gridossi dalle pubbliche tribune; gli applausi rimbombarono impetuosamente; e la Francia bellicosa si risvegliò un istante.

Il moderato carattere di Bignon, la sua età, gli eminenti impieghi che aveva coperto, la sua posizione ancora officiale il giorno innanzi, la sua esperienza, quanto agli uomini, e quanto agli affari, tutto contribuiva insomma a rendere imponente il vigoroso entusiasmo del suo discorso. Gli elogi di obbligo che faceva al monarca non vestivano una natura da indebolire la portata delle gloriose rimembranze vivificate dalla sua parola. La Francia ebbe un'ora di trasalimento,

e per l'ultima volta l'Europa fu profondamente turbata.

Il congresso del Belgio erasi radunato tre giorni prima di que'dibattimenti. Giammai situazione alcuna fu più solenne. Que' deputati, riuniti per risolvere le più gravi quistioni che possano agitare il cuore degli uomini, in qual modo si separerebber' eglino? Forse al fragore di una rivoluzione? forse in mezzo di qualche vasto incendio del mondo? Imperocchè bastava la vicinanza della Francia per assicurare al Belgio, regno di quattro milioni di anime, il potere di mantenere attenti tutti i re ad ogni suo minimo movimento. La diversità delle passioni e degli interessi, gl'impegni presi, o le speranze segretamente concepite, il patriotismo esaltato degli uni, ed i calcoli ambiziosi degli altri davano all'assemblea nuovamente eletta un carattere tutt'affatto singolare. Vi si rimarcava l'abate Haërn, prete repubblicano; Séron, uomo di severa e singolare onoratezza; l'impetuoso Robaulx; Van de Weyer scolaro in diplomazìa, e che faceva la parodìa di Talleyrand; Lebeau cui erano destinati trionfi di tribuna; Nothomb che faceva suoi esperimenti negli affari; Gendebien che la Francia andava superba di annoverare fra i suoi partigiani. La prima seduta fu impiegata in un discorso di de Potter, che terminava con queste parole: « In nome del popolo Bel« gico, il congresso nazionale è costituito! » I deputati plaudirono con trasporto a quella dichiarazione di loro sovranità affatto rivoluzio-

naria. Nello spazio altra volta occupato dal trono, non eravi che un modesto scrittoio. Due bandiere a tre colori vi sventolavano al disopra qual segno di vittoria. Gli stemmi dell' antico regno de' Paesi-Bassi avevan ceduto il posto al leone Belgico, che portava la lancia sormontata dal cappello della libertà. Agli occhi di coloro che ben sanno a quali puerili potenze si piega il cuore umano, quell' apparato era già un dato di buon esito promesso a' partigiani della indipendenza.

Infatti, il 18 novembre, il congresso alla unanimità proclamò l' indipendenza del Belgio, salvo le relazioni del Luxembourg colla confederazione germanica. Quella decisione però era lunge dal corrispondere a tutti gl' interessi, a tutte le simpatie. Da tutti i punti delle province Wallonnes si erano spedite al congresso petizioni che invocavano la riunione. Ma che potevano i partigiani della riunione colla Francia, allorquando avean contro di loro lo stesso governo francese?

Il Belgio da quel giorno cadde irremissibilmente sotto il giogo della diplomazìa. La sua indipendenza faceva inevitabile la sua schiavitù. Quando il congresso dichiarò, che confirmava il governo provvisorio nelle alte funzioni di cui le circostanze l' avevan investito, de Potter diede la sua dimissione, non volendo tenere che dal popolo la propria autorità, e ben conoscendo che il congresso andava a subire le più tristi influenze. Nel medesimo tempo veniva istituito

un comitato diplomatico composto da Van de Weyer, de Celles, Destriveaux e Nothomb, ciò che equivaleva ad abbandonare il Belgio in preda a Talleyrand ed agli Inglesi.

Il Belgio, vassallo della diplomazia, non poteva evidentemente ordinarsi a repubblica. Perciò erasi anticipatamente preveduto il risultamento della discussione relativa alla forma di governo. E l'abate de Haërn pertanto proferiva una profonda sentenza, allorchè in quella discussione sclamava: « Il re è inviolabile, ed inviolabile parimenti è il popolo. Che ne addiverrà « di queste due inviolabilità poste in faccia l'u« na all'altra? » Terribile quistione, che era stata testè decisa a Parigi fra il sangue e le rovine! Ma nulla avvi di sì intollerante, quanto gli interessi trasmutati in passioni. L'abate de Haërn fu ascoltato con atti d'impazienza, e Robaulx, che dopo di lui sosteneva la causa della repubblica, eccitò nell'assemblea movimenti di furore. Finalmente la repubblica non ottenne che 13 voti, in quel paese che de' vizi della monarchia fatto avea sì doloroso e lungo esperimento!

Mentre il Belgio proclamava la propria indipendenza, la Conferenza di Londra nel suo protocollo del 20 dicembre dichiarava sciolto il regno de' Paesi-Bassi. Il protocollo firmato da Talleyrand, non che dagli altri plenipotenziari, conchiudeva colle seguenti parole da cui trapelava una diffidenza ingiuriosa per il popolo francese: « La Conferenza si occuperà a discutere « e a concertare i nuovi accomodamenti i più

« idonei a combinare l'indipendenza futura del
« Belgio colle stipulazioni de' trattati, cogli in-
« teressi e colla sicurezza delle altre potenze, e
« coll' equilibrio europeo ».

Falck protestò in nome del re de' Paesi-Bassi, il quale aggiunse una personale protesta a quella del suo ambasciatore: « Il re de' Paesi-Bassi, diceva Guglielmo, ha inteso con profondo do-
« lore la decisione presa a riguardo del Belgio
« dai plenipotenziari d'Austria, di Francia, della
« Gran-Brettagna, di Prussia e di Russia riuniti
« in conferenza a Londra..... Se il trattato di Pa-
« rigi del 1814 pose il Belgio alla disposizione
« degli alti alleati, dal momento che quelli eb-
« ber stabilita la sorte delle province belgiche,
« rinunciarono, secondo il diritto delle genti,
« alla facoltà di tornare addietro nel loro ope-
« rato, e quindi lo scioglimento de' legami for-
« mati fra l' Olanda e il Belgio sotto la sovra-
« nità della casa di Nassau andò a trovarsi escluso
« da' loro attributi. L' accrescimento di territorio
« assegnato alle province unite fu d' altronde
« acquistato a titolo oneroso, mediante il sagri-
« ficio di molte delle proprie colonie, la spesa
« occasionata dal fortificare diversi luoghi delle
« province meridionali del regno, ed altri cari-
« chi pecuniari. La Conferenza si riunì, è vero,
« dietro desiderio del re, ma quella circostanza
« non accordava alla Conferenza il diritto di dare
« a' suoi protocolli una direzione opposta all' og-
« getto per cui l' assistenza di lei fu invocata,
« e di farli inchinare allo smembramento del re-

« gno, anzichè al ristabilimento dell'ordine nei « Paesi-Bassi ».

Dal lato de' trattati del 1815 e della santa alleanza, che vi era da rispondere a quella protesta del re Guglielmo? Rimaneva adunque provato in faccia al mondo, che le potenze che sottoscrissero il trattato di Vienna mancavano ai loro propri principii, e che ponevano sotto i loro piedi l'opera propria a seconda dell'interesse del momento. E nel mentre che mettevan avanti quelle grandi parole di equilibrio europeo e di pace generale, non aspiravano che ad esercitare sulla Europa una specie di alto ladroneccio.

Il protocollo del 20 novembre, tuttochè sfavorevole a Guglielmo, non fu perciò meglio accolto a Bruxelles poichè vi era detto: « Queste disposizioni non possono intaccare per nulla « i diritti, che il re de' Paesi-Bassi e la Confe- « derazione germanica esercitano sul gran du- « cato di Luxembourg ». La Conferenza col togliere al Belgio la provincia del Luxembourg che si considerava come Belgica, che era sempre stata riputata parte integrante delle province meridionali dei Paesi-Bassi, e che non era stata eretta in ducato nel 1815 che in conseguenza di un cambio fittizio, riduceva il Belgio ad uno stato di assoluta impotenza. Il comitato diplomatico dovè rassegnarsi ad una accettazione condizionata. Vana condescendenza! I diplomatici di Londra risposero con una nota in cui stava scritto: « Che le potenze non potrebbero mai

« riconoscere a veruno stato un diritto che nie-
« gavano a loro stesse (il diritto d'ingrandirsi) ».
In quelle due righe beffeggiavasi la Francia, e si veniva spogliando il Belgio. E Talleyrand simili cose firmava!

Del resto, le pratiche delle corti, malgrado il mistero di cui facevasi studio di avvilupparle, non erano tanto segrete, che non ne trapelasse qualche cosa nel pubblico. V'era su di ciò non poco allarme a Parigi fra i patrioti, e ne eran presi nel seno stesso del consiglio Dupont de l'Eure e Lafitte. Ben conoscendo che con essi si agiva misteriosamente, i timori in ambidue eransi fatti più vivi. D'altronde Lafitte cominciava già a provare pel re una alienazione che più non era combattuta che dalla rimembranza di una lunga amicizia, e noi ne accenneremo la cagione, affinchè venga dimostrato da quali piccole circostanze dipendono i destini di un popolo negli stati monarchici.

Il re aveva fatto acquisto della foresta di Breteuil da Lafitte, i cui affari eransi trovati inceppati per la rivoluzione di luglio. Ma importava assai al credito di Lafitte che su quella vendita si serbasse il più grande secreto, siccome quella che una volta divulgata, poteva svegliare il sospetto de' suoi imbarazzi finanziari, allarmare i creditori, ed esporlo a precipitosi rimborsi. Fu stabilito pertanto il patto che l'atto di vendita non sarebbe posto al registro.

Frattanto alcuni banchieri, invidi dell'auge di Lafitte, avean formato pensiero di perderlo. Un

consigliere intimo di Luigi-Filippo, eccitato da costoro, fece osservare al re quanto fosse imprudente il trattare con Lafitte, senza prender le dovute precauzioni, stante la minacciosa situazione in cui si trovava; e che Lafitte era troppo fornito di giusto intendimento, per non voler pretendere che il suo Reale compratore abbandonasse ogni cura del proprio interesse, col rinunciare alla protettrice formalità del registro.

Pertanto, il 18 novembre Lafitte riceveva da Luigi-Filippo la seguente lettera:

« *Mio caro Lafitte,*

« In seguito a quanto mi ha osservato un comune nostro « amico, di cui non vi dirò di più, voi dovete ben conoscere « perchè io abbia approfittato della insistenza del sig. Jamet, « a cui il segreto dell'acquisto fu confidato non da me, ma « da voi, per far porre al registro l'atto privato, il più se- « cretamente che sia stato possibile ».

Alla lettura di quel foglio la sorpresa e il dolore di Lafitte furono al colmo. Invano cercava chi esser poteva quell'amico comune che aveva consigliato al re di far correre il rischio di una completa ruina al più fedele de' suoi sudditi, al suo ministro prediletto, ad un uomo la mano di cui aveagli messo sul capo una corona. Rammentando le condizioni colle quali erasi eseguita la vendita, non sapeva come spiegarsi la loro improvvisa violazione. Vi avea per Lafitte, banchiere rotto alla pratica degli affari, qualche cosa di inintelligibile, in quel voler conci-

liare, come il re giudicava possibile, il registro ed il secreto. Doveva egli, qual amico offeso che si vendica, abbandonare il ministero? Lafitte respinse un tale pensiero. La sua ritirata, che avrebbe condotto quella di Dupont de l'Eure, il quale avrebbe senza dubbio preso quella occasione con piacere, parvegli una troppo grave determinazione, perchè gli fosse permesso di prenderla sotto l'influenza di un sentimento personale. Spinse la delicatezza fino a tacersi su quella ferita fatta al suo cuore. Ma da quel momento più cauto divenne il suo affetto pel re.

In tal guisa, non fu tardo a comprendere che l'eccesso di sua fiducia lo esponeva compromettendo il proprio paese, e decise, d'accordo in ciò con Dupont de l'Eure, di assumere finalmente un contegno deciso in faccia alla Francia con un passo luminoso. Thiers fu incaricato di compilare un discorso, che il presidente del consiglio doveva leggere alla Camera, e dove si sarebbe spiegata chiaramente la politica del gabinetto. Quel discorso fu letto nel consiglio, e facevasi in esso parlare alla Francia un linguaggio degno di lei. Durante la lettura, il re, che trovavasi presente, dava segni del più ardente entusiasmo, camminando a gran passi, e appoggiando colla voce e col gesto tutte le frasi bellicose. Le due ultime pagine solamente gli parvero troppo appassionate. Lafitte concorse nella stessa opinione, e furono levate. Nel momento in cui il consiglio stava per separarsi, il re domandò il discorso, quasichè bramasse ri-

leggerlo, non cessando dal ripetere quanto ne approvava lo spirito e la lettera. Il domani fu estrema la sorpresa di Lafitte allorchè gli fu riconsegnato da parte del re il manoscritto pieno di cancellature. Dupont de l'Eure ne fu specialmente afflitto. Lafitte, accompagnato da Thiers, si recò dal re per dichiarargli che quando le cancellature non fossero annullate offrirebbe la propria rinuncia. Il processo de' ministri di Carlo X non era ancora giunto al suo scioglimento: il re cedette, e fu stabilito che il discorso verrebbe pronunciato tal quale lo aveva accettato il consiglio.

La voce erasi diffusa che una comunicazione ministeriale avrebbe avuto luogo alle Camere. Il 1.° dicembre una grande affluenza di spettatori ingombrava gli accessi del palazzo della Camera dei deputati. Molti membri del corpo diplomatico si recarono alla Camera. Lafitte comparve alla tribuna. Dopo aver parlato dei timori di guerra che si erano divulgati: dei rapporti di amicizia che esistevano dalla rivoluzione in poi fra il gabinetto del Palazzo-Reale e gli altri gabinetti: dopo aver presentato il trono di Luigi-Filippo come inalzato dalla potente moderazione della Francia e salutato immediatamente dalla moderazione illuminata della Europa. « La « Francia, disse il presidente del consiglio, non « permetterà che il principio di non-intervenimento sia violato. Ma del pari si sforzerà ad « impedire che si comprometta una pace, che « avrebbe potuto essere conservata. Se la guerra

« diviene inevitabile, fa d'uopo che sia provato
« che noi non l'abbiamo voluta, e che non l'ab-
« biamo fatta, che per averci posti fra la guerra
« e l'abbandono de' nostri principii. Noi non sa-
« remo che più forti, allorquando congiungere-
« mo alla potenza delle armi nostre la convin-
« zione del nostro buon diritto. Noi continuere-
« mo adunque a trattare, e tutto ci fa sperare
« che le trattative riesciranno a buon fine. Ma
« nel mentre che staremo trattando ci armere-
« mo ». Molte grida d'approvazione s'inalzarono.
Allora, ripigliando con maggiore energia: « In
« poco tempo, continuò il ministro, noi avremo
« oltre le nostre piazze forti provvigionate e di-
« fese, cinquecentomila uomini da porre in cam-
« po, ben armati, ben organizzati e ben coman-
« dati. Un milione di guardie nazionali li so-
« sterranno, ed il re quando abbisognasse si
« porrebbe alla testa della nazione ». A que' detti
gli applausi soffocarono la voce dell'oratore.
« Noi marcieremmo stretti, e forti del nostro di-
« ritto e della potenza de' nostri principii. Quan-
« do scoppiassero tempeste alla vista dei tre co-
« lori, e venissero in nostro aiuto, noi non sa-
« remmo tenuti a renderne conto all'universo ».

L'entusiasmo eccitato da quel discorso guer-
resco fu immenso. Nella tribuna dei diplomatici
stranieri si credette notare qualche volto che si
turbò. Lafitte potè rallegrarsi di aver riacquistato
sì nobilmente la sua popolarità. Egli aveva detto
alla Camera: « Noi abbiamo per far la guerra
« un *budget* sufficiente, da che noi possiamo di-

« sporre di una entrata che rappresenta un ca-
« pitale d'imprestito di 1400 a 1500 milioni ».
Il partito nazionale era al colmo della gioia. Ignorava che nella diplomazia si tien poco conto dei discorsi che non sono indirizzati che alla moltitudine. Alcuni giorni dopo quella memorabile seduta, Lafitte ricevè da Talleyrand una lettera relativa ad affari privati, ma in cui il diplomatico aveva lasciato correre le seguenti parole di una benigna insolenza: « Il discorso pronun-
« ciato da Lafitte ha fatto qui molto piacere; a
« me è riescito utile ». Era quella la prima lettera che il presidente del consiglio riceveva dal nostro ambasciatore a Londra dopo la loro comune ammissione agli affari. Talleyrand non corrispondeva che col re.

Tale si era lo stato delle cose, quando si conobbe che una rivoluzione era scoppiata a Varsavia; rivoluzione profonda, di cui meritano di esser conosciuti i dettagli, siccome quella che tendeva a rovesciare i trattati del 1815, ed a far passare definitivamente nelle mani della Francia lo scettro dell'Occidente.

Da lungo tempo regnava nella Polonia un vivo fermento. La franco-massonerìa politica fondata dal generale Dombrowski, aveva fatto in pochi anni rapidi progressi. All'ombra delle affigliazioni filosofiche e letterarie, aveva tratto a sè la bollente gioventù delle università; colla famigliarità de' camerata aveva invaso l'esercito, e colle adunanze degli operai, il popolo. Sopratutto era a Varsavia e nella corporazione de' cal-

zolai della vecchia città, che esisteva lo spirito rivoluzionario. Dopo la rivoluzione di luglio, quella agitazione aveva preso un carattere strano, ed erasi sparsa ovunque. Bentosto ebbe luogo fra l'università di Cracovia e quella di Wilna un singolare ricambio di sentimenti coraggiosi, e di ardimentose speranze. In tutta l'estensione de' palatinati le menti cedevano all'impero di una inquietudine vaga, misteriosa, e perciò più ardente. I nobili decaduti, tanto numerosi in Polonia, armavansi a sostenere lotte sconosciute; l'aspettazione era profonda, universale, e dalle rive della Vistola a quelle del Niemen, si tagliavano boschi di lancie.

Ma nel centro di quel vasto movimento erasi formata una congiura il cui scopo era determinato, ed i mezzi abilmente concertati. I congiurati appartenevano alla scuola degli alfieri, contavan fra loro molti officiali della guarnigione di Varsavia, ed avevano a loro capi due giovani sotto-tenenti, Wysocki e Zaliwski: il primo potente sulla gioventù per fermezza di carattere, per anima pura, per dignità di condotta; il secondo per la foga de' suoi andamenti, per la sua attività, perseveranza e audacia. Zaliwski, nuotatore rinomato, dirigeva la scuola di nuoto del Marymont, presso Varsavia, e colà riunivansi i cospiratori. Fu stabilito che lo scoppio accadrebbe verso la fine di febbraio 1831. Tutto ad un tratto sopraggiunge un editto imperiale, che ordina che l'armata polacca sia posta sul piede di guerra. A tale notizia la Polo-

nia intera si scuote. Niuno avea scordato quella lunga e gloriosa fratellanza d'armi, che rendeva per sempre impossibile una guerra fra i compatrioti di Poniatowski e quelli di Napoleone. L'ordine dato ai Polacchi di tenersi pronti a marciare contro la Francia, colmava, a riguardo della Russia, la misura de' loro risentimenti. La vanguardia, come lo disse più tardi Lafayette, si decise a voltarsi contro il corpo di battaglia. I congiurati riconoscendo la necessità di affrettarsi, determinarono di agire nella notte del 29 novembre. Furono spediti emissari in ciascun palatinato, e fur disposti cautamente gli operai di Varsavia affinchè insorgessero al primo segnale. Finalmente, come l'appoggio de' generali patrioti poteva essere decisivo, si scandagliarono le loro disposizioni. Ma quelli non risposero che con una estrema circospezione, essendochè la loro fortuna era già stabilita. I destini della Polonia pertanto restarono in balìa del coraggio di alcuni scolari che avevan alla loro testa parecchi sotto-tenenti.

Infrattanto l'imperatore Nicolao faceva formidabili preparativi contro l'Occidente; ammonticchiava nella piazza di Modlin munizioni da guerra, che sembravan presagire una lunga lotta; ed i suoi soldati, chiamati sul Bug, null'altro più aspettavano fuorchè un ordine spiccato da Pietroburgo per piombare sulla Francia, cacciando la Polonia davanti a loro. Le imprudenze calcolate del ministro delle finanze Lubecki e le ciarlatanerie del generale Krasinski,

non provavano che di troppo la realtà de' progetti della corte di San-Pietroburgo.

Da quel momento Varsavia prese un sinistro aspetto. La polizia raddoppiò suoi sforzi. Il tetro genio di Rosniecki da cui era diretta adoperò straordinari spedienti. Alcuni giovani cospiratori, arrestati quasi a caso, furono invano cacciati nelle prigioni del Carmine: colà fra le torture seppero conservare il segreto de' loro compagni. Il furore di Rosniecki era al colmo; i cortegiani del Czarewicz, presi da spavento, vedevan bene che la spada di nemici invisibili pendeva sul loro capo. Costantino solo mostravasi inaccessibile alla diffidenza, per una bizzarra derogazione alle abitudini di suo dispotismo sospettoso.

Del resto, il granduca era uno di quegli uomini inesplicabili, che ingannando l' osservatore, il lasciava indeciso fra l' amore e l' odio. La sua persona, maravigliosamente formata, era di un atleta, il suo volto spaventoso; eppure dai suoi occhi incavati sotto lunghe ciglia rossicce, brillava qualche lampo di benevoglienza che ne temprava la fiera espressione. Feroce per carattere, sensibile per impeti, aveva fatto maravigliare il vederlo rinunciare al trono de'Czar per isposarsi ad una giovane polacca che amava, e di cui subiva l' impero, sommesso come un fanciullo, rispettoso come un cavaliere. Sapiente e letterato, non avea che sprezzo per gli eruditi e pe' scienziati, valendosi de' propri lumi per ischernirli, e parlando del genio dell'Occidente,

di cui sembrava possedere i tesori, or colla leggerezza di un nobil signore, or col disdegno brutale di un barbaro. In pari tempo amava gli esercizi militari, le manovre de' campi, le scene de' corpi di guardia, e quantunque si lasciasse talvolta trasportare fino a battere gli officiali, fino a sputar loro in volto, amava però l' armata polacca, di cui andava superbo per averla egli stesso educata alla disciplina. Aveva specialmente pel 4.° reggimento di linea una specie di rozza tenerezza che sovente fece conoscere con soldatesche buffonerie, o con capricci di bassa famigliarità. Niuno seppe indovinare, e niuno disse giammai quali motivi poterono addormentare la vigile tirannia di un tal uomo, in mezzo a' preparativi di una congiura il cui secreto si leggeva su tanti volti.

Giunse il 29 novembre. Era stabilito dai congiurati che il segnale della insurrezione verrebbe dato: al mezzogiorno della città coll' incendio della fabbrica di birra di Solec: e al nord coll' incendio di alcune case vicine all' arsenale.

Le truppe russe si componevano di un corpo della Volinia, di un corpo della Lituania, comandati dal generale polacco Zymirski e di tre reggimenti di cavalleria. Le guardie di Volinia e Lituania stanziavano al nord di Varsavia nei dintorni dell' arsenale. La cavalleria occupava al mezzogiorno le caserme di Lazienki, vicine alla scuola degli alfieri e del Belvedere, residenza di Costantino. Fu pertanto l'arsenale che attrasse specialmente l' attenzione de' cospiratori.

Infatti verso le sei ore della sera, diciotto giovani escono dalla scuola degli alfieri, piombano sulla abitazione del granduca, atterrano le sentinelle, e penetrano a baionetta in canna gli uni negli appartamenti, gli altri ne' giardini. L'allarme si spande, i servi corrono qua e là spaventati; il generale Gendre e il vice-presidente di polizia Lubowiski cadono trafitti da colpi. Il granduca, steso su d'un sofà, non ha che il tempo di gettarsi un mantello sulle spalle, e si sottrae per miracolo alla vendetta degli assalitori, mentre che in ginocchio in una sala a pianterreno la bella duchessa di Lowicz prega per la salvezza di quel principe che l'ebbe preferita ad un impero. Furibondi d'aver fallito il colpo sulla loro vittima, i diciotto congiurati corrono a raggiungere i loro compagni, e tutti sotto la guida di Wysocki si diriggono alle caserme della cavalleria cui sperano di sorprendere. I corazzieri russi eran già schierati in battaglia. L'ardimentosa falange si precipita allora verso la strada maestra del *Nuovo-Mondo*, dove l'aspettavano, alla testa delle loro compagnie i sottotenenti che facevan parte della cospirazione. Ma dovunque regna un profondo silenzio. Solec che doveva essere in fiamme, non ha gittato che un debole e passeggero chiarore. I giovani restano meravigliati; temono di un tradimento, e le loro angoscie raddoppiano alla vista di uno squadrone di lancieri che si è posto ad inseguirli. Le scuderie di Radziwill si trovavano sul loro passaggio; ivi si trincerano in numero circa

di 200, e dopo una vigorosa lotta giungono a respingere i lancieri. Nello stesso mentre rimbombano di lontano salve di archibugiate, ed al nord risplende un incendio. È il segnale di convenzione fra Wysocki e Zaliwski. Pieni di entusiasmo e di speranza gli alfieri si spingono avanti, sconfiggono un reggimento di ussari che incontrano all'ingresso della strada del *Nuovo-Mondo;* ed intuonando l'inno nazionale: *No Polonia, tu non sè senza difensori*, si slanciano verso il centro della città.

L'insurrezione erasi estesa nella parte settentrionale. Un battaglione del 4.° di linea, sollevato da due sotto-tenenti, si dirigeva verso l'arsenale, di cui gli approcci erano già stati occupati dai granatieri del 5.°, che alla voce del giovane Lipowski avean fatto giuramento di morire per la causa della indipendenza della Polonia. Dal suo canto la fanteria russa si era messa in movimento, e mentre che il generale Zymirski, decidendosi per la neutralità, conduceva i Lituani al Campo di Marte in modo da isolarli, due battaglioni di Volinia si precipitavano, cacciando orribili imprecazioni, l'uno contro al 4.° di linea, l'altro contro ai granatieri di Lipowski. V'ebbe colà un duplice combattimento e terribile, di cui l'incendio delle case di Nowolipia rischiarava i disastri. Ma dal fondo della vecchia città, la folla accorreva in muggenti colonne, e gli allievi della scuola di artiglieria guadagnati alla causa della indipendenza, arrivavano sul campo di battaglia con

due pezzi di cannone. Le truppe di Volinia piegarono finalmente, e in disordine ritiraronsi verso il Campo-di-Marte, abbandonando l'arsenale, le cui porte furon immediatamente atterrate, rendendosi padrone il popolo di ben oltre cinquantamila fucili.

Allora l'insurrezione fu generale. Al grido alle armi! alle armi! i canti subentravano della vittoria. I granatieri gettavano i loro neri penacchi. Gli operai in armi percorrevano le strade con un esaltamento che sembrava un delirio. I soldati russi abbandonavano i loro posti in ogni parte, e cercavano in mezzo a quella confusione immensa di raggiungere i loro corpi. Un sommo terrore erasi diffuso nelle case dei ricchi, e specialmente nelle botteghe della strada de' Francescani, quartiere degli ebrei. La maggior parte de' generali tenevasi nascosta. Chlopicki il cui nome correva in ogni bocca, e che doveva con sì poca gloria rappresentare la più gloriosa delle parti, Chlopicki non osava escire dal palazzo del primate, dove si era ritirato. In quanto a' ministri del granduca, riuniti al palazzo della Banca, vi stavan deliberando nella più viva agitazione.

Nel centro della città, nondimeno, la guardia polacca a cavallo, comandata dal generale Kurnatwski, erasi pronunciata a favore del granduca, e respingeva il popolo davanti a lei, allorquando i zappatori accorsi prestamente, la ricacciarono in fondo al sobborgo di Cracovia. Un solo partito rimaneva al granduca; quello

di piombare sulla città alla testa de' suoi tre reggimenti di cavalli de' quali i soldati di Kurnatwski formavano la vanguardia. Ma quella repentina tempesta sembrava averlo colpito di vertigine. In quel campo ove erasi recato, fuggendo dal suo palazzo insanguinato, aggiravasi davanti alle truppe in preda ad una stupida e violenta disperazione. Il suo regno era finito, e l'apparire del giorno rischiarò Varsavia indipendente.

La memorabile notte del 29 novembre aveva coperto colle sue tenebre molte scene eroiche, ma del pari alcune dolorose carnificine. Molti generali polacchi furono trucidati, e fra gli altri il vecchio Stanislao Potocki. Questi stava arringando i granatieri affine di staccarli dalla causa della insurrezione, quando la moltitudine indignata precipitossi contro di lui, il balzò da cavallo, e nol lasciò in mano de' gendarmi che mortalmente ferito. Il ministro Hauke fu morto da un colpo di pistola. I generali Trembicki e Siemiontkowski provarono una sorte non meno funesta. L'insurrezione aveva sorpreso quest'ultimo nel mentre che giuocava in sua casa alle carte col generale Skrzynecki sì celebre più tardi. Al fragore delle fucilate uscì, volle rammentare con ingiuriosi detti ai soldati il loro giuramento di fedeltà, e andò a cadere spento non lunge dalla statua di Copernico.

Di tutti coloro che avean preparato l'insurrezione, ad uno solo fu niegato di prendervi parte. Lelewel, nel mentre che la sua patria ardeva, ebbe il dolore di esser trattenuto al letto

del moribondo suo padre che rese in quella notte medesima l' estremo sospiro.

La domane, 30 novembre, il grido della indipendenza fu universale; l'aquila bianca ovunque scompariva dalla facciata de' pubblici monumenti; l'antico consiglio amministrativo chiamava nel suo seno alcuni cittadini popolari; si calcavano con trasporto quelle strade tinte di sangue; piangevasi di gioia e d'orgoglio: Varsavia era libera. Ed in quel mentre una moltitudine innumerevole, adunatasi alla porta del palazzo delle finanze, gridava: Chlopicki! noi vogliamo Chlopicki! ma invano, che egli si stava nascoso. Il generale Pac frattanto dovette assumere il comando delle truppe.

Era Chlopicki un generale allievo della scuola di Napoleone; aveva servito un lustro in Ispagna sotto il maresciallo Suchet; più tardi aveva opposto ai capricci del granduca Costantino una altiera resistenza, ed erano quelli i soli titoli a tanta popolarità. Ma gli uomini del popolo sono facilmente tocchi dalle apparenze della forza, e Chlopicki loro piaceva per l'alta sua statura, per l'aspetto marziale, per l'asprezza imperiosa del suo gesto, e per le sue maniere risolute. Purtroppo, sotto quelle apparenze si celava la mente la più mediocre e la meno adattata alle rivoluzioni. Chlopicki, qual soldato di scarso ingegno, non avea fede che nella materiale potenza del numero, combinata colla disciplina, niegava le vittorie possibili dell' ardimento, e sorrideva beffardo allorachè gli si veniva par-

lando di ciò che possono le profonde convinzioni, l'ardore di lunghi rancori, l'entusiasmo della libertà e lo slancio delle moltitudini. Alle prime voci di quella rivoluzione che il voleva per capo, prese il compasso, e misurando sulla carta l'estensione dello impero de' Czar, scosse il capo, dicendo: « Se la Polonia ardisce resi- « stere, ella è perduta ».

Nullameno accettò il comando non già per combattere, ma bensì per trattare; per piegar l'imperatore, non per liberar la Polonia. Ed ebbe a tanto in aiuto il principe Lubecki uomo senza fede, ma destro, che non durò molta fatica ad esercitare un completo dominio sul vecchio generale, e che di lui si valse per mantenersi durante alcuni giorni fra due tradimenti.

Il granduca Costantino stava a campo poco distante da Varsavia alla testa di un corpo di circa ottomila uomini. L'annientare quel corpo era facile impresa; l'attaccarlo, necessaria; imperciocchè ogni rivoluzione che teme di spingersi tropp' oltre è una rivoluzione perduta. Chlopicki preferì di parlamentare. Fallo enorme al sorgere di una rivoluzione, fallo irreparabile! Una deputazione composta del conte Ladislao Ostrowski, de' principi Lubecki e Czartoryski, e del repubblicano Lelewel recossi al villaggio di Wierzbna, dove trovò il granduca circondato da' suoi primari officiali. Costantino stava a fianco della duchessa di Lowicz. Alzossi al comparir dei deputati, come per far loro onore, disposto a dissimulare il proprio sdegno. Ma, comechè po-

lacca e di soave carattere per natura, la duchessa di Lowicz non potè rattenere il suo dolore, cui diede sfogo con amare doglianze. Lubecki rispose colla calma di uno scettico che subisce la legge de' fatti senza amore come senza odio. Ostrowski fu degno di lui, Lelewel ironico ed inflessibile. Quanto ai risultamenti dell' abboccamento, dovevano essere, come il furono, nulli. Il granduca mentre acconsentiva al reingresso delle guardie polacche in Varsavia, non faceva che cedere allo impero delle circostanze; e tradiva il vero nel far credere, che quando fosse rispettata la sua ritirata, i polacchi non avrebber a temere vendette al ritorno di lui.

Fu in conseguenza di quell'abboccamento, che le guardie polacche che avevan seguito la bandiera dello Czar rientrarono in Varsavia, come del pari le brigate patriotiche de' generali Skrzynecki e Szembeck. Quello spettacolo aveva qualche cosa di terribile e di imponente. In mezzo a' Polacchi ancor frementi di lor gloriosa vittoria, marciavano collo sguardo a terra coloro, che un momento di errore aveva rapiti alla difesa della patria. Notavansi, fra i generali troppo fedeli alla causa del granduca, Zymirski, il cui sangue versato più tardi sul campo di battaglia valse ad espiarne la colpa, e Krasinski, uno de' più orgogliosi fautori della tirannia russa. Allorquando quest' ultimo comparve sulla piazza della Banca, rimbombò un minaccioso clamore, e mille braccia pronte al ferire si levarono sulla sua testa. Krasinski cadde in ginocchio chie-

dendo mercè. Accorse Chlopicki e gli fe' salva la vita.

Non rimaneva più a Costantino altro partito da quello in fuori di una pronta fuga. Diede l'ordine della ritirata. I suoi soldati, presi da stupore e da spavento, marciavano taciturni rivolgendo tratto tratto lo sguardo verso quella voluttuosa Varsavia, dove molti di loro lasciavano e mogli e figli, forse per non rivederli mai più.

L'eroica febbre che durante i primi giorni agitò la capitale della Polonia, non ha esempio nella storia. *In Lituania!* gridossi; ed il popolo, col suo istinto ammirabile, il popolo ripeteva *in Lituania!* Un *club* patriotico presieduto da Bronikowski manteneva con gagliardi discorsi l'ardore rivoluzionario. I più arditi, e per conseguenza i più intelligenti dicevano, che la rivoluzione non potevasi salvare che a forza di vigoria; che faceva d'uopo attaccare per non avere a difendersi; che Chlopicki col lasciarsi sfuggire il granduca erasi posto sul pendìo de' tradimenti; che per far tremare la Russia, spoglia di risorse finanziarie, indebolita dalle ultime guerre contro i Turchi, e guasta dalla peste, bastava toglierle il tempo di riaversi, collo spingersi dritto al Niemen, e col diffondere la propaganda a guisa di un vasto incendio in tutte le province polacche. Il popolo plaudiva all'energìa di quelle convinzioni, e cogli occhi rivolti alla Francia, non domandava che di trar fuori la spada nella certezza di vincere. Lo slan-

cio fu prodigioso. Incalcolabili sagrificii furon fatti. I frati venivan offrendo ai pubblici granai una parte delle loro provvisioni. Le donne davano al tesoro i loro orecchini ed i loro gioielli. I cittadini ricchi facevan leva di truppe a loro spese. Giammai simili pericoli videro sorgere tali e tanti conforti.

Lubecki testimonio di sì grande movimento credè un istante alla possibilità della vittoria, e volendo conoscere di che poteva esser capace quel Chlopicki, che dapprima egli aveva intimorito, gli parlò nel senso di portar la guerra in Lituania, quando la guerra gli sembrasse inevitabile. Ma Chlopicki, a guisa di tutte le menti limitate, aveva finito per iscambiare in ispirazioni che gli sembravano a proposito, tutte le paure che gli si erano cacciate in capo, e poneva in opera tutta la inesorabile violenza del suo carattere nel tacciare di follia qualsiasi energica misura. Sdegnato dello immenso disordine che si manifestava a lui dintorno, e di cui gli sfuggiva il lato sublime, non poteva mirare senz' ira quella moltitudine armata che aggiravasi sotto le sue finestre cantando inni di guerra e di libertà. Gli omaggi stessi da cui veniva circondato, le grida in cui si mesceva il culto del suo nome, gli cagionavano una impazienza brutale. Nè tardò a prendere la sua determinazione. Un settemvirato, di cui il principe Czartoryski ed il repubblicano Lelewel facevan parte, era subentrato al governo misto, formatosi nella notte del 29 novembre. Chlopicki ordina un

giorno una rivista delle truppe al Campo-di-Marte, si reca al palazzo del governo, entra tutto ad un tratto nella sala delle deliberazioni, annuncia ai suoi colleghi, con ferma voce e con gesto imperioso, che egli s'impadronisce della dittatura, e corre immediatamente a farsi proclamar dittatore dalla soldatesca. Le conseguenze immediate di quel nuovo 18 brumale furono, la chiusura de' *clubs*, lo spaventamento de' patrioti sinceri, il rallentamento degli sforzi patriotici, il risvegliamento infine della aristocrazia e delle mene di lei. Poscia, per confondere le opinioni, stornare gli spiriti da una guerra offensiva, ed impiegare, assorbendola, l'attività popolare di cui temeva le manifestazioni, il dittatore fece lavorare alle fortificazioni della città. Ammirabile fu lo zelo che si spiegò in que' lavori; ma in quel modo si assuefaceva il popolo a veder la Polonia nella sola città di Varsavia. All'incontro la Polonia non si poteva difendere con successo che a condizione di ravvisarla ovunque vi fosse uno spazio per un campo di battaglia e per un accampamento.

Egli è strano che la popolarità del dittatore resistesse lungo tempo malgrado gli errori di lui. Il popolo con una ostinata fiducia, senza esempio nei fasti della umana pazzia, non cessava dal chiamar Chlopicki il salvatore della patria. In quel mentre essendosi riunita la dieta, convocata fino da' primi giorni della insurrezione, e Chlopicki avendo voluto, in un accesso di dispetto, deporre la dittatura, fu d'uopo quasi

supplicarlo perchè ei la conservasse. Si andava contenti di porre, al disopra della rovinosa autorità confidatagli, una delegazione di sorveglianza.

Il dittatore ardeva di far sua pace coll' imperatore delle Russie. Dal suo canto il principe Lubecki aveva conosciuto, che per mancanza di affrettamento la rivoluzione andava a perire. Calcolatore egoista ed impassibile si offrì per mediatore, senz' altro scopo da quello in fuori di andar a riprendere il suo posto nel favore del suo padrone; ed accompagnato da Jezienski partì alla volta di Pietroburgo.

La partenza del principe Lubecki abbandonava Varsavia allo impero delle mediocrità. Gli eroi del 29 novembre Wisocki e Zaliwski, come accade pur sempre, avevan veduto finire la loro parte in un col pericolo, e l' effervescenza del popolo ancor non era del tutto calmata, che di già l' aristocrazia [1] rannodava suoi intrighi, si organizzava ed invadeva gli affari a mezzo della diplomazia. Il principe Czartoryski si lasciò portare alla testa di simile movimento per inerzia come per vanità. Alcuni uomini intraprendenti ebber ambizione per lui, e gli crearono una dignità Reale co' loro artificiosi discorsi. Fu nominato ministro degli affari esteri; ma il vero ministro ne fu il conte Malachowski aristocratico attivo, intelligente e risoluto.

[1] In Polonia aristocrazia e nobiltà sono due cose molto diverse, e fa d' uopo non iscordarlo. Veggasi quanto abbiam detto in proposito al Capitolo XI, vol. II.

Per tal modo, mentrechè Chlopicki studiavasi di agghiacciare all'interno lo spirito rivoluzionario, la rivoluzione andava ad esser rappresentata all'estero da Czartoryski, principe onesto, leale, ma allevato ne' pregiudizi aristocratici, ed ancor tutto pieno di rimembranze dell'amicizia di Alessandro. E siccome sembrava che non le bastassero tanti nemici, la democrazia polacca aveva inoltre a combattere il partito costituzionale, guidato da Vincenzo Nemoiowski, traduttore delle opere di Beniamino Constant, di cui egli aveva popolarizzato le sterili dottrine.

La sollevazione di Varsavia, conosciutasi a Parigi, vi fu applaudita con ebbrezza. L'eroismo de' Polacchi venne celebrato su tutti i teatri; per tutte le vie non si udiva che un detto: la Polonia è libera. In tutta la Francia fu una festa nazionale, una seconda rivoluzione di luglio. Sosteniamo i nostri fratelli di Polonia! era il grido che sorgeva da tutte parti.

Infatti, quando si abbia ben afferrato il senso dei dettagli che abbiamo riportato, si comprenderà quanto facilmente poteva la Francia aiutare, e con efficacia, la rivoluzione polacca. Il governo non aveva bisogno nè di far marciare un'esercito in aiuto di Varsavia, nè di parlare all'imperatore in tuono minaccevole, ma avrebbe bastato a salvar la Polonia, lo spedirvi insieme ad alcuni generali francesi, alcuni agenti incaricati di appoggiare sottomano in nome della Francia il partito democratico, il solo capace di far fronte alle circostanze per il suo ardi-

mento e pel suo slancio. Quel partito inallora riprendeva il disopra, e gli intrighi della aristocrazia venivano sventati; la Polonia sollevata si armava della propaganda, arma degli audaci; si slanciava verso la Lituania, e Chlopicki cadeva, a meno che nel vedersi incoraggiato dalla Francia non avesse cangiato di sistema, e dispiegato, a render forte ed estesa la rivoluzione, quella energia decisa ch' egli adoperò per paralizzarne i mezzi e comprimerne la foga.

Ma tali non erano i disegni del Palazzo-Reale. Se la corte dapprima ebbe sembianza di accostarsi alle simpatie della Francia, fu soltanto perchè fora stato pericoloso l' affrontarle. Il contegno assunto in faccia al pubblico la corte affrettossi a smentirlo nelle istruzioni secrete indirizzate agli agenti esteri.

Qualche tempo dopo il 29 novembre, un membro della dieta polacca ebbe un abboccamento col console francese. « Che dobbiamo aspettarci « dalle simpatie del governo di luglio? dimandò « il sig. Biernacki? — Niente, rispose freddamente il console. — Ma se la fortuna ci volgesse propizia, se il nostro buon successo provasse alla Europa tutto ciò che v' ha di energico nel nostro volere, e di serio nel nostro affrancamento? — Vi ripeto, signore, che voi « non avete a sperare dal gabinetto che io rappresento nè incoraggiamento, nè appoggio. — « Vi incaricate almeno di esser il nostro intermedio presso il vostro governo? — No, signore. — Di fargli giungere i nostri dispac-

« ci? — Saranno aperti e letti dall'Austria. —
« Che deve adunque fare, secondo voi, la Po-
« lonia? — Sottomettersi ». E Biernacki si ritirò
pieno di sorpresa e di indignazione.

Così, in forza dell'egoismo de' governi, si verificava di già per la Polonia quella popolare e commovente frase della sua disperazione: « Id-
« dio è troppo in alto, e la Francia troppo lungi ».

E quanto avrebber potuto i Polacchi, quando loro non fosse venuto meno ogni aiuto, anche indiretto, si potrà giudicarlo dai prodigi di loro lunga lotta, eterno soggetto di ammirazione pel mondo, e per la Francia di dolore eterno!

CAPITOLO XVI.

La Camera dei pari costituita in corte di giustizia. — Saggio di onnipotenza giudiziaria. — Voto empio. — I ministri sono condotti a Parigi; contegno tranquillo del popolo; precauzioni ingiuriose. — Morte di Beniamino Constant; suoi funerali; sua estrema miseria negli ultimi giorni di sua vita; suo ritratto. — Interrogatorio degli ex-ministri davanti la corte de' pari; loro contegno; deposizioni formidabili. — Scena commovente fatta da Semonville. — Domanda giudiziaria. — Incidente curioso. — Discorso commovente di Martignac. — Peyronnet davanti ai suoi giudici. — Trionfo oratorio di Sauzet. — Indignazione nel popolo. — Udienza del 20 dicembre; Cremieux sviene; terrore nell' assemblea; il Luxembourg assediato dalla moltitudine; commovimento alla Camera dei deputati. — Elementi per una rivoluzione: bonapartisti, legittimisti, repubblicani. — Artiglieria della guardia nazionale; pratiche per scinderla. — Disposizioni ed aspetto della corte. — Strane diffidenze della corte; il prefetto di polizia sospetto. — Proclama minacciante di Odilon Barrot prefetto della Senna. — Missione di Madier de Montjan. — Il popolo sollevato; gli accusati ricondotti precipitosamente a Vincennes; spaventi de' giudici; sentenza. — Notte del 21 dicembre nel cortile del Louvre. — Agitazione della domane; passeggiata di studenti; Lafayette acquieta la folla; compromette la sua popolarità. — Destituzione di Lafayette; Dupont de l' Eure si ritira dagli affari. — La rivoluzione è terminata.

La Camera de' pari erasi costituita in corte di giustizia, e quattro pari di Francia, Pasquier,

de Bastard, Séguier e Pontécoulant erano stati incaricati della istruzione della procedura relativa a' prigionieri di Vincennes.

Egli fu sul conte Floriano de Kergolary, uno de' suoi membri, che la Camera alta fece prova di sua onnipotenza giudiziaria. Tradotto davanti a lei per aver pubblicamente rimproverato ai deputati la loro usurpazione del potere sovrano, al nuovo re l'illegittimità del suo inalzamento, alla Camera de' pari mutilata la violazione di sua fede, quell'impetuoso gentiluomo venne condannato a 500 franchi d'ammenda, ed a sei mesi di prigionia.

Il discutere sulla dignità Reale, equivale al distruggerla; e nell'affare del conte de Kergolary, Persil procuratore generale presso la corte reale, non aveva trovato da opporre alla pretesa legittimità di Carlo X, che la sovranità di un popòlo che non si era nemmanco consultato. Tutti i ragionamenti del magistrato accusatore erano venuti a terminare nella teoria del tacito consentimento. Perciò, gli si poteva rispondere che il tacito consenso vale quanto l'enunciazione di un fatto, non come fondamento di diritto, che dipenderebbe in tal caso da una insolente ipotesi; che quel consenso risulta quasi sempre dalla impossibilità in cui trovasi il popolo di concertarsi per protestare; che è un rancido sofisma usato da tutte le tirannie; che Tiberio aveva per essolui il tacito consenso de' Romani, quando al primo aggrottare delle sue ciglia, i più illustri personaggi trangugiavano il veleno,

o si aprivano le vene, senza che il popolo cessasse dall' esser indifferente, e muto il Senato; che infine per non andar tanto indietro, la Ristorazione stessa avrebbe potuto, durante i quindici anni, far di quel tacito consenso la consacrazione de' suoi furori.

Il processo di Kergolary metteva in campo, come lo si vede, alcune terribili quistioni. I partigiani della monarchia ne furono spaventati. Il 25 novembre fu presentato alla Camera un progetto di legge *che proibiva ogni attacco contro l' ordine di successione al trono, e contro i diritti che il re tiene dal voto della nazione.* Fu adoperata tutta la sollecitudine nell' adottare quel progetto, che procedeva da una supposizione, per metter al coperto dall' esame la maestà di un uomo, in un paese in cui si lascia libera la discussione sulla maestà Divina. Guizot aveva appoggiato la proposizione, cosa strana per parte di un pubblicista che avea proclamato ne' suoi scritti la sovranità della nazione, e che era protestante!

Il 10 dicembre alle otto ore del mattino gli ex-ministri furono trasferiti dal castello di Vincennes alla prigione del Petit-Luxembourg. Precauzioni straordinarie erano state prese. Il bosco di Vincennes era pieno di soldati. Polignac, Peyronnet e Guernon-Ranville dietro l' ordine che loro venne comunicato, montarono sul momento nella carrozza che li aspettava. Ma Chantelauze trovavasi in letto ed in preda a vivi dolori: quando si provò di alzarlo mandò acute strida, e non potè esser trasportato che la sera.

La scorta de' prigionieri componevasi di due picchetti di guardia nazionale a cavallo condotti fuori la notte dal generale Carbonel, d'uno squadrone di cacciatori comandato dal generale Fabvier, e di un distaccamento di cannonieri fornito dalla guarnigione di Vincennes. Il ministro dell'interno era a cavallo. Dopo aver preso la strada del sobborgo Saint-Antoine fino alla Bastiglia, ed aver traversato il ponte d'Austerlitz, i baluardi Neufs, la via d'Enfer, il corteggio entrò al Luxembourg dal cancello dell'Osservatorio. Dal fondo della loro carrozza, gli ultimi ministri della Ristorazione poterono scorgere il luogo ove fu versato il sangue del maresciallo Ney.

La collera del popolo sembrava da qualche tempo calmata. Fur visti bensì alcuni gruppi di gente aggirarsi attorno al palazzo del Luxembourg; ma i muri della capitale non si vedevan più coperti di cartelli vendicativi, nè più si udivano escir dalle piazze grida di morte. Come si spiegherebbe infatti che un popolo, che nel mese di luglio erasi dato a conoscer tanto magnanimo, e tanto superbo della sua generosità, avesse riposto una ostinazione sì crudele nel domandar quattro teste? D'altronde non contro lui eran state lanciate le ordinanze. E quando avesse potuto crederlo, allorchè discese armato sulle pubbliche piazze, erasi già fatto abbastanza per disingannarlo. Perciò il *Giornale dei Dibattimenti* diceva in proposito del trasportamento degli exministri: « Durante quel lungo tragitto in mezzo

« ad un sobborgo sì popolato, e che ha preso
« una parte tanto attiva alle giornate di luglio,
« non formossi verun attruppamento, nè verun
« grido fu udito; ciascuno attendeva ai propri la-
« vori come d' ordinario, e sarebbesi detto che
« la stessa curiosità aveva ceduto il posto ad un
« sentimento profondo di riguardi ».

Ma nel mentre che per tal modo si rendeva giustizia al popolo con parole, le diffidenze del potere si svelavano in misure la cui eccessiva prudenza poteva venir considerata dalla moltitudine o come una cospirazione, o come una ingiuria. Lavori militari si facevan eseguire ne'dintorni della capitale. Alla corte, dicevasi dato l'ordine di preparare alcuni carrettoni nella previsione di una fuga. Il generale Lafayette, di già comandante in capo delle guardie nazionali del regno, veniva investito del comando delle truppe di linea. Il suo capo di stato-maggiore era incaricato di concertarsi col generale Fabvier. Finalmente con un proclama dell'8 dicembre veniva proibito a tutte le guardie nazionali di Parigi e del suo circondario, a cominciare dal giorno 14, di spogliarsi del loro uniforme, e sotto qualsiasi pretesto.

Allora dovette aver luogo, quanto era di già accaduto all' epoca della discussione sulla pena di morte: la moltitudine si sentì provocata, e si irritò; e siccome ella pativa, le sue passioni si sfogarono sul primo oggetto che gli si offrì, con un impeto tanto più terribile quanto più era inconsiderato.

Egli è un grave e doloroso subbietto di meditazione la follia de' pensieri che agitano gli uomini. Il popolo si abbandonava tutto intero a sterili preoccupazioni, e lasciava passare, senza porvi mente, una discussione in cui erano impegnati i suoi più cari interessi! Quante volte nella loro miseria non avevan gli operai maladetto l' iniquo ripartimento delle imposizioni? Dallo stabilimento dei diritti riuniti in poi, neanche una famiglia indigente che non avesse protestato coll' accento della disperazione contro quella violenza giornaliera esercitata contro la povertà! Eppure, fu conosciuto appena ne' sobborghi, che un progetto di legge, che autorizzava il percepimento delle esistenti contribuzioni era stato presentato alla Camera; che l' abolizione delle imposizioni vi avea trovato ben pochi partigiani e molti avversari; che Carlo Dupin aveva parlato di alleggerire gli aggravi della proprietà, e far ricadere il peso principale delle imposizioni sulle contribuzioni indirette, vale a dire, sul vino e sul tabacco, soli piaceri del povero: sopra il sale solo condimento del suo cibo; che tali dottrine sarebbero state quelle del nuovo governo, come lo furono della Ristorazione e dell' Impero; che il popolo, in una parola, doveva riputarsi felicissimo che la Camera, in considerazione delle opposizioni recentissime provate dal fisco, si degnasse di sopprimere il diritto di entrata sui liquidi nelle città al disotto di 4,000 anime, e di diminuire il diritto della vendita al minuto.

Tali cose non interessavano che il popolo; perciò poco funne parlato. La discussione non occupò nemmeno tutta una seduta. La moltitudine, sì pronta ad accendersi per chimere, andava a riprender in silenzio il suo carico primiero.

In quel mentre, una grande notizia si spande: Beniamino Constant più non era. L' intera città si mosse per accompagnare all'ultimo soggiorno la spoglia mortale di un uomo che aveva ben meritato del partito liberale. Ministri, generali, deputati, pari di Francia, studenti, tutti avean preso il lutto, tutti si recavano ad onorare la memoria di Constant. Il popolo parimenti accorreva a quella festa funebre, come accorre a tutte le feste. Uno squadrone di cavalleria apriva il corteggio. Le sei prime legioni della guardia nazionale precedevano il feretro, carico di corone d'alloro; le sei ultime il seguivano. Alcuni giovani trascinavano il carro mortuario. Attorno camminavano in silenzio, ed a capo scoperto Delaberge, che dirigeva il corteggio, e i dignitari del regno. Il velo nero che sventolava sulla cima delle bandiere, i tamburi coperti a lutto, le migliaia di fronti scoperte, i compatrioti del defunto cui la parola *Alsazia* scritta sul loro braccio sembrava immedesimare nel trionfo di quella polve, la presenza infine in mezzo al corteggio di un distaccamento di vecchi soldati mutilati, tuttociò formava uno spettacolo pieno di tristezza e di magnificenza. Il corteggio si spiegò lungo i baluardi con una lentezza estrema. Una cupa armonia, dominata dal

lugubre suono del *tam-tam* annunciava l'avvicinarsi delle venerate spoglie. Volti commossi si affacciavano ad ogni finestra, e lasciavansi cadere sul feretro ed allori e fiori. Ma intorno all'estinto agitavansi le passioni, ed i progetti de' vivi. Allorquando il carro mortuario si mosse dal tempio, a cui erasi fermato per le preghiere, nacque grande frastuono, ed un grande tumulto. Al Panthéon! al Panthéon! gridano ardentissime voci. Il prefetto della Senna si fece avanti e disse: « *Force restera à la loi* ». Terribile frase che, più tardi, rimbombò su d'un altro feretro, da cui sorse la guerra civile! Fu ripresa la strada del cimitero. Alcuni studenti corsero a far sulla piazza del Panthéon una specie di apoteosi. Il tempo era umido ed oscuro; la notte si stendeva sulla città: e giunse il corteggio in mezzo alle tombe al chiaror delle fiaccole. Lafayette si separò dalla stretta folla de' circostanti per pronunciare le parole di addio. Fu veduto tutto ad un tratto vacillare sull'orlo della fossa che aveva accolto l'amico di lui, e fu sul punto di cadervi egli stesso. Tutto con ciò ebbe fine, e quella moltitudine si dileguò fra le tenebre.

Beniamino Constant era morto miserabile e quasi di fame.

Era uomo di un intendimento singolare e vigoroso, di debole temperamento, e freddo di cuore. La rettitudine delle sue opinioni lo conduceva a odiar l'ingiustizia, e la sua mente poteva inalzarsi fino alla passione, ma di rado

dispiegava la sua energìa perchè non gli era necessaria nè per iscreditare un abuso, nè per colpire mortalmente un nemico. Abile nello svolgere le difficoltà, siccome quegli che possedeva tutti i vantaggi della parola, famigliare cogli artifici i più sottili del pensiero, spandeva senza fatica il veleno nascoso sotto la sua bonarietà, burlandosi con una eguale compiacenza de' suoi avversari e degli ostacoli. Aveva mostrato nell'*Adolfo* l'arte del romanziere; nel suo libro sulla religione la scienza dell'uomo di stato; e la pieghevolezza del suo ingegno sembrava lo avesse determinato nella scelta di sue dottrine. L'ordinamento costituzionale non vive che di finzioni, di ondeggiamenti, e per le complicazioni che fa insorgere, accorda ai naturali pieghevoli la preferenza sulle anime semplici e forti. Ed infatti Beniamino Constant per le sue idee, per i suoi sentimenti, per i modi del suo spirito, per la leggerezza de' suoi costumi, pel suo culto per Voltaire, per la sua abitudine di censura, apparteneva a quella scuola inglese e protestante, della quale Mounier fu l'oratore, Necker il finanziere, Madama di Staël l'eroina, e di cui l'imperatore Alessandro, allievo di Laharpe, divenne seguace. Le dottrine di quella scuola, Beniamino Constant seppe stenderle con un incomparabile vigore di stile. Ma vi aveva in esso, ad onta del liberalismo che professava, un gran fondo di indifferenza, ed una mobilità scettica, che sovente si svelava con luminose contraddizioni. Uno stato di cose violento lo avrebbe an-

nientato. Imperciocchè non possedendo nè l'ardore che avea reso popolare Danton, nè le convinzioni che fecero Robespierre onnipotente, gli mancava del pari quella deplorevole serenità che Barère trovava nella sua attitudine a servire ad ogni partito. Il posto di Beniamino Constant era dunque indicato nel sistema rappresentativo, dove sembrava chiamato a far sempre parte della opposizione a cagione della sua inclinazione per la popolarità, e della sua simpatia per la gioventù.

Tale era l'uomo a cui si erano resi onori sì straordinari, che Mirabeau, morto in tutta la sua gloria, non ne ebbe di maggiori. Del resto, come a Mirabeau, si potè rimproverare a Beniamino Constant di non aver saputo respingere fino all'ultimo le munificenze della corte. Però non si vendè, e la sua anima sarebbe stata incapace di una vile azione. Una troppo viva inclinazione al giuoco, congiunta a quella negligenza negli affari, naturale ai pensatori, l'aveva precipitato in una miseria di cui dovè subire tutta l'amarezza. Abbenchè possedesse a Parigi molte case, e che circondato fosse dalle apparenze della ricchezza, tanto era spoglio qualche volta di ogni cosa, che un giorno un suo amico il sorprese che stava facendo colezione con un poco di pane duro, che inzuppava nell'acqua. I dettagli di quella miseria in preda a cui si estinse la sua vecchiaia, erano sì umilianti, che niuno de' suoi amici osò svelarne il secreto dopo la sua morte. Fu parlato soltanto dei dispiaceri che

avevano adombrato la fine della sua carriera; e rammentarono le malinconiose parole che aveva pronunciato alla tribuna il giorno in cui vi comparve per l'ultima volta.

Ad ogni modo, in que' pomposi funerali, il liberalismo erasi esaltato da sè stesso. Il popolo vien sbalordito da que' grandi spettacoli con cui si fa mostra di forza. Ogni solennità è un mezzo per governare.

Giunge frattanto il giorno del processo. Mauguin interrogato sulla qualità di gastigo, che secondo lui sarebbe stato da infliggersi agli accusati, aveva risposto: la morte. Di tale risposta subito venne informata la corte; e la Camera che temeva la foga tribunizia di Mauguin, prese quella occasione per sostituirgli Persil, allorchè trattossi di trasformare in accusatori pubblici i giudici istruttori. Del resto, il rapporto presentato il 29 novembre da de Bastard dinotava abbastanza chiaramente le viste della Camera dei pari. « Il codice penale non ha che fare col pro- « cesso, » aveva detto il relatore, ed aveva avuto cura di attribuire alla corte de' pari una onnipotenza giudiziaria, che col metterla al disopra delle leggi, le permetteva di usare clemenza.

Fu il 15 dicembre che si aprirono i dibattimenti. Già dalle nove ore del mattino la folla aveva invaso la sala di udienza. Un usciere comparve, tenendo in mano una bacchetta nera col pomo d'avorio, con cui battè tre colpi. I giudici entrarono. Dall'alto delle tribune si mostravano a dito quelli fra loro, che avean pro-

ferito contro il maresciallo Ney quella sentenza di morte, che fu un assassinio. Il cancelliere della corte fu del pari notato; era il medesimo che lesse al principe della Moskowa la fatale sentenza. Sembrava in quel modo che l'ombra di Michele Ney si vendicasse de' suoi giudici, e de' Borboni.

Gli accusati vennero finalmente introdotti. Il loro contegno non apparve nè arrogante, nè timoroso. Chantelauze, che era malato, aveva il volto cosparso di pallore. A fianco del principe Polignac, che distinguevasi a non so quale candida serenità, stava Peyronnet che un solo istante non cessò dal mostrarsi padrone di sè stesso. E Guernon-Ranville, quasichè fosse indifferente a quegli ultimi accidenti di un infortunio presso a poco esaurito, aprì un opuscolo ch'ei si pose a leggere attentamente.

Gl' interrogatorii furono tali come aspettar si dovevano. Pasquier, uomo di corte, combinò le sue domande in modo che fosse possibile agli accusati di giustificarsi col far ricadere sopra Carlo X la risponsabilità di tutti i disastri. Ma dessi guardaronsi dal laccio teso al loro onore per proteggere la loro vita; e le risposte che diedero, furono come un ultimo attestato di fedeltà verso il loro padrone assente ed infelice.

All'interrogatorio successero le deposizioni. Era la rivoluzione che andava a passar vivente sotto gli occhi de' ministri di Carlo X per domandar loro ragione del sangue versato. V' ebber per essi in ciò momenti tremendi. Numerosi erano i te-

stimoni. L'uno narrava com'erasi impegnata la lotta, e quante famiglie, fino dal primo giorno furono immerse nel duolo. Un altro rammemorava scene strane, e formidabili: il popolo ebbro di eroismo, e di sdegno, i soldati a cavallo che correvano smarriti per la città, i fanti che cadevan qua e là sotto i colpi che eran tratti all'angolo di ciascuna via, le pietre che piovevan dall'alto delle case per opra delle donne e de'fanciulli, la guerra infine, e Parigi che dibattevasi tutta in preda del caos. Un terzo descriveva con risentite parole il fanatismo impassibile del principe Polignac nel più forte della strage, ed il criminoso sbalordimento di Marmont. Un padre raccontava come uscito dalla propria casa, dove aveva lasciato l'unico figlio pieno di vita, non eravi rientrato che per vederlo insanguinato, e per piangerlo estinto.

Ma fra tante accusatrici testimonianze la più grave fu quella di Arago, col riferire quel detto insensato di Polignac: *Se la truppa si unisce al popolo, ebbene! fa d'uopo tirar del pari sulla truppa.* Martignac, difensore del principe, aveva procurato di spander qualche dubbio su di un tale fatto; Arago il prese a parte, e sottovoce gli disse: « Vi invito a rispettare la mia testi-
« monianza non che quella di Delarue, che la
« conferma. In nome del vostro cliente, non vo-
« gliate forzarmi a far conoscere tutta la verità,
« perchè sarebbe una sentenza di morte. Sapete
« voi che il principe Polignac diceva il 28 a
« Blanchard, rinomato per la squisitezza del suo

« canto, e che aveva fatto sparare il cannone
« sulla piazza di Grève: *la vostra voce non mi*
« *è mai scesa sì dolce al cuore come oggi?* — E
« fia possibile? sclamò Martignac costernato. —
« E sapete voi, che osservando il dolore che
« scene tanto deplorevoli destavano nel generale
« Tromelin, gli disse: *che temete? I ribelli una*
« *volta riuniti sulla piazza Vendôme sono per-*
« *duti. Li pagherei affinchè volesser fare, quanto*
« *già fanno* ». Martignac nascose il volto fra le
sue mani; ed Arago che non voleva la morte degli accusati, promise di non aggiungere alle fatte deposizioni quelle terribili confidenze.

Già da alcuni giorni correva voce che de Sémonville aveva a svelare molte cose significanti, e singolari. La curiosità era gagliardamente eccitata, e raddoppiò allorchè venne chiamato alla barra. Si avanzò con passo vacillante, prostrato di forze, e come oppresso sotto il peso di sue rimembranze. Il suo volto portava le traccie della vecchiezza, ed avea in quel momento una particolare espressione di esaltamento, e di dolore. Quasi inginocchiato sulla seggiola che doveva servirgli di appoggio, fece udire una voce debole e languente. Sémonville doveva narrare il passo che nel giorno 28 l'aveva condotto prima presso il consiglio de' ministri, e poscia a Saint-Cloud. Giunto al punto in cui Carlo X lo ebbe ricevuto, si fermò d'improvviso, invincibilmente commosso. L'assemblea stava in attenzione. « Non so, « diss'egli, se io debba continuare ». Ma dietro ordine del presidente, riprende il suo racconto.

Rappresenta Carlo X che resiste dapprima ad ogni transazione; che mosso poscia a tenerezza dalla memoria della infelice figlia di Luigi XVI, lascia cadere la testa sul suo petto, e si rassegna con angoscia alla umiliazione di cedere la spada della monarchia. L'impressione prodotta da quel quadro fu profonda, e strappò agli astanti le lagrime; ma coloro che conoscevano Sémonville non riscontrarono nel suo racconto, e nel suo contegno che una scena con molta abilità preparata.

La discussione andava ad impegnarsi fra l'accusa e la difesa, ma non vi si poneva da ambe le parti nè dignità, nè buona fede.

Gli accusatori col rimproverare ai ministri di Carlo X la violazione della Carta, e col partir da quel punto per maledirli, venivano meno evidentemente alla verità: perchè egli era in virtù dell'articolo 14 della Carta che il ministero Polignac avea sospeso la costituzione del paese.

Dal loro canto gli accusati coll'invocar quell'articolo, adottavano un sistema di difesa ben poco leale. Imperciocchè se le leggi racchiudono nel loro spirito il rovesciamento di ogni libertà, il disprezzo pel popolo, il dispotismo, la guerra civile, il non porvi mano diviene uno stretto dovere, e l'eseguirle un delitto.

Pertanto se nel recinto ove si stava svolgendo quel grande spettacolo non vi fossero state che anime vigorose, gli accusatori sarebbero stati paghi di dire: « Voi voleste il dispotismo. Tutto « ardiste per arrivarvi. Migliaia di cittadini pe-

« rirono per vostra cagione. Voi faceste escire « dal seno delle istituzioni l'odio, la strage, ogni « strazio, ogni sciagura. Qual'è la legge che possa « autorizzare di tali delitti? e se havvi una legge « che li autorizzi, chi potrà perdonarvi il delitto « di averla applicata? Voi calcolaste sulla spada; « vinti adunque subite della spada, la legge e « disponetevi a morire ».

E ad un tale linguaggio non avrebber potuto rispondere gli accusati che con queste parole: « Quanto facemmo, noi pensammo invero che ne« cessario fosse per la salvezza della monarchia. « Era un giuoco in cui riconoscemmo che cia« scuno di noi metteva a rischio la propria te« sta. Voi siete i vincitori, e non ignoriamo es« ser puerile il ragionare contro la forza: se il « patibolo ci aspetta, noi siamo pronti a sa« lirvi ».

Ma egli è raro che ne' paesi monarchici s' inalzino i partiti a quel grado di franchezza e di coraggio. Nè gli accusati concepirono che il solo patibolo poteva accordar loro amnistia col mescolare il sangue loro a quello che avevan fatto versare. E quanto agli accusatori, siccome era loro scopo di far credere, che la rivoluzione aveva avuto luogo soltanto per l'osservanza della Carta, non si appigliarono a parlare che della costituzione violata.

Fu su quella pretesa violazione che Persil fondò tutto il sistema dell' accusa, ed in tal modo si smarrì in un labirinto di contraddizioni, di sottigliezze e di sofismi.

Affine di provare che i ministri di Carlo X non erano usciti dai limiti della Carta, si ebbe citato l'articolo 14 che accordava al re il diritto di far i regolamenti, e le ordinanze necessarie per la sicurezza dello Stato. Persil ricusò di riconoscere l'autorità di quell'articolo, e il combattè a mezzo dell'articolo che segue, quale dispone che il potere legislativo si esercita collettivamente dal re e dalle Camere. L'argomentazione evidentemente era viziosa, perchè l'articolo 14 si riferiva alle circostanze eccezionali, e l'articolo seguente ai casi ordinari. Non si sarebbe adunque potuto rimproverare ai ministri che di aver perfidamente avvalorato le necessità del momento, di averne esagerato i pericoli per dominare a lor grado, di aver preso a menzognero pretesto di loro audacia la sicurezza dello Stato, che non trovavasi punto compromessa, od anco, senz'andar sì lungi, di aver commesso uno di quegli errori, che in politica sono delitti. Ma con quel sistema si sarebbe rinunciato alla politica adottata dalla corte fino dal 1830. Quando si fosse convenuti di non considerare le ordinanze come una violazione del testo medesimo della Carta, si sarebbe rischiato di togliere alla rivoluzione quel falso carattere di legalità, che era nelle viste della nuova politica di contrapporre agli slanci generosi, alle ardite speranze, a tutti i progetti de' novatori. Persil tuttavia, e con una inconseguenza straordinaria, dopo aver niegato in modo assoluto il valore dell'articolo 14, non temè di sclamare: « Non è già che noi vogliamo preten-

« dere, che qualora si presentasse qualche grande
« pericolo, non abbia il re il diritto d'impadro-
« nirsi momentaneamente di tutti i poteri dello
« Stato; ma noi diciamo che non sarebbe in forza
« dell' articolo 14, che suppone l'impiego di mezzi
« legali, ma in forza della necessità, che non co-
« nosce nè tempo, nè luogo, nè condizioni ». Notevoli parole, che svelavano negli uomini del nuovo governo l'intenzione di conservare per loro stessi quella dittatura di circostanza, di cui accusavano i loro avversari di essersi impadroniti!

Inoltre fu detto, nello scopo di provare che la Carta era scudo agli accusati: secondo la costituzione il re è inviolabile, ed i ministri risponsabili. L'inviolabilità di Carlo X fu ella rispettata? Non fu già colpita la sua vecchiaia di un eterno esiglio? Non fu già castigato fino nel proprio suo nipote che era innocente? Non venne per sempre proscritta la sua stirpe? La risponsabilità de' ministri adunque fu distolta, e rimandata sul capo del loro padrone, che tutta l'ebbe colle proprie sciagure assorbita. Persil rispose, che senza l'intervenimento de' ministri, e senza la loro firma, l'impotenza del monarca avrebbe fatto tacere la volontà di lui. « Che importa perciò, soggiunse egli, la sorte riserbata al re ed
« alla sua dinastia? Il diritto è qui d'accordo
« colla morale la più comune. L'uno, e l'altra
« non consentono che si confonda ciò che è di-
« stinto, nè che si assolvano colpevoli o complici,
« perchè l'autor principale del fatto imputato a

« delitto abbia subito la pena dovuta alla pro-
« pria temerità ». Sotto l'aspetto della morale, senza dubbio Persil avea ragione; ma aveva torto sotto il rapporto della Carta, la quale dichiara il re ed i suoi ministri diversamente responsabili, allorchè siansi resi ugualmente colpevoli. Ma che! Persil non denunciava egli quella Carta in faccia al mondo come un'opera iniqua, coll'affermare al cospetto di tutti che la comunanza del delitto induce quella del castigo?

Un'altra difficoltà si affacciava. La Carta consacrava è vero la responsabilità de' ministri per fatto di tradimento, o concussione; ma rimetteva a leggi ulteriori che ancora non esistevano nel 1830, la cura di specificare la natura di que' delitti, e di determinare il modo di punirli. Come supplire pertanto al silenzio della costituzione? Il relatore della Camera de' pari aveva sciolto la quistione col proporre di conferire a questa, fatta corte di giustizia, il duplice potere di definire il delitto e di crearne la pena. Ma ciò sarebbe stato uno spinger la rivoluzione fuori della Carta, ciò che era specialmente temuto dai più chiaro-veggenti difensori della corte. Persil adunque si scagliò con gagliardia contro quella dottrina.

Tuttavia comprendendo egli stesso quanto era fragile l'apparato dell'accusa, ebbe a cuore di mascherare sotto l'asprezza delle sue espressioni la meschinità di sua logica. Le parole perfidia e viltà escivano ad ogni momento dalla sua bocca. E fu amaro, provocatore, ed implacabile.

Orator dei rancori della borghesia, Persil assaporava con rabbia feroce la soddisfazione di schiacciare i vinti rappresentanti di quella aristocrazia, non ha guari sì disdegnosa ed arrogante.

Durante le conclusioni di Persil, il principe Polignac punto non perdè della sua calma. Peyronnet all'incontro lanciava sguardi pieni di collera sul suo accusatore, ed i moti aspri che sovente gli sfuggirono appalesavano in lui il contrasto dell'orgoglio ferito. Si alza finalmente la sua volta, e prova che si è fatta entrare nell'atto di accusa una circolare compilata un mese prima ch'egli prendesse parte agli affari. Persil si turba e borbotta insufficienti spiegazioni. Allora, con voce lenta e solenne: « Signore, gli disse l'ac« cusato, voi provocate grandi castighi: La ve« rità è per noi un diritto, per voi un dovere ». Quell'incidente, abbenchè di poco conto in sè stesso, produsse cionondimeno sull'assemblea una forte sensazione. Gli uni eran stupiti, gli altri indignati de'vantaggi che procacciava agli accusati la fralezza degli accusatori.

In mezzo a quelle varie emozioni Martignac prese la parola per la difesa del suo cliente, il principe Polignac. V'avea qualche cosa di commovente nella situazione rispettiva di Martignac, e di uno degli accusati, Peyronnet. Come il disse l'oratore cominciando, erano nati entrambi nella stessa città, nel medesimo anno. Al collegio, al foro, nella magistratura avevano seguìto una sorte parallela. « Ebbene! soggiunse il difenso-

« re, dopo esser passati per mezzo alle umane
« grandezze noi ci troviamo ancora: io com'al-
« tre volte a prestare ad un accusato il soccorso
« della mia parola; egli prigioniero, incolpato,
« obbligato a difendere la sua vita e la sua me-
« moria minacciate. Quella lunga fratellanza, che
« tanti avvenimenti ebber rispettata, i tristi ef-
« fetti di politici dispareri la interuppero un istan-
« te. Il recinto in cui or ci troviamo udì talvolta
« i nostri dibattimenti improntati d'amarezza; ma
« di tutte le rimembranze, quella soltanto del-
« l'antica amicizia fu richiamata alla torre di
« Vincennes.

La difesa di Martignac fu, giusta il carattere del suo ingegno, piena di una eloquenza persuasiva e dolce. Egli prese dapprima a dimostrare come la caduta della dinastia di Carlo X, aveva messo al coperto da ogni responsabilità i quattro ministri, avanzi viventi di quel naufragio. Domandò dov'erano le garanzie che loro avea promesso la Carta, ov'eran le leggi di sangue da applicarsi ai delitti che venivan loro imputati. E quali erano que' delitti? Avevan eglino violata la Carta? Ma l'articolo 14 era forse tanto chiaro, da non potersi perdonare lo averlo interpretato a prò del trono scosso, a prò di quell'antica monarchia de' Borboni ancora una volta sospinta fra le tempeste?

Martignac passando poscia alla memoria della guerra civile sì audacemente provocata, indi accesa, ne confessò con flebile voce tutto l'orrore; ma onde purgare il suo cliente dall'orribile rim-

provero di averla voluta, rammentò tutto quello che nella vita di Polignac si riferiva alle ispirazioni della bontà, mostrando fino ne' suoi più grandi errori la tenerezza temeraria del suo cuore. Domandavasi cionondimeno la testa di quell'uomo. Perchè? Che rimaneva da aggiungere a quella vendetta che aveva frapposto tra la Francia ed una dinastia i vasti mari, e gli avvenimenti più vasti de' mari. Quelle tre corone in tre giornate infrante, quella bandiera di otto secoli lacerata in un'ora, non erano forse trionfi bastanti? A che prò render crudele la forza? Forse che non vi sarebbe qualche pericolo ad assuefare lo sguardo all'apparato di tali supplizi? « Voi gettate i fondamenti di un trono no« vello, sclamò Martignac terminando, nè vo« gliate stabilirlo sopra una terra bagnata di « sangue e di lagrime. Nel vibrare il colpo voi « aprireste un'abisso, che da quattro teste non « verrebbe ricolmo ».

Il domani, 19 decembre, Peyronnet avendo domandato la parola, un singolare movimento si manifestò nell'uditorio. Ognuno aspettavasi ad altiere parole, ma quell'aspettativa fu delusa. Il discorso di Peyronnet non era che un appello alla indulgenza della pubblica opinione, e dei giudici di lui. Narrò la sua vita con modesta approvazione di sè medesimo. Aveva da giovine impiegato l'ardore degli anni vivaci a consolare cocenti dolori ed a proteggere gl'infelici. Entrato più tardi negli affari pubblici, aveva seguito gli impulsi di un fermo convincimento, e mantenuto

la sua anima aperta alla compassione. Le due amnistie sotto la Ristorazione furono da lui promosse ed ottenute, ed aveva stornato la spada delle vendette realiste di già alzata sul capo del generale Pailhès, di Olanier, di Fradin. Ora condotto dal destino a pochi passi dal patibolo permetteva a sè stesso di rammentare che più di trecento condannati andavan debitori a lui della libertà o della vita. Nella sua carriera politica la sua coscienza nulla additavagli che fosse di suo interesse il tacerlo, o suo dovere il rinegarlo. La legge del sacrilegio, legge sanguinaria, ei non l'aveva presentata che trascinato dall'onda irresistibile de' pregiudizi e delle preoccupazioni dell'epoca. La legge sulla stampa, che, sotto il nome di legge di amore, era stata disonorata, non avealа abbandonata ai dibattimenti che sfigurata, e la sua devozione solamente avevalo indotto a fargli affrontare la responsabilità di un concetto che non era il suo. Erasi egli forse arricchito nel maneggiamento de' pubblici affari? No, poichè ne uscì con debiti; la Reale munificenza provveduto avea allo stabilimento de' suoi figli, ed era in diritto di ripetere con Sunderland: « Ho occupato un posto di un grande splen« dore, senza potere nè utile finchè vi stetti, e « per mia rovina ora che n'esco ». Peyronnet lesse inoltre un lavoro, che verso la fine di aprile aveva pubblicato, su ciò che costituisce l'illegittimità de' colpi di stato, e testimone delle sciagure nate da quello a cui aveva partecipato, sclamò: « Il sangue fu versato: ecco la rimem-

« branza che opprime il mio cuore. Ad un in-
« felice, colpito com'io lo sono, più non riman-
« gono che le lagrime, e forse potrà essergli va-
« lutato quel pianto che punto non serba per sè
« medesimo ».

Quel discorso rendeva quasi superflua la difesa di Hennequin, che non fece infatti che riprodurre sotto una nuova ed ingegnosa forma le considerazioni già sviluppate dal suo collega e dal suo cliente.

L'uditorio d'altronde stavasi impaziente di sentire il difensore di Chantelauze, giovane avvocato di Lione, cui aveva preceduto a Parigi una grande fama di liberalismo e di eloquenza. Fino dal principio, Sauzet si captivò l'universale attenzione. L'alta statura dell'oratore, il suo volto pallido ed abbattuto, le parole ora patetiche, ora brillanti che escivano spontanee dalla sua bocca, e che sembravano animate dalla convinzione del trionfo, il continuo dondolar della sua persona, attribuito allo slancio di una emozione a stento trattenuta, tuttociò colpiva quella parte frivola del pubblico, cui si impone con alcune parole e si seduce colle apparenze.

Sauzet dopo aver toccato rapidamente quanto riguardava personalmente Chantelauze in quell'importante processo, proclamò senza ambagi il dogma della necessità umana. Disse che la necessità era l'interpretazione vivente delle Carte; che una società non potendo giammai imporre a sè stessa il suicidio, v'erano crisi in cui faceva d'uopo metterla sossopra a rischio di di-

struggerla; che l'articolo 14, per conseguenza, governava il mondo, e si trovava scritto nella natura delle cose, allorquando non lo era nelle costituzioni; che i popoli al postutto avevano come i re il loro articolo 14, altro non essendo le rivoluzioni che la contrapparte de' colpi di Stato. Non rimaneva adunque che una quistione da esaminare: se le ordinanze erano state compilate sotto la legge di quella sovrana necessità. Di tanto era impossibile il dubitare. La dinastìa del ramo primogenito Borbone avrebbe potuto conservarsi, senza dubbio, a mezzo di concessioni destramente combinate, se la sorgente dei pericoli non fosse stata che alla superficie della società, se non avesse avuto a lottare che contro l'ostilità de' liberali del parlamento, o contro l'irritato orgoglio degli elettori, se non avesse dovuto difendersi che contro trame oscure, se non fosse stata forzata per la sua salvezza, che a rendere un poco più estesa la parte della libertà. Ma no: la dinastìa di Carlo X era figlia della invasione. Ecco ciò che la circondava di abissi, ecco ciò che faceva pullulare a lei dintorno indomabili nemici, e non le lasciava che l' alternativa fra il dispotismo od il suicidio. Non potevasi niegare che la domane della rivoluzione, non avesse la borghesia tutto ad un tratto cambiato di andamenti, col passare dal culto della libertà a quello del potere; e col circondare con amore il trono, respingendo con vigilanza cupa ogni slancio delle menti. Non era pertanto nè l'ordine antico, nè il principio mo-

narchico, nè le conseguenze di quel principio, che aveasi avuto intenzione di colpire in Carlo X, ma ben piuttosto l'opera insolente de' nemici della Francia, un momento vincitori. Fin d'allora in qual modo la dinastia di Carlo X avrebb'ella potuto disarmare quel sentimento di nazionalità sì gagliardamente sollevato contro di lei, sentimento d'altronde fortissimo nel nostro paese, da che aveva vinto un tempo persino il fanatismo della lega, e sventate le trame dello spagnuolo Filippo II. Da quelle cose l'oratore concludeva che fra la dignità Reale e la nazione, la lotta, sotto Carlo X, aveva vestito tutti i caratteri di una fatalità. Il sostenersi colla forza diveniva per tal modo una necessità, e foss'anco un delitto, il non commetterlo era al disopra delle forze umane. E Carlo X finalmente costretto ad imbarcarsi a Cherbourg, seguito dalla sua famiglia in pianto, lasciava forse qualche cosa da aggiungere a tanta espiazione?

Tale fu in quanto al fondo delle idee, il sistema di difesa presentato da Sauzet. L'oratore parlò il vero, quando ebbe rappresentato la rivoluzione come una rivincita di Waterloo; ma attribuì ai capi della borghesìa que' sentimenti che non si erano trovati in realtà che nel popolo. Viva la Carta! erasi gridato al disopra degli uomini laceri, e questi ripeterono il grido senza ben comprenderlo; ma fu tra loro che scoppiò veramente quell'odio generoso contro la bandiera bianca, che divenne poscia implacabile. Dal loro seno erano esciti durante le tre gior-

nate, coloro che fur visti cadere in ginocchio davanti la bandiera a tre colori, o coprirne i sacri lembi di baci e di pianto. Per ciò che risguarda il dogma della fatalità, proclamato con tanto successo dall'oratore, nuovo non era certamente quel dogma; chè l'Europa trasaliva ancora al rimembrare l'applicazione eroica, e sanguinosa che fatto ne aveva il comitato di salute pubblica.

Ad ogni modo l'effetto che produsse Sauzet fu immenso. I pari lasciavano i loro posti, e andavan incontro all'oratore per complimentarlo. Fra i più solleciti fu il duca di Fitz-James. Nelle tribune, da cui gli applausi avean risonato a più riprese, la emozione era al colmo.

I giornali divulgarono al di fuori i dettagli di quel trionfo e vi facean plauso. Allora l'indignazione non ebbe più confini in tutti coloro che avevan preso sul serio la rivoluzione. Come! quel processo era fatto pe' difensori il campo di una giostra oratoria, e per gli accusati una occasione di apoteosi! Come! la difesa era trasmutata in panegirico, nè si erano rimestate tante memorie di duolo, che per far della tomba delle vittime sgabello agli uomini contro cui gridava vendetta il sangue versato! Gli animi retti erano rivoltati all'aspetto di tanto insulto fatto ai più legittimi risentimenti.

Se Carlo X, come lo aveva affermato Sauzet, si trovava posto fra la necessità di abdicare, e quella di mantenersi colla forza, perchè non aveva egli saputo decidersi per l'abdicazione? In

vece di sagrificare il popolo al suo orgoglio, perchè non aveva sagrificato il suo orgoglio al popolo? La fatalità della sua situazione poteva ben condannarlo a deporre la corona, ma assolverlo non mai dei mezzi violenti adoperati per conservarla. Carlo X non aveva adunque fatto violenza soltanto alla nazione, ma aveva voluto far violenza al destino, duplice attentato di cui padrone e servitori affrontarono volontariamente le conseguenze. La fatalità d'altronde non iscusa cosa veruna, o tutto. Le convinzioni? Servono all'uomo davanti a Dio; ma se la giustizia dovesse disarmarsi davanti a queste, l'impunità fora assicurata a tutti i delitti, e l'assassino, per esempio, a stabilire la propria innocenza non avrebbe che a provare la sincerità del proprio odio. Ecco quanto l'istinto del popolo, superiore ad ogni ragionamento, opponeva ai pomposi sofismi dei retori.

Sauzet riprese, e terminò nella udienza del 29 la sua difesa, che, il giorno avanti, la fatica aveva fatto sospendere. Crémieux gli successe, e lasciò scorgere, alzando il braccio, la divisa di guardia nazionale ricoperta dalla toga dell'avvocato. L'inquietudine del resto si dipingeva su d'ogni volto, ed i giudici, onde nascondere la loro preoccupazione, facevano sforzi che la rendevano più allarmante. Crémieux avea cominciato la sua difesa con queste parole: « Fa « d'uopo che io parli, ed ascolto ancora ». Il suo discorso dapprincipio sostanziale e logico, si era grado a grado inalzato ad una poesia

commovente e vaga.... Tutto ad un tratto la sua voce si perde: vacilla: e vien trasportato svenuto nell'attigua sala. Tutta l'assemblea si alza. Parle udire un rumore sinistro.....è il tamburo che annuncia l'insurrezione.

La folla infatti inonda i dintorni del palazzo, si stringe intorno ai cancelli, ed inalza terribili grida. In quel mentre un carretto della stamperia Reale entra nel principale cortile del palazzo, ed apre in tal guisa l'accesso alla moltitudine che vi si precipita romoreggiante. La guardia del Luxembourg si avanza per ritenerla. Alcuni uomini di cavalleria partono di galoppo per recarsi ad avvertire Lafayette. La minaccia di un saccheggio era stata sparsa ad arte fra i commercianti. Al battere del tamburo che li chiama, migliaia d'uomini escono col fucile in mano dalle botteghe. Sulla riva sinistra della Senna tutto sembra apparecchiarsi per la guerra civile.

La confusione regnava nell'interno del palazzo. Bérenger vi aveva continuato contro gli accusati le conclusioni di Persil, ma senza uscire dalla fredda e sottile discussione delle finzioni costituzionali. L'assemblea era evidentemente presa da distrazione. Eugenio Briffault, giornalista, da un gabinetto ove stava occupato a stendere alcune note, faceva avere ai suoi camerata sopra piccoli bollettini, le notizie che riceveva dal di fuori. Que' bollettini vengon gittati sul tavolato della corte. Lo spavento esagerando il pericolo, i circostanti si dicon l'un l'altro a bassa voce che dieci mila uomini stanno per dar la

scalata al palazzo. I giudici tremano su loro scanni, e la seduta è per un istante sospesa. Invano Lavocat comandante in secondo del Luxembourg tenta di calmar quel terrore; invano garantisce la conservazione dell'ordine, e narra come da ogni parte accorra la guardia nazionale; Pasquier nel turbamento intende tutt' all'opposto di quanto gli vien detto; e rientrando nella sala: « Signori, dice, la seduta è levata; « il comandante della guardia mi previene che « non sarebbe prudente il tenere una seduta di « notte tempo ».

La Camera dei deputati trovavasi parimenti riunita, e l'inquietudine non vi era minore. Lafitte procura di rassicurarvi gli animi, coll' attribuire i movimenti della capitale a pochi agitatori; ma appena discende dalla tribuna vien circondato dai deputati spaventati e dolenti. Dupin-maggiore esclama, che trovandosi minacciata la rappresentanza nazionale, e vociferandosi che invader si voglia la dimora Reale, fa d'uopo mostrare fermezza osservando che il cedere una volta, equivale a rassegnarsi fin da quel momento a ceder sempre. « Separiamo il popolo da co« loro che vogliono traviarlo », aggiunge Odillon Barrot in un discorso vivamente applaudito. Il presidente si alza la sua volta onde invitare la Camera a riprender con calma il corso di sue deliberazioni. Ma l'agitamento è estremo, e niuno osava fermare il proprio pensiero sulle tempeste che si presagivano per la domane.

A quell'epoca si trovava a Parigi un bravo, chiamato Fieschi, specie di scellerato ingegnoso, anima di basso sentire, crudele ed eccessivamente audace. Quell'uomo che non apparteneva a verun partito, e riuniva ad un grossolano esaltamento una cupidigia illimitata, era però nato in Corsica, paese popolato da nobile stirpe e tanto leale quanto intrepida. Fieschi aveva razzolato a lui dintorno alcuni sciagurati, degni di servirgli in qualità di soldati, e tenevansi pronti per un colpo di sorpresa.

Del rimanente, lasciati da un canto que' faziosi di azzardo, reclute della sommossa, tre partiti potevano discendere sull'arena: i legittimisti, i bonapartisti e i repubblicani.

I primi poco erano a temersi siccome quelli che possedevano troppe ricchezze. Il loro interesse politico domandava che il nuovo governo fosse rovesciato, ma l'interesse loro sociale esigeva che crollar non dovesse sotto l'impeto di un popolo sollevato. Esposti a vedere le loro ricchezze inghiottite quando avesser l'imprudenza di eccitarlo, si trovavano in una posizione singolarmente falsa e contradditoria: conservatori e faziosi ad un tempo, amici del disordine, purchè non dovesse mai invadere la soglia delle loro magnifiche abitazioni, rivoluzionari pieni di odio per le rivoluzioni; costretti insomma a dare spinta all'anarchia, col desiderio di non riuscire a vederla completa.

Quanto al partito bonapartista, composto di uomini gravi, aveva radici dovunque, nel po-

polo, nell'amministrazione, nell'esercito e persino nella Camera de' pari. Ma aveva una bandiera anzichè un principio, ed in ciò stava l'invincibile cagione della sua impotenza. Coloro d'altronde che erano chiamati a guidarlo, avevano già una posizione stabilita, che loro importava non arrischiare. Erano generali dell'Impero, vecchi la maggior parte, più adattati alle battaglie che alle insurrezioni, ed in cui la passione degli eventi impreveduti trovavasi sopita se non spenta. Fa d'uopo aggiungere a tuttociò che il governo non aveva loro lasciato molto a desiderare.

Il partito più terribile era dunque il partito repubblicano. Debole e quasi impercettibile nel mese di luglio, si era dappoi rapidamente accresciuto. I suoi capi mancavano ancora di esperienza, ma l'ignoranza degli ostacoli produce sovente la potenza di vincerli. Se i repubblicani non possedevano tutto il sapere che formasi colla pratica degli affari, avevano in concambio tutta l'energia e tutta la annegazione che con quella si perde. V'era pure di favorevole nella loro situazione che essi discendevano pel declivio della rivoluzione, in luogo di volerlo risalire. Agivano sul popolo colla generosità de' loro sentimenti e sulle scuole coll'impeto de' loro andamenti. Le associazioni patriotiche erano del pari sotto il loro dominio. Il piacere della popolarità, di cui erano i dispensatori, rendeva loro soggetti influenti personaggi. Tenevano a bada il potere col loro ardimento, ed avevan saputo formarsi una

posizione forte nella stessa guardia nazionale. Ben conoscendo che sarebbero annientati disperdendosi, eransi fatti inscrivere di preferenza nei quadri dell'artiglieria nazionale. Delle quattro batterie di cui questa andava composta, Bastide e Thomas comandavano la terza; la seconda sotto gli ordini di Guinard e Cavaignac loro apparteneva interamente, e si erano procacciati i mezzi di attirare le altre due, abbenchè, per combattere la loro influenza, il duca d'Orléans fosse entrato nella prima.

All'epoca del processo de' ministri una associazione di uomini nuovi affatto, ma intraprendenti a un tempo e risoluti, nacque in seno della scuola di medicina. Furono fatte proposizioni *alla Società degli Amici del Popolo*. Il piano che si veniva indicando era di marciare sul Palazzo della Camera dei deputati, d'impadronirsi della persona dei deputati e di proclamare la dittatura. Trattavasi di un 18 brumale, meno Bonaparte e altri nomi conosciuti. Simili proposte sarebbero state ridicole, se l'anarchia che dominava dappertutto, non avesse permesso che si potesse effettuare ogni progetto anche il più temerario. Ma però nella *Società degli Amici del Popolo* non vennero accolte che ironicamente. Il fatto è che niun partito aveva allora abbastanza consistenza per prender l'iniziativa di una seconda rivoluzione. Quella iniziativa non poteva venire che dal popolo, nel caso in cui l'irritazione prodotta dal processo de' ministri lo spingesse ad una sollevazione come quella di luglio.

I più arditi, senza peccare di stravaganza, potevano tener dietro al movimento e secondarlo; mettere alla disposizione della moltitudine, se faceva d'uopo, armi e cannoni, e sopratutto preparare l'avvenire...... ma non dovevano osar davantaggio. I repubblicani pertanto non cospiravano, ma si tenevano pronti.

Ad ogni modo erano fatti oggetto di ogni più attiva sorveglianza, appoggiata da un sistema perseverante d'insinuazioni malevoli e di calunnie. La dissoluzione dell'artiglieria della guardia nazionale, atteso la grande influenza che avevano i repubblicani in quel corpo, era divenuto uno de' più ardenti desiderii della corte; e lungi dal combattere quel progetto, il conte Pernetti colonnello della artiglieria, non pensava di già che ai mezzi di effettuarlo senza alcuna dilazione. Il 19 dicembre il generale Lafayette avendo saputo da Montalivet fratello del ministro dell'interno che erasi formata una cospirazione nello scopo d'impadronirsi dei pezzi di cannone, aveva spedito Francis de Corcelles a renderne inteso Godifredo Cavaignac, ed i suoi amici. Ma quelli che già da alcuni giorni udivano parlare di una cospirazione bonapartista avevan promesso di prendere le loro precauzioni; e nello stesso giorno, al Louvre, Cavaignac aveva gittato su d'una tavola da giuoco un pacco di cartocci, che si divisero fra loro gli artiglieri della seconda batteria. A quella notizia gli uomini di corte provano, o fingono di provare un'estremo spavento. Si diffondono le più odiose supposizioni e le

più gratuite fra que' artiglieri che non aderiscono alle opinioni repubblicane; si riducono a stabilire fra loro un segno particolare per riconoscersi; si fanno promesse di denaro, e ne vien distribuito; finalmente un antico militare nomato Bicheron, in un'abboccamento col generale Rumigny, impegnasi a riunire uno stuolo di uomini decisi per inchiodare i pezzi di cannone al primo movimento.

Il re, in mezzo a quel turbine, conformava ai bisogni della sua politica la manifestazione delle sue speranze, ovvero de' suoi timori. Mostrava di temere con coloro di cui la troppa sicurezza addormentato avrebbe lo zelo, ed all'incontro faceva mostra di molta fermezza in faccia a coloro che più specialmente compromessi, potevano temere dello scioglimento. Per tal modo nel mentre che scriveva a Lafitte lettere sopra lettere affine d'informarlo che una congiura si andava formando nella artiglieria; che trattavasi di abbandonare al popolo i cannoni; che la situazione era grave; conversava con Madie de Montjau col sorriso sulle labbra e con parole piene di fiducia. L'effervescenza di cui gli si parlava, sembrava dargli poco pensiero; affettava inoltre di rallegrarsene, e nel suo linguaggio che amava talora abbassare alle forme di una pittoresca famigliarità, paragonava gli slanci del popolo a certi movimenti a cui i sensali da cavalli riconoscono la vigorìa di uno stallone.

Non si ristava il re per ciò dal preparar tutto, onde reprimere con prontezza qualsiasi agitazio-

ne. Era forse intimamente contento di mostrarsi in faccia alla Europa qual re conservatore, egli che fino a quel momento non era stato rispetto agli altri monarchi, che il rappresentante di una felice rivoluzione.

Una sola cosa tenevalo inquieto: non si credeva troppo bene assecondato. Ogni rivoluzione desta nei subalterni uno spirito di ventura, e crea per conseguenza, presso gli ambiziosi cui la fortuna arride, una specie di disposizione a non vedere dappertutto che tradimenti e congiure. Una diffidenza eccessiva regnava alla corte di Luigi-Filippo; ed il bisogno di controllo che ne risultava, aveva fatto sorgere molte polizie diverse i cui rapporti s'incrociavano, e si contraddicevano gli uni cogli altri, e per tal modo tutto rendevano incerto. Ad ogni momento si riferivano fatti assurdi o menzogneri, e si facevano mille denuncie, che non avean altro motivo da quello in fuori della necessità pe' denunciatori di guadagnarsi il salario comprovando la loro importanza. Fu in tal guisa che il generale Fabvier venne indicato alla corte come uomo che nudriva pericolosi progetti. Cionondimeno, gli era affidata la cura di vegliare sulla vita de' ministri di Carlo X, forse per istornare, coll'imporgli obblighi di onore, que' pensieri irrequieti che gli venivano attribuiti. Taschereau, segretario generale della prefettura della Senna era parimenti sospettato di connivenza co' repubblicani. Fu chiamato al palazzo, domandò un confronto co' suoi denunciatori, ed offrì la sua

dimissione. Non gli fu punto accordata; volevasi aspettare che passata fosse la crisi.

Ma niuno ispirava tanta diffidenza, quanto Treilhard prefetto di polizia. E quella diffidenza andava tant'oltre, che un giorno senza la mediazione officiosa di Lafitte, il prefetto di polizia sarebbe stato arrestato fino sui gradini del Palazzo-Reale.

Egli è vero che Treilhard concorreva, come funzionario, alla riuscita di una politica di cui non penetrava il senso nascosto. Nel proclama che pubblicò il 20 dicembre era notabile il seguente passo: « Cittadini, voi non potete ignorarlo, i « nostri nemici hanno già, fino da lungo tempo, « dinotato l'esito di quel processo come lo sco- « glio contro cui romperebbe l'ordine pubblico. « Dessi avevan calcolato sui rigori del verno, « ma la vostra pazienza ha deluso le loro col- « pevoli speranze, come il vostro coraggio li ebbe « confusi in luglio ». Nulla v'era di più idoneo di simili parole per trattenere il popolo sollevato. Ma queste non potevano ottenere l'approvazione della corte, che, sempre preoccupata dalle necessità della politica esterna, aveva molto più a cuore di riportare una vittoria sui repubblicani, che di rendere completa quella che si era riportata in luglio col loro concorso. L'essenziale, per gli uomini sagaci del nuovo governo, stava nel domare ciò che chiamavano l'anarchia, o piuttosto nell'aver sembianza di domarla. Or quella politica era malamente servita da magistrati che a guisa di Treilhard, rigettavano di

preferenza sui vinti di luglio, cioè sugli antichi conservatori la risponsabilità dei torbidi.

Odillon Barrot dal suo canto aveva pubblicato un proclama, che conteneva severe minaccie. « Io « dichiaro, diceva il prefetto della Senna, che il « primo atto di aggressione sarebbe considerato « come un delitto: quando si trovasse in mezzo « a noi un uomo abbastanza colpevole per at- « tentare alla vita de' suoi concittadini, non fora « considerato come soggetto alle vicende di un « combattimento; sarebbe meramente un assassi- « no, e giudicato come tale dalla corte criminale « secondo il rigor delle leggi ». Era lo stesso che invocare contro gli aggressori, uomini del popolo, quella inflessibile severità della legge, da cui in quello stesso momento si trattava di sottrarre gli aggressori del mese di luglio, ministri e nobili signori. Un simile linguaggio poteva esser forse scusato dai cortigiani, ma questi non perdonavano a Odillon Barrot lo aver detto nello stesso proclama: « Uscito dalle vostre file, in « perfetta simpatia colle vostre opinioni, io pro- « vo, quanto voi stessi provate. Non sono stra- « niero nè alla vostra impazienza di veder ef- « fettuate fra noi le promesse istituzioni, nè ai « vostri giusti risentimenti, nè al popolare bi- « sogno di una grande riparazione; ma la ripa- « razione cui ha dritto di esigere la nostra na- « zione generosa, sta ella soltanto nel sangue « di alcuni sciagurati? » Odillon Barrot parlava di promesse di cui attendeva l'adempimento, e ciò bastava, perchè la corte il considerasse poco

meno di un fazioso. E ciononpertanto ei resisteva alla foga di alcuni di que' uomini che lo circondavano. « Il momento è favorevole, gli diceva taluno, « per far condizioni, ed invocar garanzie. La nuo- « va monarchia ha bisogno di noi. Mettiamo un « premio alla nostra cooperazione. La politica il « comanda e gl'interessi della libertà lo esigo- « no ». Tale foggia di parlare era particolarmente quella di Taschereau mente pratica e chiara. Ma la lealtà di Odillon Barrot era timida all'eccesso. Nuovo agli affari, e tremando di violare le leggi della disciplina amministrativa, ondeggiava fra i doveri di pubblico magistrato, e le sue convinzioni di cittadino.

Perciò l'anarchia esisteva del pari e nel potere e nella società.

La guardia municipale, le cui file avean ricevuto un considerevole numero di combattenti di luglio, pareva poco disposta a battersi contro il popolo. Non v'avean più gendarmi, ed ai soldati troppo loro si era detto e ridetto in luglio, come il tirare sul popolo fosse un delitto, perchè ora si potesse calcolare ciecamente sul loro appoggio. La corte doveva dunque aspettare con impazienza il termine della crisi.

Finalmente vi si giungeva, e più non restava che l'adempimento di alcune formalità. Madier Montjau, quantunque membro della commissione di accusa, erasi dichiarato per la clemenza e lo si sapeva. In quanto ai pari, dubbia esser non poteva la loro decisione. Solamente faceva d'uopo facilitar loro il modo di compire la loro

parte; ed occorreva con elogi destramente calcolati, dare al giudizio lo splendore di una sovrana decisione, straordinaria e senza appello. E fu ciò che ben comprese Madier de Montjau. Davanti alla corte de' pari egli rappresentava uno dei tre poteri dello Stato. Pensò che il suo parlare poteva avere qualche influenza sulla pubblica opinione, e decise di far con termini solenni l'apologia de' giudici, per additare quale rispetto aver si doveva per la sentenza che stavano per pronunciare.

Il re fu ammesso alla confidenza di quel progetto e ne provò una soddisfazione immensa. Prese fra le sue le mani di Madier, le strinse con effusione di cuore, e gli fu largo di lusinghiere parole con cui il veniva assicurando di sua Reale riconoscenza.

Il 21 dicembre doveva essere la giornata decisiva. Perciò il governo avea preso formidabili precauzioni. Le strade di Tournon, di Seine, di Fossés-Monsieur-le-Prince, erano piene d'uomini armati, come pure le piazze St.-Michel, dell'Odéon e dell'Ecole-de-Médécine. Seicento uomini della guardia nazionale del circondario e due squadroni di lancieri erano stati posti alla porta del Luxembourg dalla parte dell'Osservatorio. Due battaglioni di linea coprivano il gran viale. Il giardino era occupato dalla guardia nazionale. Insomma tutti gli approcci del palazzo eransi resi inaccessibili alla moltitudine, e più di trentamila baionette luccicavano sulla sinistra riva della Senna. Una immensa folla bisbigliava intorno a quell'armata.

Incominciata l'udienza, furono introdotti gli accusati. I numerosi spettatori di cui eran ripiene le tribune studiavano con curiosità sul volto de' ministri la impressione che in essi producevano le scene di cui erano occasione e soggetto. Non sembravano però più commossi che ne' precedenti giorni. Fu notato inoltre che Chantelauze avea perduto in parte il suo languore. Madier de Montjau si fece avanti. Era molto indisposto, ma nondimeno rifiutossi a parlare seduto. Nel suo discorso ebbe l'arte di palliare colla veemenza degli attacchi l'indulgenza delle conclusioni. Fece acerbi rimproveri perchè la difesa era stata altiera, provocante, assalitrice; perchè aveva snaturato il carattere degli avvenimenti di luglio, col presentarli come l'inevitabile risultamento de' vizi della Carta, e la prova di una assoluta incompatibilità fra la dinastia di Carlo X e la nazione. Oppose alla enumerazione de' molteplici ostacoli, che secondo i difensori non avevan lasciato alla autorità Reale altro spediente fuorchè un colpo di Stato, un quadro animato degli attentati di cui la Ristorazione erasi gratuitamente resa colpevole in faccia alla libertà. Dichiarossi sorpreso e quasi indignato che i difensori altro rammarico non avesser addimostrato da quello in fuori della battaglia perduta. Allorquando giunse alla storia delle sciagure prodotte dalla violazione delle leggi, tale la narrò come ella era: tragica e sanguinosa. Ma di mano in mano che Madier si avvicinava alle conclusioni, il suo linguaggio facevasi meno severo e men

preciso il suo pensiero. Terminava il suo discorso colle seguenti significanti parole: « Non sola-« mente per la vostra posizione, o Signori, « voi siete elevati sopra tutte le magistrature, « ma ben più per quel sapere e quella sperienza « in politica a cui nulla potrebbe supplire in una « simile causa, ed in mezzo a sì gagliarde pas-« sioni. Perciò o Signori la vostra sentenza, qua-« lunque ella sia, sottometterà la nostra convin-« zione. Noi ci compiacciamo nell'offrirvi il so-« lenne omaggio di quella rispettosa confidenza, « che forma il più bello de' vostri diritti e che « noi riguardiamo come il primo de' nostri do-« veri ». Martignac replicò in un modo commovente, e cadde rifinito sul suo sedile. Sauzet si tacque per istanchezza. Hennequin e Crémieux aggiunsero alcune parole al discorso improvvisato da Martignac. Allora Bérenger levandosi in nome dei tre commissari, disse con tuono grave: « Pari di Francia qui finisce la nostra mis-« sione e la vostra incomincia. L'istruzione sta « sotto gli occhi vostri, come stavvi il libro della « legge. Il paese aspetta, spera, ed otterrà buona « e severa giustizia. » Dopo quelle parole il presidente ordina di deliberare. Gli accusati si ritirano, ed il pubblico si dilegua profondamente concentrato.

Una carrozza aspettava i ministri alla uscita del portello del Petit-Luxembourg. La carrozza li accolse tutti a quattro e mosse dapprima lentamente per mezzo alla guardia nazionale. Ma giunta alla estremità della contrada Madame,

dove l'aspettava una scorta di duecento cavalli comandata dal generale Fabvier, prese con una estrema velocità la strada di Vincennes. Montalivet, ministro dell'interno, ed il luogotenente-colonnello Lavocat galoppavano di fianco alla portiera. Era facile il tirare entro quella carrozza chiusa semplicemente a cristalli, e tutto si paventava dalla collera del popolo. Ebbesi riguardo di non traversare Parigi, e si raggiunsero prestamente i baluardi esterni onde cansare il sobborgo St.-Antoine.

La notizia di quella fuga sparsa in Parigi vi produsse una sensazione straordinaria. Era corsa voce dapprima, che una capitale condanna avea colpito i ministri, e sulla piazza St.-Michel erasi osservato la guardia nazionale a dimostrarne la sua gioia. Ma allorchè all'annuncio di una condanna quello succede di una fuga, tutti gli animi si accendono di indignazione. La moltitudine che si avanza in colonne serrate cerca di farsi strada per mezzo ai battaglioni che circondano il palazzo. La guardia nazionale tien forte, e le baionette sono incrociate. Il popolo irritato grida da tutte parti *Morte ai ministri!* s'inebbria nei propri clamori, nè più vede in que' soldati cittadini che gli stanno incontro che una guardia pretoriana. I soldati stessi, per la maggior parte, sono in preda a sentimenti i più diversi. La protezione accordata agli accusati li esaspera; il timor del saccheggio li domina. Un assembramento di uomini armati di randelli si forma sulla piazza del Panthéon. Francesco Arago vi accorre alla

testa di una compagnia. Vuol arringare la folla, ma quella non risponde che colle grida: *Al Luxembourg! al Luxembourg! morte ai ministri!* Arago tenta di calmare i più ardenti. « Noi siamo della stessa opinione, loro dic'egli. — Non « sono della stessa opinione, risponde una vo« ce, coloro che non hanno il vestito della no« stra stoffa ». Il contrasto si accalora: Arago riceve un colpo violento nel petto e non riesce che a forza di energia e di pazienza a contenere que' gruppi di gente ognor più minacciosi. Sopra un altro punto il generale Lafayette si presenta pieno di fiducia nell'autorità del suo nome. Consiglia all'attruppamento di sciogliersi, ma invano. « Non riconosco qui, dic'egli, i com« battenti di luglio. — Il credo bene, risposegli « un uomo del popolo, perchè voi non eravate « in mezzo a loro ».

Frattanto un colpo di cannone rimbomba. Faceva conoscere al re che i prigionieri di Vincennes erano in sicuro. I repubblicani riuniti nella strada Dauphine, credono udire il segnale e corrono precipitosi verso il *Quai* gridando: alle armi! Grande quantità di popolo li seguiva, e calcolavano sui pezzi di cannone di cui i loro compagni disponevano nel cortile del Louvre. Ma i cancelli ne erano stati chiusi, ed ogni comunicazione intercettata fra gli artiglieri ed il popolo.

Niun fatto aveva ancora avuto luogo. Solamente erano accadute alcune risse. Il conte de Sussy colonnello della undecima legione all'escire dal

palazzo del Luxembourg riportò due colpi di calcio di un bastone sul petto; il sergente Dehay ricevè una coltellata, un soldato della guardia nazionale nella strada Tirechappe fu colpito da uno stilo; fu tratta una pistolettata fra il Quai des Augustins e il Ponte-Nuovo; e furon recate alcune ferite con fioretti cui era stato tolto il bottone. Ma a simili cose limitaronsi gli accidenti di quella grande battaglia a cui ognuno si aspettava.

Per tal modo una innumerevole folla era scesa sulla pubblica piazza; la collera era ne' cuori; le grida di vendetta riempivano l'aria; i partiti si agitavano, se non per diriger le passioni della moltitudine, almeno per approfittare della loro esplosione, e cionondimeno in tante ore di ansietà mortale, non furono versate che appena alcune stille di sangue.

La storia forse non offre uno spettacolo più sorprendente. Onde ben concepirlo è necessario richiamare alla memoria, che in Francia i destini del popolo erano sempre stati subordinati a quelli della borghesia. Sempre, fuorchè nel 1793, epoca straordinaria, epoca sublime e spaventevole, in cui gli uomini del popolo avevan combattuto per conto della borghesia ed al suo seguito. La rivoluzione di luglio stessa non era stata che l'effetto di quella alleanza tacita, e senza condizioni. Nella circostanza che testè abbiam riferito, per la prima fiata le due potenze si scontrarono di fronte, e si arrestarono meravigliando di trovarsi nemiche.

Intanto sopravvenne la notte. Si accendono fuochi nelle strade e nelle piazze. La guardia nazionale sta a campo come in tempo di guerra. Sia timore, sia previdenza, la maggior parte degli abitanti di quel quartiere, tramutato in un accampamento, mettono lampioni alle loro finestre. I pari riuniti nella galleria di Rubens, ivi stanno deliberando. La deliberazione dovrebbe durar molte ore, quando fosser seguite le forme ordinarie; ma i momenti sono preziosi; i giudici dall'alto di loro finestre veggono rilucere numerosi fasci d'armi; fa d'uopo assolutamente che la sentenza entro la sera sia pronta. Sostenuti da quel punto d'onore, ipocrisia della paura, sono tutti stati fedeli i pari all'appello; ma a misura che lo scioglimento si avvicina, il coraggio li abbandona. Al momento in cui la sentenza sta per esser pronunciata si spingono confusamente verso la porta della sala ». Ella è ben « indecente cosa, esclama Pasquier. Che le porte « siano chiuse: l'udienza non è che sospesa ». Inutile avvertimento! lo spavento si è impadronito de' giudici. Prendono vari travestimenti e spariscono dalle uscite secrete. Pasquier entra alle dieci ore nella sala di udienza, e la trova quasi interamente deserta. Giudici, accusati, spettatori, tutti sono scomparsi. La lumiera pressochè spenta non getta più sui deserti banchi che un incerto lume. Egli è in mezzo alla solitudine, ed alle tenebre che Pasquier pronuncia la sentenza, che condanna tutti gli accusati ad una

perpetua prigionia e che colpisce il principe Polignac di morte civile (1).

Nel margine di quella sentenza, la mano di un alto personaggio aveva scritto colla matita: « *Procurare d'indicare in un modo più preciso* « *che il re Carlo X è il solo autore delle sciagure che, durante tre giorni, hanno afflitto Parigi* (2) ».

Gli accusati conobbero a Vincennes la loro condanna. Dopo la lettura della sentenza Chantelauze disse a Guernon-Ranville: « Ebbene, caro « mio, noi avremo il tempo di fare alcune par« tite a' scacchi ». Chantelauze aveva troppo ingegno per stare alla lettera della sua condanna e di quella de' suoi colleghi. Polignac, più semplice nella propria lealtà, ne sembrò vivamente penetrato. Lungi dal saper grado alla corte dei pari per tanta indulgenza, si considerava come una innocente vittima del furore degli odii di partito.

La sentenza non fu sì tosto conosciuta a Parigi che tutto vi si commosse in un modo terribile. La corte era al colmo della gioia, ed ignorava i suoi pericoli. L'indignazione era passata dal popolo nella guardia nazionale che vedevasi schernita. Noi ci siamo armati, si diceva, per

1 Veggansi i documenti storici.

2 Quel fatto singolare fu rivelato da Briffault, che tenne in sua propria mano la bozza della sentenza, immediatamente dopo che venne pronunciata.

mantener l'ordine, per far rispettare la legge, ma non per proteggere i colpevoli, non per agevolare alla Camera de' pari i mezzi di condannare la rivoluzione di luglio col sottrarre ad un troppo meritato gastigo coloro che la provocarono. E nel dir tali parole gli uni gittavano via i loro fucili, gli altri rompevano le loro sciabole fino sui pilastrelli del palazzo. Le guardie rientrarono ne' loro focolari sotto l'impressione dei più sinistri presentimenti. La città era illuminata, e le famiglie passarono la notte in orribile angoscia, prevedendo la guerra civile per la dimane.

L'interno del Louvre specialmente aveva un aspetto minaccioso. Nello scopo di contenere gli artiglieri della seconda batteria, che le genti del re sospettavano volesser abbandonare i cannoni al popolo, eransi fatte entrare truppe dalla strada Coq-St.-Honoré, che furono stazionate nella parte laterale a sinistra, e che erano fornite di cartocci. E nella tema che quella precauzione non bastasse, si fecero venire inoltre nel cortile del Louvre alcune compagnie della guardia nazionale. Rumigny aiutante-di-campo del re inviò casse di cartocci a Carrel comandante del Louvre. Dal canto loro gli artiglieri repubblicani tenean carichi i loro moschettoni. Pieni di sdegno, di valore e di generosità eran pronti a sagrificare la loro vita. Ma la divisione non esisteva solamente fra la guardia nazionale e l'artiglieria, chè stava benanco in seno dell' artiglieria stessa. La seconda batteria era pe' repubblicani

e parte della terza; quanto alla prima, ed alla quarta in generale erano devote al governo e alla nuova dinastia. Il giorno innanzi, il comandante Barré recatosi a prender gli ordini del colonnello: « Si sa, gli aveva detto Pernetti, che « il popolo deve marciare contro i nostri can- « noni onde tentare d'impadronirsene. Fa d'uopo « smontarli, inchiodarli e levarne i ritegni del- « l'asse, quando il popolo penetri nel Louvre. — « Smontare i cannoni, ed inchiodarli, aveva ri- « sposto Barré, sarebbe un insulto alla artiglie- « ria, ma si ponno levare i ritegni dell'asse: » ed incaricossi di quella missione cui adempì infatti la sera del 21. Tutto ad un tratto arriva nel cortile il capitano Bastide, ed inoltrandosi verso la 3.ª batteria, le ordina di uscire dal quadrato. A quell'ordine la batteria si pone in movimento. Allora il comandante Barré si accosta al capitano e vivamente gli dice: « Chi co- « manda qui? Io o voi? — Non vi conosco punto, « risponde Bastide, con energia; e se voi non « rimettete sull'istante i ritegni dell'asse che avete « fatto levare, mi porterò a qualche eccesso ». La situazione era critica: alcune parole ancora e si sarebbe versato sangue. Già alcuni cannonieri della 4.ª batteria minacciavano Bastide, e quelli della 3.ª colla sciabola alla mano disponevansi a difenderlo, quando il comandante Barré fece riportare i ritegni dell'asse, e corse a dare la sua dimissione al colonnello che rifiutò di accettarla. Ad ogni momento potevasi impegnare la lotta. Un proclama repubblicano compilato dal

maresciallo-d'alloggio-in-capo della 2.ª batteria, e letto sur una tavola del corpo-di-guardia da un artigliere, fu lacerato da un altro: per poco si stette dal venirne alle mani. Circolavano i più strani discorsi. L'andata e venuta di alcuni officiali eran soggetto d' interpretazioni inquietanti. Il sospetto dominava gli animi, ed al lume de'fuochi, che splendevano nel cortile sull'ammonticchiata neve, leggevasi la diffidenza in ogni volto. Uomini avviluppati in mantelli comparvero verso la mezzanotte; attraversarono silenziosi le file della guardia nazionale e andarono a frammischiarsi cogli artiglieri. Era il figlio primogenito del re seguìto da alcuni cortigiani. Veniva senza dubbio a giudicare egli stesso della disposizione degli animi, e ad animare colla sua presenza coloro che credeva fedeli alla fortuna del padre.

Il 22 dicembre i giornali avendo diffuso in tutti i quartieri della capitale la sentenza proferita dalla Camera de' pari, l'agitazione ricominciò, e con un carattere ben più grave del giorno prima. Una bandiera nera fu spiegata sulla piazza del Panthéon. Attorno al Palazzo-Reale, attorno al Palazzo del Luxembourg, la folla si stringeva mandando grida confuse. Il tamburo ovunque chiamava la guardia nazionale alle armi. Ma la guardia era rifinita dalle veglie, dalle fatiche e scontenta. In quel pericolo si ebbe ricorso alle scuole. La loro popolarità era fatta grandissima dopo il mese di luglio, ed in quella circostanza poteva il governo

far assegnamento sul loro appoggio. Imbevuti di dottrine superficiali di liberalismo, ed animati di una generosità di sentimenti, che non dava luogo ai calcoli di una profonda politica, la maggior parte degli studenti non aveva mirato che alla parte cavalleresca della quistione che si presentava agli occhi della Francia. D'altronde voci di saccheggio eran corse, e pensavano quanto bello sarebbe dal loro canto, dopo aver difesa in luglio la libertà, lo scagliarsi di nuovo nelle strade per difendervi l'ordine! È facile il concepire tuttociò che avea di seducente, per giovani cuori, quella parte moderatrice, che sembrava dare maggior splendore alla loro importanza e attribuire alla giovinezza loro le virtù di una età matura. Pertanto gli scolari si riunirono, fecero un indirizzo che pubblicarono dietro autorizzazione espressa del prefetto della Senna, formaronsi in battaglioni civili e, misti alla 12.ª legione della guardia nazionale, si posero a percorrere la città, domandando rispetto per la legge, predicando la tranquillità, ed invitando la moltitudine a rientrare ne'suoi focolari. Gli allievi della Scuola politecnica avean indossato quel magico uniforme che cinque mesi prima gli uomini del popolo correvano a salutare con entusiasmo. Gli allievi delle altre scuole, per farsi riconoscere, portavano la loro carta di ammissione al cappello. Li accompagnavano dieci o dodici mila operai, che poco comprendendo le intenzioni de'giovani che formavano l'antiguardo, facevan rimbombare l'aria di provocazioni e minacce. In

tal guisa ricomparvero in Parigi moderna quelle processioni di potenti scolari, con cui manifestossi un tempo l'anarchia del medio-evo. Imperciocchè, fino in quella missione di pace assunta dagli studenti vi stava un principio di disordine.

La corte ben lo conosceva senza dubbio, ma la sua politica era allora una politica di spedienti, e nulla respingeva di quanto poteva farle guadagnar tempo e prolungare la sua esistenza.

Perciò, allorquando la deputazione delle scuole recossi al Palazzo-Reale, il re l'accolse con molta gentilezza e rimandolla rapita dalla semplicità affettuosa delle maniere di lui.

In qualsivoglia incivilimento falso od imperfetto, onde il popolo affronti i combattimenti, fa d'uopo che abbia capi che non siano presi dalle sue file. Le condizioni superiori gli pesino pure addosso, ma è nella natura del popolo che dopo averne invidiato lo splendore, ne subisca volonteroso l'impero. Nel mese di decembre la moltitudine non aspettava forse che capi in abito borghese. Siccome niuno se ne mostrò e siccome trovava per avversari tutti coloro che portavano vestito dal suo diverso, così fu ben tosto turbata e si dileguò, da che il suo maggiore imbarazzo consisteva nel dover calcolare soltanto sopra sè stessa.

La sera tutto era rientrato nell'ordine giusta il modo di esprimersi dei dominatori della giornata. La città era illuminata come nella sera prece-

dente; ma negli uomini avventurati, alle tetre preoccupazioni era subentrata una specie di gioia millantatrice e grossolana.

Havvi un breve momento, fra il pericolo che cessa e la sicurezza che comincia, in cui ci possiamo attribuire il merito del coraggio senza correre il pericolo di sinistri accidenti. Il re aveva un tatto ammirabile per saper scegliere quel momento. Nella sera del 22 dicembre Luigi Filippo accompagnato da sei lacchè che portavano torcie, e da un gran numero di cortigiani discese nel cortile del suo palazzo, ove stavano raccolte alcune centinaia di curiosi. Ed il *Giornale dei Dibattimenti* non mancò di dire, accennando quel fatto: « Il suo popolo lo vedeva, lo toccava e sem« brava domandargli perdono di tutti gli eccessi « commessi in suo nome ». Prima della rivoluzione del 1830 non eran certamente più servili le formole della adulazione; ma gli uomini che, come Lafayette, Odillon Barrot, Dupont de l'Eure s'indignavano del linguaggio dei nuovi cortigiani, non intendevano le necessità di quella monarchia che dessi avean voluta.

Il domani 23 dicembre, Dupin-maggiore proponeva alla Camera dei deputati di votare ringraziamenti alla guardia nazionale di Parigi; e Lafitte presidente del consiglio, domandava che si votassero nel tempo stesso ringraziamenti alla gioventù delle scuole. Ma in nome degli studenti si erano pubblicati proclami che esprimevano il voto di veder garantita la libertà, dopo che l'ordine sarebbe ripristinato. I deputati del centro

lasciarono scorgere il malcontento che loro inspiravano le condizioni poste dalla gioventù alla cooperazione di lei. Ciononondimeno fu accettata la proposta di Lafitte. Ma gli studenti irritati invocarono altamente la risponsabilità dei proclami biasimati dal centro; e rammentando ciò che avevan operato nel mese di luglio per quella libertà, di cui ora con essi si faceva mercato, e che avevan pagato a denaro sonante, respinsero con disdegno i ringraziamenti della Camera.

La corte ben poco si commosse a quella tarda opposizione, e ordinò ai suoi giornali di trattare da scolari sediziosi, coloro, di cui il giorno prima aveva artificiosamente levato a cielo la saggezza.

Per ciò che risguarda Lafayette, che dir si può della sua parte in quelle nuove commozioni? Candido come un fanciullo, quantunque invecchiato in mezzo alle lotte politiche, niuno più di lui aveva contribuito ad uno scioglimento che doveva essere tomba delle sue più care speranze. Invano alcuni suoi amici lo avevano scongiurato di guardar ben addentro nelle cose, di diffidar della corte e di non aspettare a dettar condizioni quando il trono avrebbe potuto far senza dell'appoggio di lui. Lafayette a quelle esortazioni e preghiere aveva costantemente risposto, che il suo più urgente dovere stava nello impedire che la rivoluzione di luglio si disonorasse; che egli avrebbe sempre tempo di venire in aiuto della libertà in pericolo, e che ripugnava alla sua lealtà di abusare, rispetto alla

corte, del bisogno che di lui quella aveva. Giammai l'acciecamento non fu spinto tant' oltre, quantunque sia giusto il riconoscere che vi avea molta parte un pensiero generoso. Lafayette non ignorava il colpo che andava a vibrare alla sua popolarità colle sue stesse mani, e, per un uomo tale, il sagrificio era immenso. Quel sagrificio però ei lo fece senza esitazione, e con commovente tranquillità. Nel suo ordine del giorno, il 19 dicembre aveva detto che i suoi fratelli d'arme lo troverebbero qual fu a diecinove anni: « L'uomo della libertà e dell'ordine pubblico, « amante più della sua popolarità che della sua « vita, ma deciso a sagrificare e l'una e l'altra, « anzichè mancare a un dovere, o comportare « un delitto ». Un uomo dotato di più elevato intendimento avrebbe conosciuto, che un uomo politico non ha il diritto di rinunciar con leggerezza alla sua popolarità; che quella è una forza di cui è tenuto a darne conto al suo paese; che egli la deve conservare pel pubblico interesse; e che se v'ha bassezza d'animo nel proporsela per iscopo, v'ha debolezza di mente, quando la si possegga, a non volerla considerare come uno stromento.

L'imprudenza di Lafayette pertanto era inescusabile; ei funne crudelmente punito. Il 24 dicembre allorchè la città ancora attristata, quantunque tranquilla, faceva conoscere la importanza del servigio che egli testè reso aveva alla autorità Reale, la Camera dei deputati aboliva il titolo di comandante generale di tutte le

guardie nazionali del regno. In conseguenza Lafayette veniva destituito. Molti ammendamenti furon proposti per far consacrare in favore di lui una eccezione alla regola: vennero tutti l'uno dopo l'altro respinti. Il ministero si fè la sua volta a proporre, che fosse lasciata al re la libertà di conferire al generale Lafayette, con un nuovo decreto, il *comando onorario*. Proposizione derisoria colla quale il governo sembrava confessare la propria ingratitudine, mentre voleva giustificarla!

Egli è certo, che l'autorità di cui si veniva spogliando il Lafayette era esorbitante. Eusebio Salverte amico di lui l'avea apertamente dichiarato alla tribuna, ed il generale stesso aveva altrevolte confessato che il comando assoluto di tutta la borghesia del regno armata, non potevasi confidare ad un solo cittadino senza pericolo per le pubbliche franchigie. Ma in verità appariva strano, che non si fosse prestato attenzione agli inconvenienti di quel potere che il domani di quel giorno in cui Lafayette a suo rischio o pericolo ne aveva fatto uso in modo tanto vantaggioso per le Camere, pel ministero e per l'autorità Reale. Vi era in quel fatto qualche cosa di bizzarro e insieme di odioso. Perchè, d'altronde, durante tutto il corso del processo de' ministri, erasi lasciato credere a Lafayette che il suo comando non finirebbe che colla sua vita? Perchè si era riposto tanta cura nel risolvere la quistione in quel modo, sia nella prima commissione nominata per esaminare il progetto di

legge sulla guardia nazionale, sia nel consiglio del re a cui fu presentato il progetto elaborato dalla commissione? Erasi adunque voluto ingannare il vecchio generale! Non fu lusingato adunque per tanto tempo il suo amor proprio, che per comprometterlo nel servire ad una politica che non era la sua, salvo a destituirlo dopo averlo compromesso! Ecco quanto dissero ad alta voce gli amici di Lafayette ai quali bentosto fece eco la pubblica voce.

Lafayette non era presente alla Camera nel momento di quel voto che lo riguardava. Per colpirlo, non si era voluto nè avvertirlo, nè aspettarlo. Allorchè conobbe la risoluzione dei suoi colleghi si sentì ferito nel più profondo del cuore, e siccome la destituzione che lo colpiva non era nè diretta nè personale, spedì immediatamente al re la propria dimissione. Qual gentiluomo, anche nel suo dispetto, si guardò dal lasciar scorgere nella sua lettera al monarca, quanto era profondo il suo risentimento. Fors'anco egli era contento di mettere ad un'ultima prova l'affetto che gli doveva Luigi-Filippo.

Ecco la risposta che il re gli indirizzò il 25 dicembre:

« Ricevo in questo momento, mio caro gene-
« rale, la vostra lettera che mi ha recato tanta
« pena quanto mi ha sorpreso per la vostra de-
« terminazione. Io non ho ancora avuto tempo
« di leggere i giornali. Il consiglio dei ministri
« si riunisce ad un'ora: dopo io sarò in libertà,
« cioè fra le quattr'ore e le cinque che spero

« rivedervi e farvi recedere dalla vostra risolu-
« zione ».

Una simile lettera parve inesplicabile a Lafayette. Sapeva come il re prendeva una parte attiva ai pubblici affari, e che nessuna misura importante non era mai adottata da' suoi ministri, senza ch'ei l'avesse conosciuta ed approvata. Che significava adunque quella frase: *non ho ancora avuto tempo di leggere i giornali?* Il re si chiamava sorpreso della decisione del generale! Ma quella decisione nulla aveva di spontaneo dal canto di Lafayette, nè altro era che il necessario risultamento della sommissione di lui alla volontà della Camera. La lettera di Luigi-Filippo, per tali oscurità, in luogo di calmare Lafayette non fece che irritarlo maggiormente.

Inoltre il generale trovavasi circondato da persone che cercavano d'inasprire in lui il sentimento della patita ingiuria; gli uni per l'amore che gli portavano, gli altri per adulazione, alcuni per patriotismo e per impegnarlo irrevocabilmente nella causa del popolo.

Recossi cionondimeno al Palazzo-Reale. Luigi-Filippo il ricevè colle più vive dimostrazioni di affetto, gli fece conoscere il dispiacere che provava per la diffidenza della Camera e biasimò la poca avvedutezza dei ministri. Ma il generale, lasciando a parte tuttociò che riguardava la sua persona, parlò della libertà minacciata, della rivoluzione non intesa nel suo vero senso, e del governo smarrito su d'una falsa strada.

Era lo stesso che romper guerra definitivamente colla corte.

Il contegno di Lafayette provava a sufficienza, ch'egli aveva preso il suo partito e che tanto più resisterebbe, quanto maggiori sforzi si farebbero per calmarlo. Il presidente del consiglio, il ministro dell'interno, Laborde ajutante del re e de Schonen recaronsi successivamente a sollecitarlo perchè serbasse non il comando delle guardie nazionali del regno, ma quello della guardia nazionale di Parigi. « Pensatevi « bene, gli disse Lafitte, oggi ed in assisa voi « siete il primo cittadino del regno. Domani con- « fuso colla folla, voi non sarete più, quando « combattiate il potere, che il primo fra gli anar- « chisti ».

Come erasi già preveduto, que' tentativi uscirono a vuoto, ma con ciò si ebbe sembianza di rigettare tutti i torti di tale rottura sulla ostinazione e sull'orgoglio di Lafayette. I suoi nemici ne approfittarono per calunniarlo; la sua destituzione non fu più che una dimissione affatto volontaria, frutto di dispettoso umore, e trionfossi doppiamente alla corte e della ritirata di lui e della tinta che si era riuscito a darle. Il 26 dicembre fu pubblicato il seguente proclama.

« Valorose guardie nazionali, miei cari com- « patrioti;

« Voi dividerete il mio rammarico nel cono- « scere che il generale Lafayette ha creduto di « dover dare la sua dimissione.

« Mi lusingava di vederlo più lungo tempo alla
« vostra testa animando il vostro zelo col suo
« esempio, e colla memoria de' grandi servigi
« che rese alla causa della libertà. La ritirata
« di lui mi riesce tantopiù sensibile in quanto-
« chè pochi giorni or sono quel degno generale
« prendeva ancora una parte gloriosa alla con-
« servazione dell'ordine pubblico, che voi sì no-
« bilmente, e con tanta efficacia proteggeste du-
« rante le ultime commozioni. Nel tempo stesso
« mi consola il pensiero che nulla ho trascurato
« per risparmiare alla guardia nazionale ciò che
« fia per essa una cagione di vivo rincresci-
« mento, come lo è per me stesso di vero di-
« spiacere ».

« Luigi-Filippo ».

L'effetto morale che produsse sulla opinione la dimissione di Lafayette deluse le speranze della corte. La sorpresa ne fu universale.

Dupont de l'Eure, indignato, si dimise immediatamente dalle sue funzioni di ministro della giustizia. Quella dimissione era desiderata, e fu accettata con sollecitudine; Dupont de l'Eure non era più necessario.

Il colpo che era stato vibrato segnava un movimento contro-rivoluzionario che taluni proponevansi di spingere agli estremi.

Del resto i servigi di Lafayette erano troppo noti, perchè gli fossero perdonati. Tale è il vizio delle monarchie, che quando sono servite in modo luminoso, credonsi minacciate. Il rimprovero d'ingratitudine è frivolo se indirizzato alla

persona dei re. Egli è al principio stesso della monarchia che fa d'uopo indirizzarlo. Qualunque re che si mostrasse riconoscente verso un suddito, cittadino illustre, creerebbe con ciò al trono una posizione subalterna.

Il comando della guardia nazionale di Parigi fu conferito al generale Lobau. Baude fu sostituito a Treilhard nella prefettura di polizia. Venne accettata la dimissione di Taschereau, che già offerta da lui, era stata prima respinta. Odillon Barrot fu il solo di tutti gli uomini di cui si temeva il carattere indipendente, che rimanesse al suo posto. Alla corte erasi detto di lui: « Non « sarà più da temersi quando più non abbia al « disopra di lui Lafayette e Taschereau al di« sotto ».

In tal guisa ebbe scioglimento quel processo, che tenne sì gagliardamente svegliate tutte le passioni, e fece correre alla nuova monarchia di sì grandi pericoli. Valse a metter in rilievo la foga e la possanza degli interessi borghesi. E due cose chiaramente provò: la prima che il popolo non era ancora nè abbastanza illuminato, nè abbastanza sicuro di sè stesso per avere una volontà: la seconda, che tutto si poteva ottenere dalla borghesìa, volgendosi ai suoi istinti di conservazione ed incutendole timore. La prova adunque fu completa e tantopiù felice per la corte, che ormai si poteva dire agli ambasciatori stranieri: « Scrivete ai vostri sovrani, che lo spi« rito rivoluzionario è vinto ».

Di quel risultamento menossi vanto, come di un frutto di politica svegliata. Però nulla vi aveva di cui il potere avesse diritto di onorarsi. La borghesia per mostrarsi in armi sulle strade e per contenere il popolo non ebbe che a seguire l'impulso de' suoi timori. E quanto alla moltitudine era ben naturale che abbandonata a sè stessa si ritraesse dal campo di battaglia per ignoranza, per istupore e stanchezza.

Una politica certamente molto volgare, ed a portata degli ingegni più mediocri, quella è che consiste nel blandire la forza e nel tenersi al suo seguito; ed era appunto quanto aveva fatto il potere celandosi dietro le baionette della borghesia. La situazione di Parigi era stata fuor di dubbio violenta, ma a cagione della sua stessa violenza non poteva assolutamente durar molto tempo; e quand'anche le passioni della moltitudine non avesser trovato in quelle della classe media una sì gagliarda resistenza, sarebbonsi spente per mancanza di alimento, e sopratutto di direzione. Da che adunque poteva il governo trarre argomento di vanto? Il maneggiare le forti passioni popolari con vigoria, il servirsene padroneggiandole, il dirigerle senza indebolirle, ecco quanto è difficile e glorioso, ecco dove si riconosce l'arte di stare a governo degli uomini. Ma ogni potere che ripone il suo studio nello spegnere gli slanci del popolo, prova che si sente incapace di renderli fecondi; confessa la propria impotenza, e nella sua materiale conservazione più non si scorge che l'onta della sua abdicazione

morale. Dopo la rivoluzione di luglio, che lasciava tanti problemi da risolvere e somministrava tante passioni da maneggiare, quale gloria per colui, che, spinto dalla procella al potere, avesse afferrato, all'escir dalla crisi, quella fremente società, e lungi dall'arrestarla, guidata l'avesse in calma ai suoi veri destini!

CAPITOLO XVII.

Belgio: candidature del duca di Nemours, e del duca di Leuchtemberg. — Smentita data a Sebastiani nel congresso del Belgio. — Il Belgio che protesta contro la politica della Francia; entusiasmo de' Belgi per il duca di Leuchtemberg. — Bresson e lord Ponsonby a Brusselles. — Invio di Lœvestine nel Belgio; egli promette l'accettazione della corona per il duca di Nemours, ed impegna la sua parola d'onore. — Il duca di Nemours è eletto dal congresso, ed è scartata la candidatura del duca di Leuchtemberg. — Il re dei Francesi rifiuta la corona offerta a suo figlio. — Gioia degli Inglesi; situazione critica della Inghilterra a quell'epoca. — Il Belgio sempre irritato. — Polonia: manifesto de' polacchi. — Mortemart nominato ambasciatore a Pietroburgo; strane circostanze di quella nomina; lettere curiose e inedite di Nesselrode e Pozzo di Borgo. — Chlopicki depone la dittatura a Varsavia; Radzivill nominato generalissimo dell'armata polacca; la dieta pronuncia la decadenza della casa di Romanoff; sensazione prodotta in Francia da quelle notizie. — abbattimento dell'imperatore Nicolao; teme la guerra; teme suo fratello. — Entrata di Diebitsch in Polonia. — Battaglia di Grochow.

Due sole erano le candidature di cui seriamente parlavasi nel Belgio: l'una del duca di Nemours, l'altra del duca di Leuchtemberg. Entrambe convenivano alla Francia. Il duca di Nemours, re dei Belgi, era un vincolo naturale fra

i due paesi. Il duca di Leuchtemberg, figlio di Eugenio Beauharnais, apparteneva ad un sangue caro alla nazione francese: re del Belgio avrebbe potuto un giorno domandare alla Francia una più luminosa corona, ed offrirle in concambio un bel regno.

Ma l'interesse della Francia non andava in ciò d'accordo con quello della dinastia di Luigi-Filippo. L'Inghilterra a cui sopratutto si voleva aver riguardo, sarebbesi offesa quando acconsentito si fosse alla incoronazione del duca di Nemours; e coll'approvare l'inalzamento al trono del duca di Leuchtemberg si correvano i rischi della vicinanza di un Bonaparte.

Perciò Sebastiani non esitò a dichiarare a Firmin-Rogier, in nome di Luigi-Filippo, 1.° che la riunione era impossibile, perchè contraria al volere degli Inglesi: 2.° che il principe Ottone di Baviera era il re che meglio d'ognuno conveniva al Belgio: 3.° che il re de' Francesi non accorderebbe giammai una delle sue figlie al figlio di Eugenio Beauharnais, e che i Belgi, coll'incoronare quel principe, si esporrebbero ad essere privati della possente amistà della Francia.

Firmin-Rogier fece conoscere quella risposta al comitato diplomatico con due lettere indirizzate al conte de Celles, lettere confidenziali, ma di cui il congresso ne pretese la lettura. La seconda di quelle lettere conteneva il passo seguente:

« Credetti di dover domandare a Sebastiani che quando le « sue parole avessero un carattere *officiale* mi permettesse di

« riferirle. « Sì, senza dubbio, rispos' egli, e voi potrete
« giudicarne ». Allora fece chiamare il suo segretario, e gli
« dettò una lettera per Bresson, che vi spedisco col presente
« dispaccio, e nella quale le intenzioni del governo francese
« relativamente al progetto di riunione, alla candidatura del
« duca di Nemours ed a quella del duca di Leuchtemberg,
« sono chiaramente e formalmente espresse. Bresson è, io
« credo, autorizzato a comunicarvi quella lettera, che d'al-
« tronde non contiene che quanto oggi vi scrivo. Egli è
« senza dubbio a bella posta che Sebastiani l'ha dettata ad
« alta voce in mia presenza ».

La pubblicità inaspettata che fu data a quei strani dettagli gettò il turbamento nel Palazzo-Reale. Sebastiani si vide ridotto a contrastare nel *Monitore* la fedeltà del racconto di Firmin-Rogier che dal canto suo contrappose una formale smentita, alla mentita di Sebastiani. Davanti allo scandalo di quelle opposte asserzioni l'opinione pubblica esitava, quando ogni dubbio fu chiarito a favore di Rogier dalla seguente lettera indirizzata al conte d'Aërschot, presidente del comitato diplomatico:

« Signor conte, il congresso nazionale avendo, nella sua
« prudenza, giudicato conveniente di consultare il governo
« di S. M. il re de' Francesi, di cui sono noti i sentimenti
« d'interesse e di benevolenza verso il Belgio, mi affretto
« a comunicarvi un dispaccio che ho testè ricevuto dal conte
« Sebastiani. Gradite, ec.

« Firmato Bresson ».

Il dispaccio spedito da Sebastiani a Bresson, portava la data del 11 gennaio 1831 e cominciava così:

« Signore, la situazione del Belgio ha fissato di nuovo l'at-

« tenzione del re e del suo consiglio. Dopo un maturo esa-
« me di tutte le quistioni politiche che vi hanno rapporto,
« sono stato incaricato di farvi conoscere in un modo pre-
« ciso le intenzioni del governo del re. Egli non acconsen-
« tirà punto alla riunione del Belgio alla Francia; nè accet-
« terà la corona per il duca di Nemours, quand'anche gli
« venisse offerta dal congresso. Il governo di S. M. vedrebbe
« nella scelta del duca di Leuchtemberg una combinazione
« di una natura da intorbidare la tranquillità della Francia.
« Noi non abbiamo il progetto di recare il più leggero pre-
« giudizio alla libertà de' Belgi nella elezione del loro so-
« vrano, ma facciam uso parimenti del nostro diritto col
« dichiarare nel modo il più formale, che noi non ricono-
« sceremmo punto l'elezione del duca di Leuchtemberg. Fuor
« di dubbio, dal canto loro, le potenze sarebbero poco di-
« sposte ad un tale riconoscimento. In quanto a noi, sarem-
« mo determinati al nostro rifiuto dalla ragione di stato, a
« cui tutto deve cedere allorchè non si offendono i diritti di
« alcuno, ec. »

Quel dispaccio che fu letto al congresso, come le lettere precedenti, era quello di cui Firmin-Rogier aveva parlato, e che Sebastiani aveva dettato in presenza di lui ad alta voce. Tutti i membri del congresso furon presi da stupore. Domandavansi l'un l'altro con indignazione s'egli era permesso di prendersi giuoco in tal modo di un popolo amico. Richiamavansi alla mente le altre negative di Sebastiani; gli uni ne ammiravano l'audacia, gli altri cercavan di attribuirle a quel genere di annegazione assoluta propria de' cortigiani. Ognuno si scagliava contro le pretese di un governo, che nato dalla libertà voleva distruggerla presso gli altri popoli. « Io domando, sclamò Devaux, domando la stam-

« pa del documento che avete or ora inteso, per-
« chè l'Europa intera, e sopratutto la nazione
« francese sappiano come il governo di Francia
« intende la libertà dei popoli. Domando la stam-
« pa affinchè Sebastiani, che ebbe l'ardimento
« di negare le comunicazioni officiose fatte al
« nostro inviato, non possa niegare le comuni-
« cazioni officiali ».

Il governo francese, siccome generalmente accade, nel commettere una ingiustizia, cadde anche nell'errore. La sua inclinazione ben conosciuta per la pace, rendeva vane le sue minaccie, senza renderle meno irritanti. La forza del partito di Leuchtemberg perciò si accrebbe. Quanto fino allora non era stato per il Belgio che un affare di calcolo, erasi fatta una quistione di onore, e le offensive ingiunzioni del gabinetto del Palazzo-Reale facevano naturalmente passare dalla parte de' fautori del duca di Leuchtemberg tutta l'autorità dei sentimenti generosi, tutta la potenza delle inclinazioni patriotiche. Il protocollo del 9 gennaio, con cui la Conferenza ingiungeva ai Belgi di rinunciare alla loro impresa sopra Maëstricht, ed al re d'Olanda, di ristabilire la libera navigazione della Schelda, aveva di già eccitato il più terribile trambusto nel congresso, e non era stato accettato che in mezzo ad un fremito universale, come si accettano le leggi della violenza. Ora se i Belgi s'indignavano delle pretensioni della diplomazia, con quale aumento d'ira, e di dolore non dovevan eglino vedere tali pretensioni superate da quelle della Francia

da cui non avean aspettato che amicizia, protezione e soccorso! Bentosto l'elogio del figlio di Eugenio fu in ogni bocca. Il suo busto fu coronato in teatro alla presenza di un popolo che faceva rimbombar l'aria delle sue acclamazioni, nel mentre che i partigiani della Francia non osavano più alzare la voce, vergognando di rappresentare la parte impopolare che loro aveva imposta il governo francese.

Quel risultamento, sì facile a prevedersi, sparse la costernazione nel Palazzo-Reale, e venne spedito nel Belgio de Lœvestine. Era quegli un uomo leale, di modi militari, e sapevasi esser egli assai riputato nel Belgio, ove aveva vissuto molto tempo. Lœvestine ricevè segrete istruzioni e partì per Bruxelles.

Bresson, che vi era stato inviato dalla conferenza di Londra, vi stava senza influenza. Lord Ponsonby, all'incontro, vi godeva, in qualità di rappresentante della Gran-Bretagna, di una somma autorità, di cui faceva uso tristissimo. Lord Ponsonby era un diplomatico grandemente versato nella scienza de' piccoli spedienti, e delle astuzie volgari. Aveva abbracciato la causa del principe d'Orange di cui si diceva parente dalla parte della moglie, assecondando per tal modo le sue passioni che aggiungeva a quelle del suo paese, ed animato com'era contro la Francia di un odio che appalesava con una arrogante leggerezza. E serviva a quella causa con tanta puerilità ed ardore, lanciando i suoi familiari in tutti i luoghi pubblici onde vi spargessero di-

scorsi faziosi, nè rifuggiva egli stesso dal recarsi di bottega in bottega a far l'apologia del figlio primogenito di Guglielmo, o dall'eccitare contro il nuovo stato di cose e i suoi disordini l'anima sordida de' mercanti. Ma i membri i più ragguardevoli del congresso non correvan meno per ciò ad adorare ogni giorno in Lord Ponsonby il vittorioso ascendente dell'Inghilterra. Principalmente veniva circondato da que' Belgi che dandosi vanto di uomini politici, calcolavano per far fortuna sulle buone grazie della diplomazia. Più d'una volta Ponsonby fece chiudere la sua porta a Van de Weyer e a Nothomb de' quali poco gli garbeggiava l'erudizione diplomatica relativamente al gran ducato del Luxembourg, e che, nelle effusioni di cuore co' suoi intimi, chiamava pedanti.

Lœvestine venne in ajuto della influenza spirante di Bresson, e misero entrambi in opera tutto quanto poterono imaginare per rovinar la candidatura del duca di Leuchtemberg, assistiti del resto in ciò da lord Ponsonby, da che l'Inghilterra non voleva a re de' Belgi un principe che avrebbe potuto un giorno diventar re de' Francesi.

A dispetto di tutti que' sforzi il partito del duca di Leuchtemberg andavasi ognor più rafforzando, poichè gli uomini destri non volevano compromettersi col pronunciarsi contro un candidato senza concorrenza. Lœvestine, perciò, scrisse al Palazzo-Reale che la elezione del figlio di Eu-

genio era sicura, quando non gli si opponesse formalmente il duca di Nemours.

Quella lettera fu immediatamente spedita a Talleyrand, che rispose, non voler l'Inghilterra ad ogni costo il duca di Nemours. Intanto era d'uopo decidersi. Dietro eccitamenti di Lœvestine, Bresson fece un viaggio a Parigi, e ne riportò l'espressa autorizzazione di promettere, che, quando la corona del Belgio venisse offerta al duca di Nemours, sarebbe accettata per lui da suo padre.

Da quel momento in poi si appianarono le difficoltà in cui trovavasi Lœvestine. L'accettazione, presentata come certa, attraeva le ambizioni coll'adescamento di una facile riuscita. Gli amici della Francia ripigliarono coraggio, ed una frazione del partito orangista si riunì a loro, in odio de' patrioti. Durava tuttavia in molte menti una diffidenza invincibile. « Guardatevi, « dicevan i partitanti del duca di Leuctemberg, « ed i repubblicani, che vi si inganna. Lœve- « stine è senza dubbio onest'uomo, ma non sa- « rebb'egli cieco strumento di qualche intrigo? « Egli annuncia in via officiosa che ci fia accor- « dato il duca di Nemours, ma i dispacci offi- « ciali di Sebastiani non stanno in contrario? « Non è forse della massima imprudenza il pre- « stare alle dichiarazioni di un uomo privato « maggior fede che a documenti officiali? » Una simile obbiezione era stata preveduta. Perciò si fecero scrivere lettere da Parigi a tutti i membri del congresso, firmate dai più alti personaggi, che tutte avevano per iscopo di confermare le

dichiarazioni di Lœvestine. Egli stesso nel suo candore non esitò a dichiarare al cospetto dei membri del governo provvisorio, che la propria missione era autorizzata, e siccome stavasi ancora in forse, impegnò la sua parola, la sua parola d'onore.

Fu sotto l'influenza di quelle mene che venne aperta la discussione relativa alla scelta di un sovrano. Gli animi ondeggiavano fra il timore e la speranza. Sapevasi che da quell'urna posta davanti all'assemblea poteva escire la prosperità, o la sciagura del Belgio non solo, ma un profondo cangiamento ne' destini della Europa. Merode, Carlo Rogier e Carlo Brouckère fur gli oratori che più gagliardamente appoggiarono la candidatura del duca di Nemours. In mezzo a loro si distinse Van de Weyer che divenuto il rappresentante della diplomazia nel Belgio, sembrava dovesse tacersi. Il duca di Leuchtemberg ebbe a suoi sostenitori de Stassart, Jottrand, de Gerlache, de Rhodes e Lebeau la cui parola scosse possentemente l'assemblea.

Durante que'dibattimenti, lord Ponsonby continuava a minare, a favore del principe d'Orange, la influenza del partito francese, per un momento risorta, sia che egli ignorasse il segreto di cui quel partito era fatto giuoco, sia che nella esagerazione dell'odio suo invidiasse alla Francia l'onore di un voto favorevole, abbenchè sterile. Un movimento orangista che ebbe luogo nella città di Gand venne attribuito all'ambasciatore inglese e immediatamente represso.

Quanto v'ha di certo si è, che il giorno stesso in cui il congresso doveva decidere, lord Ponsonby faceva tradurre da Oury, uno de' suoi segretari, un *memorandum* diretto contro la elezione del duca di Nemours e che disponevasi a recarsi a comunicarlo alla assemblea.

Bresson dal suo canto, onde far pendere la bilancia in favore del principe francese, faceva conoscere al congresso una lettera di Sebastiani. In questa era detto che il governo di Luigi-Filippo non aderiva al protocollo del 20 gennaio, e che considerava il libero consenso d'ambo gli stati come necessario alla soluzione di tutte le difficoltà fra l'Olanda ed il Belgio. Quella dichiarazione era ingannatrice, ciò che fu dimostrato più tardi, ma l'effetto non ne fu meno decisivo, perchè ancora una volta fu prestata fedè alle simpatie del governo francese.

Messaggeri andavano e venivano senza posa dal palazzo de' rappresentanti al palazzo di lord Ponsonby, che ardeva d'impazienza, ed amaramente dolevasi della lentezza del suo traduttore. Finalmente il lavoro era pressochè terminato, e la carrozza dell' ambasciatore inglese stava pronta, quando gli venne riferito che la era finita, e che in un secondo giro di scrutinio, l'assemblea, alla maggioranza di un voto aveva proclamato re de' Belgi il duca di Nemours.

Quella decisione fu accolta col più vivo, entusiasmo, siccome quella che strappava il Belgio alle convulsioni dell'anarchia. La città fu illu-

minata. Acclamazioni di gioia si mescevano in ogni quartiere al fragor del cannone. I partigiani del duca di Leuchtemberg si unirono a festeggiare quel trionfo, gli uni per disinteresse e lealtà, gli altri perchè volevan farsi perdonare un voto ostile al candidato vittorioso.

I Belgi non potevan nemmanco immaginarsi, che nel momento stesso in cui con quelle commoventi dimostrazioni, offrivano tante prove di loro simpatia per la Francia, Talleyrand segnasse a Londra il protocollo del 7 febbraio, protocollo dove si trovavano smentite le ultime asserzioni di Sebastiani sulla libertà del Belgio: protocollo che escludeva dal trono del Belgio ogni principe francese.

La Conferenza fu obbedita. L'opinione de' ministri a Parigi era per l'accettazione, e quella opinione trovava un appoggio energico nel primogenito di Luigi-Filippo. Ma una volontà più forte si librava sulla Francia! Sebastiani fu incaricato di rispondere con un rifiuto alla elezione del duca di Nemours. E tale era quel dispaccio, che il giovane che serviva al ministro di segretario, ricusò di trascriverlo per un coraggioso sentimento di orgoglio e di pudore.

La deputazione che doveva offrire la corona al duca di Nemours era già in cammino per Parigi. Il re dei Francesi l'accolse con affabilità, ma ricusò formalmente la corona offerta a suo figlio. Adducevane per ragione la sua poca ambizione, e la necessità di conservare la pace.

Tutta la parte sana della nazione francese ne fu costernata. Gli Inglesi all'incontro ne andarono colmati di gioia.

A ben comprendere quanto il rifiuto di Luigi-Filippo dovesse riescir grato alla Inghilterra, basti considerare quale era allora la situazione di quel regno. Le sue finanze si trovavano tanto indebitate, che erasi decisa la soppressione di duecento dieci impieghi nella tesoreria, e che in quel paese tutto monarchico, ogni cosa si stava preparando per far subire alla lista civile una diminuzione offensiva per la dignità Reale. La miseria delle classi degli operai avea raggiunto quel funesto confine ove comincia la disperazione. La raccolta de' pomi di terra era mancata in Irlanda, dove il popolo non mangia pane, ed i possidenti tremavano in seno di loro oppressiva opulenza; più non si vedeva nelle campagne che una errante sparuta moltitudine in armi. Inoltre, O'Connell levatosi in mezzo a tante ruine, oratore violento e burrascoso, uomo onnipossente per eccesso di odio e di ardimento, e semideo di un popolo affamato. « La revoca del-« l'unione! » aveva egli gridato con una voce che trasalir fece ogni Irlandese, e quel grido sembrava presagire gli orrori di una specie di guerra civile. In Inghilterra a quella agitazione di schiavi, per sempre irritati, corrispondeva quella de' partiti, che si dibattevano in una mischia furiosa. Il ministero di Wellington, rovesciato, trionfava già dello sfinimento convulso di cui faceva legato a lord Grey. I *torys* ardenti di vendetta; i *wighs*

immersi nella cura di farsi perdonare i loro prosperi successi; i *radicali* che insultavano alla disfatta de'primi, e minacciavano di niegare ai secondi il loro appoggio, trascinando seco il popolo; e per pretesto a tanti turbamenti v'avea la riforma elettorale, fatale problema, sagrificio fatto a sconosciuto risultamento, primo colpo portato dal genio delle moderne innovazioni a quella aristocrazia inglese per mezzo di cui l'Inghilterra viveva.

Gli Inglesi perciò si trovavano nella assoluta impossibilità di far la guerra, ed anche di pensarvi soltanto. Per tal modo la Francia traendo a sè il Belgio, loro avrebbe inflitto la duplice umiliazione della loro impotenza provata e delle loro minacce punite. Gli Inglesi poterono adunque benedire la loro fortuna. Talleyrand potè piucchè mai credersi uomo di genio: a Londra, godeva di molta popolarità.

I Belgi, minacciati da Bresson, ingannati da Sebastiani, delusi a mezzo di Lœvestine, umiliati, ributtati, accusarono la Francia di tutti i mali in cui ripiombavano, e facendo poca distinzione, come accade sovente, dalla nazione francese al governo che la rappresentava, le giurarono da quel momento quell'odio stesso che nutriva già contro di lei l'anima di ogni fedele Spagnuolo.

In quel tempo una orribile tempesta si addensava al nord, e minacciava la Polonia smarrita. Chlopicki investito del potere sovrano, esercitato non lo aveva, come abbiamo osservato, che

per trattenere il progressivo andamento della rivoluzione. Pieno di rispetto per la maestà dello Czar, continuava a considerarsi come suo luogotenente, e nel timore di render impossibili le trattative andava ritardando l'organizzazione dell'esercito. I caldi patrioti mormoravano di quella ostinazione nel temporeggiare, e la popolarità del dittatore vi scapitava. Chlopicki moltiplicò i nemici di lui col far arrestare momentaneamente il repubblicano Lelewel, e rifiutando di sanzionare la redazione del manifesto polacco. Quel manifesto, dipoi sì famoso, era però compilato con molta dignità e moderazione. I diritti, e le sciagure della Polonia si venivan esponendo con un tuono di tristezza magnanima da cui tutti i popoli di Europa furono commossi. Ma il dittatore avea un'anima senza poesia, ed una mente incapace. Proibì la stampa del manifesto, e fu forza litografarlo clandestinamente. Il manifesto terminava colle seguenti parole:

« Convinti che la nostra libertà e l'indipendenza nostra,
« lungi dall'esser mai state ostili in faccia agli stati limitrofi,
« hanno invece servito, in tutti i tempi, di equilibrio e di
« scudo alla Europa, e che possono ora essere a lei più uti-
« li che mai, noi ci presentiamo davanti a' sovrani ed alle
« nazioni, colla certezza che le voci della politica e della
« umanità si faranno del pari sentire in nostro favore....
« Se la Provvidenza ha destinato questa terra ad un eterno
« servaggio, e se in quest'ultima lotta, la libertà della Po-
« lonia deve succumbere sotto la rovina delle sue città e sotto
« ai cadaveri de' suoi difensori, il nostro nemico non regnerà
« che sopra un deserto, ed ogni buon Polacco porterà seco
« morendo la consolazione, che almeno con questo combat-
« timento a morte avrà salvato per un istante la libertà della
« Europa minacciata ».

Quel solenne e melanconico appello era specialmente indirizzato alla Francia. Volgendo lo sguardo all'Occidente, invocava la Polonia il genio tutelare di quel popolo francese che un tempo andò a salvare i Cristiani di Terra Santa; che della prodezza de' suoi cavalieri avea riempito tutta la storia del medio evo; che alla vigilia di una rivoluzione profonda e memorabile, mandava i più nobili suoi figli in aiuto della giovane libertà del Nuovo Mondo; che sulla fine del 18.° secolo, onde propagare una dottrina di fraternità, aveva del suo sangue inondati campi di battaglia e patiboli; che sotto l'Impero finalmente erasi consumato in isforzi mortali per aprire alle nazioni le più deboli le libere strade dell'Oceano. Popolo di ardenti soldati e di avventurieri generosi! Ma, per uno strano concorso di storiche fatalità, que' soldati e que' venturieri gravava un governo di freddi calcolatori. Nel momento stesso in cui dalle rive della Vistola, si protendevano le braccia verso noi, il gabinetto del Palazzo-Reale lasciavasi imporre, nella sua riconciliazione colla corte di Russia, le più umilianti e le più dure condizioni.

L'imperatore Nicolao, nell'odio suo contro la casa d'Orléans, aveva spedito un ordine di richiamo al suo ambasciatore in Francia Pozzo di Borgo. Quella notizia pose in costernazione la corte. Sapevasi che l'imperatore di Russia aveva affetto e stima pel duca di Mortemart, perciò non si dubitava di ottener pace col valersi di un simile mediatore. Nicolao lo indica-

va, come il solo che ei fosse disposto ad accogliere con favore. Mortemart non voleva partire per Pietroburgo, e a decidervelo furono impiegate le più premurose sollecitazioni. Stava ostinato ancora nel suo rifiuto, allorchè una lettera del conte Nesselrode gli fece conoscere, che gradita fora stata la sua accettazione all'imperatore. Pozzo di Borgo dal suo canto gli scriveva: « Dopo la vostra nomina, *ed inserita che sia nel* « *Monitore*, io presenterò le mie credenziali » [1].

[1] Noi abbiamo sott'occhio gli originali delle lettere di Nesselrode e Pozzo di Borgo, lettere preziose e inedite che il duca di Mortemart si è compiaciuto di comunicarci ed eccole:

« L'imperatore m'incarica, mio caro duca, di farvi conoscere, quanto gli è personalmente gradita la missione, che deve ricondurvi in Russia. In questa circostanza si è degnato di rammentarsi, che nel prender congedo, voi lo assicuraste, che quando si fosse presentata l'occasione di rendere uno speciale servigio all'unione fra la Russia e la Francia, voi sareste stato pronto a ritornare presso sua Maestà, nello scopo di dedicare tutti i vostri sforzi ad ottenere un risultamento tanto conforme agli interessi dei due Imperi, quanto esser potesse in armonia colle intenzioni ed i voti dell'Imperatore.

« Voi avete provato, mio caro duca, che vi sta a cuore di adempiere alla vostra promessa. Sua Maestà si compiace nel dirvelo, e le sarà grato ancor più di ripetervelo a viva voce. Ora null'altro aggiungerò, perchè voi troppo ben conoscete i sentimenti dell'imperatore a vostro riguardo per non dubitare della sodisfazione con cui sua Maestà rivedrà a lei vicino un compagno d'armi della guerra di Turchia, cui si compiace di onorare della sua stima e della sua confidenza.

« Permettetemi, in particolare, di esprimervi il vero pia-

Il timore di veder accendersi una guerra fra la Russia e la Francia, quando non si ottemperasse al desiderio dell'imperatore, vinse la ripugnanza del duca di Mortemart. Nominato ambasciatore a Pietroburgo dal governo francese, dopo esserlo stato in certo modo dal governo russo, il duca si pose in cammino. Le sue istruzioni erano di rannodare più strettamente che fosse possibile l'alleanza dei due gabinetti, sulle basi stabilite dai trattati di Vienna e d'implorare la clemenza dell'imperatore riguardo alla Polonia.

cere che proverò nel rannodare con voi, mio caro duca, quelle relazioni a cui ho sempre attaccato tanto pregio.

« Graditene l'assicurazione insieme a quella della mia alta considerazione, e della mia sincera amicizia.

« Firmato: Nesselrode.

« Pietroburgo, 11 dicembre 1830 ».

« Mio caro duca,

« Un corriere giunto questa notte mi reca la notizia che l'imperatore vi riceverà colla più viva sodisfazione, e ne troverete una prova di più nella lettera qui unita per voi del conte di Nesselrode. Ho testè comunicato queste felici informazioni al generale Sebastiani, che si è recato a farne parte al re. Dopo la vostra nomina, ed inserita che sia nel Monitore, presenterò immediatamente le mie credenziali. Frattanto tuttociò stia in voi solo. Parlatene però col re e col ministro, e sollecitate tutto quello che deve precedere la vostra partenza.

« Aggradite i miei complimenti i più sinceri, e tutti i miei sentimenti.

« Vostro Affezionatissimo,

« Firmato: Pozzo-di-Borgo.

« Giovedì 7 gennaio ».

Sebastiani faceva le mostre di credère che la Polonia non attendeva che pietà da colui che era stato sì lungo tempo il suo padrone. Sapeva però da Wolychi, agente polacco, che la missione pacifica presso lo Czar di Lubecki, e di Jezierski non era dovuta che alle esitazioni personali del dittatore di Varsavia. Quanto alla Polonia, Wolychi non avea dissimulato al ministro che ella nulla aspettava che dalla propria spada.

Il duca di Mortemart nel passare da Berlino v'incontrò un agente diplomatico della Polonia, che gli partecipò una proposizione sottomessa alla dieta, e relativa alla decadenza della casa de Romanoff. Mortemart tremante alla vista dei pericoli che la Polonia chiamava sopra sè stessa e persuaso che mediante l'abbandono del governo francese ella andava ad inabissarsi in una impossibile resistenza, si fece a sconsigliare ogni misura violenta. Egli era troppo tardi: la Polonia aveva già raggiunto il momento da non ascoltar più che la propria disperazione.

D'altronde la risposta di Nicolao, sì lungamente aspettata, erasi ricevuta a Varsavia il 25 gennaio 1831. Lo Czar in quella incoraggiava la fedeltà del dittatore con destre adulazioni, ma intendeva che la Polonia a discrezione si arrendesse. Clopicki davasi a vedere disposto ad obbedire; la dieta all'opposto voleva correre le sorti di una guerra a morte. Pertanto scoppiò una rottura il 19 gennaio fra la dieta e Clopicki, e questi depose la dittatura, dopo una scena terribile in cui erasi lasciato trasportare fino a

battere le porte con calci e pugni. Czartoryski procurò invano di acquietarlo: invano lo supplicò di accettare almeno il comando dell'armata: « No, « no, gridò Chlopicki, sarei un *furfante* se accet- « tassi ». A quella nuova i soldati dimostrarono una profonda afflizione; gli uomini del movimento cercarono di ammutinare il popolo contro l'ex-dittatore, ed alcuni giunsero persino ad accusarlo di tradimento. Chlopicki, sicuro nella sua virtù, faceva palese il suo disprezzo per simili sospetti, e passeggiava senza divisa nelle strade di Varsavia tranquillo e rispettato.

Faceva d'uopo di un generalissimo, e fur posti gli occhi sul principe Michele Radziwill, eccellente popolano, ma timido per soverchia modestia, ed incapace per irresolutezza. Venne scelto a cagione del suo parentado colla casa di Prussia e del buon effetto che si sperava produrrebbe un sì gran nome. Chlopicki inoltre nell'additarlo, per la scelta, alla dieta, impegnavasi ad assisterlo co' suoi consigli. Ciò fatto, la dieta occupossi nella seduta del 25 gennaio della proposizione del nunzio Romano Soltyk tendente a dichiarare la Polonia indipendente, e la casa de Romanoff per sempre esclusa dal trono. Czartoriski tutto pone in opera per far ritirare quella mozione che lo sbigottisce. Egli parla a Soltyk; gli pone sott'occhio le vicende della guerra, e che ogni speranza di accomodamento sarebbe irremissibilmente perduta; tenta di smoverlo a prezzo di considerazioni di famiglia, o di sedurlo col blan-

dire la sua vanità. Tutto invano: Soltyk si mantiene irremovibile.

Frattanto la dieta versava nella incertezza: ella esitava davanti quel grande atto, che non le lascierebbe più altra forza dall'eroismo in fuori. Jezierski, uno de' commissari mandati a Pietroburgo, parla del suo abboccamento collo Czar, quindi legge alla dieta la memoria che egli avea consegnato a Nicolao, e che l'imperatore gli aveva ritornato corredata di note scritte di proprio pugno. Una di quelle note suonava in questi termini: « Io sono il re della Polonia, e *ne farò* « *scempio*. Il primo colpo di cannone tirato dai « Polacchi, annienterà la Polonia ». La lettura di quella nota fa correre un fremito nell'assemblea: altre se ne leggono in cui gli autori della rivoluzione sono ingiuriati, chiamati miserabili, sciagurati, ecc. Allora un membro si presenta alla tribuna, e battendo sulla impugnatura della propria sciabola, domanda s'egli è lecito ad un sovrano lo insultare uomini di coraggio. L'assemblea tiensi immobile, e guarda all'oratore silenziosa. Antonio Ostrowski si alza per sostenere la mozione, e rammenta energicamente le parole del padre suo ad Alessandro allorquando gli consegnò la costituzione: « Questo patto è sacro; « guai a chi lo violerà! » Wolowski vuol parlare la sua volta; ma digià la commozione ha invaso tutti i cuori: al silenzio succede una formidabile agitazione. Tutto ad un tratto si ode la voce tuonante di Leduchowski, che esclama: *Non si parli più di Nicolao!* In quel momento tutti

i nunzi si alzano, e tutti ripetono quel terribile grido: *Non più Nicolao! Non più l'imperatore!* A quella notizia che i nunzi corsero a diffondere per la città, un clamore immenso s'inalzò in mezzo al popolo. La sera, Varsavia fu illuminata. Vi regnava un entusiasmo lugubre, e quel grande ardore misto ad un grave turbamento, che s'impadronisce di una nazione, quando prova il presentimento della propria fine.

Tali avvenimenti erano del più alto interesse per la Francia; ed ella n'andò superba, ma inquieta ad un tempo. Da tutte parti, accenti di simpatia si alzavano pe' nostri antichi compagni d'arme; ciascun giorno impegnavansi per essi nuove lotte alla Camera. Mauguin interrogava vivamente il ministero; gli domandava se voleva sostenere, od abbandonare la Polonia, e se la Francia poteva concepire qualche speranza per quel popolo che fu a lei sempre diletto.

« La Polonia ha molti diritti alla amicizia della « Francia rispondeva Sebastiani; unica ci restò « fedele ne'giorni della avversità. I suoi dolori « hanno un eco nel profondo delle nostr'anime; « ma che possiamo fare per lei? Quattrocento le- « ghe ci separano da quel popolo sventurato. « Dobbiamo noi tentare armata mano la conqui- « sta di tutto il nord dell'Europa? Sarebbe lo « stesso che proporre le campagne di Napoleo- « ne ». Ma Lamarque e Bignon rispondevano con molto calore e molta eloquenza. Rammentavano, indignati, quella divisione della Polonia che fu il più grande attentato del 18.° secolo. Entrambi

sostenevano che i diritti della Polonia derivavano dai trattati del 1815, che avevan promesso a quel popolo una organizzazione separata, una *nazionalità*, e ne' quali Alessandro erasi obbligato a governarla come *Stato unito*. Provavano come, lo Czar non era che il re costituzionale della Polonia. « Andremo noi a sfidare il co-« losso del nord, sclamava il generale Lamar-« que? ma quel colosso formidabile in casa sua, « ove sta protetto dalle aspre brine, non potrebbe « moversi per lungo tempo senza il soccorso de-« gli Inglesi. Abbandonato a sè stesso, ei conosce « i suoi punti vulnerabili. Un fermo linguaggio, « abili trattative, potrebber ricondurlo alla giusti-« zia, alla moderazione. Queste virtù non sono « straniere al giovane conquistatore che ha supe-« rato il Balkan. Sa d'altronde che la Svezia pen-« sa ancora alla Finlandia; che la Turchia è sem-« pre pronta a ripassare il Danubio; che la Persia « ritornerebbe bentosto sull'Arasse; che i Circas-« si, le popolazioni bellicose del Caucaso, i Tar-« tari che fremono sotto il giogo, invocano il mo-« mento di correre all'armi; e che se l'Inghil-« terra e la Francia volessero intervenire insie-« me, alcuni vascelli di linea, alcune fregate pas-« sando i Dardanelli e il Bosforo per entrare nel « mar Nero, porterebbero su quelle rive il ter-« rore, e distruggerebbero Sebastopoli e la sua « squadra, Odessa e i suoi magazzini ».

Que' discorsi venivano applauditi con entusiasmo. Alimentavano ed infiammavano la opinione, ed a forza di desiderare la salvezza della

Polonia, si finiva per isperarla. Ma l'aver dal proprio canto la giustizia non è per i popoli, come per gli individui, che una mediocre probabilità di trionfo!

La potenza della Russia era realmente meno formidabile di quanto appariva; e gli oratori della opposizione, come Lamarque, Bignon e Mauguin, ignoravano eglino stessi fino a qual punto la generosa politica da loro consigliata fosse una politica sapiente, una politica di affari. Lo Czar conoscēva troppo bene i mezzi del suo impero, per non aver dovuto concepire, di quanto accadeva in Polonia, un sommo spavento. Finchè aveva mirato la Polonia prostrata davanti al suo sdegno nella persona di Chlopicki, dispiegò quell'orgoglio smisurato proprio dei despoti, e fu allora che vergò di sua mano quelle parole da barbaro: « *Ne farò uno scempio* ». Ma quando seppe che i Polacchi se ne appellavano a Dio, ed alla loro spada; che la dittatura di Chlopicki non poteva trionfare della rivoluzione, e che la decadenza della casa de Romanoff era pronunciata, cadde tutto a un tratto nel più strano abbattimento. Mortemart, la cui carrozza essendo stata trattenuta dalle nevi fra Kœnisberg e Memel, non era potuto giungere a Pietroburgo che dopo le energiche risoluzioni prese dalla dieta di Polonia, Mortemart fu meravigliato della tristezza in cui trovò immerso l'imperatore. Nicolao confidò all'ambasciatore francese quelle concessioni che avrebbe desiderato di fare alla Polonia insorta. Fra gli altri vantaggi, avrebbe

a lei assicurato quello di non avere a governatore in avvenire che un Polacco, quale lo Czar sceglierebbe sopra una lista di candidati presentata dalla dieta. Quale fortuna per la Polonia se con una energica mediazione, ed anche minacciosa, il gabinetto del Palazzo-Reale avesse tratto partito da quanto vi aveva in quelle disposizioni di favorevole per gl'infelici Polacchi!

Inoltre l'imperatore Nicolao era il meno guerriero di tutti i principi del suo tempo. Amava le manovre, le riviste, le parate e poteva aver vanto di primo caporale dell'Europa; ma la vista di un campo di battaglia lo opprimeva. Temeva del pari lo sfogo che i travolgimenti dell'Europa avrebbero aperto alle odiose ambizioni, che stavano all'erta nella sua propria famiglia. Imperocchè Costantino colla insolenza del suo contegno, e qualche volta coll'alterezza de'suoi rifiuti sembrava rimproverare allo Czar il beneficio d'avergli ceduto la corona. Una gagliarda dissidenza sopraggiunta all'epoca della guerra di Turchia aveva aumentato l'asprezza de'rapporti che esistevano fra i due fratelli: il granduca non aveva voluto distaccare dall'armata polacca alcuni reggimenti che gli furono chiesti, ma di cui aveva bisogno, nell'eccesso di sua stravaganza, per suo diporto, e per le sue parate.

Il feld-maresciallo Diébitch Sabalkanski nei primi giorni di febbraio entrò finalmente in Polonia con 120,000 Russi e 400 cannoni. La rivoluzione polacca non aveva da contrapporre a quella formidabile invasione che 35,000 uomini

di fanteria, 10,000 di cavalleria e 136 bocche da fuoco. Il restante delle sue forze che ammontavano a 15,000 uomini era disperso nelle guarnigioni di Praga, di Modlin e di Zamosc.

L'armata di Diébitch aveva passato sul ghiaccio le paludi dell'alta Narew, e trovavasi rinserrata fra la Narew e il Bug, marciando verso la congiunzione di que' due fiumi; ma una notte di scioglimento del gelo avendo d'un tratto ammollito il terreno, e fatto screpolare i ghiacci, il feld-maresciallo cangiò d'improvviso il suo piano di campagna, e si decise a trasportare la sua linea di operazioni sulla riva sinistra del Bug, lasciando indietro tutta la sua ala diritta, composta di 25,000 granatieri capitanati dal principe Szachoskoï. Chlopicki indovina quel gran movimento. Propone di andar a passare il Bug e di piombare addosso alle colonne russe mano a mano che sarebbero arrivate, ovvero di starsi sulla riva sinistra, di rovesciare il nemico ne' disciolti ghiacci del fiume, e di difenderne il passaggio in modo da chiudere Diébitch fra due larghe correnti, che sarebbero state insuperabili. Altri pensavano d'incendiare Varsavia; si sarebbe con ciò cangiato posto al teatro della guerra; si sarebbe andato a raggiungere i Lituani in rivolta, si sarebbe marciato al caso fino a Costantinopoli, e di là sollevando la Turchia, sarebbesi tenuto a bada quel grande impero dello Czar, imbarazzato dalla sua estensione. Un simile piano arditamente eseguito poteva far salva la Polonia; ma Radziwill non pensò che a riunire

tutte le sue truppe intorno alla capitale, e a dare sotto Praga una decisiva battaglia. Pusillanime intendimento! ei non considerava che i popoli in rivoluzione si salvano con que' mezzi, che farebbero perire i popoli regolarmente governati.

Il 19 febbraio l'armata polacca spiegavasi su tutta la linea che si stende dalle paludi di Zastaw a Kavenczyn. Chlopicki, generalissimo di fatto, faceva conto di scegliere il suo campo di battaglia fra Grochow e *il bosco di ontani;* ma appena il conte Pahlen è sboccato alla testa di 30,000 uomini dalla foresta di Milosna, che il generale Szembec gli piomba addosso rimpetto a Wawer, seguito da vicino dalla divisione Zimirski. Invece di un semplice fatto d'armi, è un accanito combattimento che si impegna lungo le estremità della foresta. I Russi attaccati ad arma bianca vengono respinti nel bosco, e non ne escono che per esservi ricacciati di bel nuovo, fintantochè giungendo Rosen in loro ajuto con trenta pezzi di cannone, gli aggressori si trovano obbligati a ripiegarsi sopra Grochow, sostenuti nella loro ritirata dal generale Krukowiecki.

Il dimani 20 febbraio l'armata polacca, che non avea perduto se non un quarto di miglio di terreno, appoggiavasi a dritta sulla Vistola, sul bosco di ontani a sinistra. Alle spalle stava Varsavia che offrivale un asilo, ma spaventevole era il pensiero che in un caso di rovescio, un'armata di 45,000 uomini non avrebbe che un

ponte solo per operare la sua ritirata. La vittoria era per i Polacchi una necessità.

Diébitch vuol impadronirsi del bosco di ontani che è la chiave del campo di battaglia. Colà si trovano Skrzynecki, e la brigata Gielgud che occupa il contorno del bosco. Rosen vi si reca con sei reggimenti di fanteria, sostenuti da trentasei pezzi di cannone, che fanno corona alle alture Dombrowa-Gora. La lotta s'impegna corpo a corpo alla baionetta. I granatieri di Rosen entrati nel bosco sono tre volte respinti, e il dintorno ne vien coperto di morti. La cavalleria del conte Witt arriva per sostenerli, ma l'artiglieria polacca si distende in forma di semicerchio, la schiaccia sotto il suo doppio fuoco, la pone in fuga, e la separa con una barriera di sangue dai granatieri russi, che non possono più nè avanzare, nè retrocedere.

Diébitch, sbalordito e furioso di veder le sue truppe decimate da un nemico tanto inferiore di numero, sospese il combattimento, e si decise ad aspettare l'arrivo del principe Szachoskoï, che avea lasciato in addietro. La pianura era coperta di cadaveri; v'avean reggimenti russi che la metraglia ridotto aveva alla cifra di un battaglione; le due armate conchiusero una tregua di tre ore per seppellire i loro morti; ma rifiniti dalla fatica dopo una strage di trentasei ore, prolungarono la tregua fino ai tre giorni. Il principe Szachoskoï, di cui il generalissimo non seppe impedire la marcia, giunse il 23 febbraio a Nieporent, dopo aver passato la Narew senza ostacoli.

La mattina del 25 il sole trovò le due armate disposte in battaglia. Quarantacinquemila Polacchi trovavansi a fronte di oltre centomila Russi. Il silenzio regnava in ambidue i campi. I generali polacchi raccolti in un casolare vi stanno a consiglio; ma la partita è troppo disuguale, e lo scoraggiamento si fa sentire nel fondo del loro cuore. Chlopicki disperando della salvezza della patria, ne piange di rabbia. Ciononpertanto i capi di divisione vanno ai loro posti. Skrzynecki occupa il centro colla propria divisione rafforzata dai falciatori. Szembec sta alla diritta, tenendo Grochow, ed appoggiandosi sulle paludi della Vistola. All'ala sinistra havvi Zimirski in possesso del bosco di ontani.

Il mattino alle nove ore la battaglia s'impegna su tutta la linea. Diébitch vuol impadronirsi ad ogni costo del bosco di ontani, chiave della posizione. Chlopicki manda l'ordine di difenderlo fino agli ultimi estremi. La divisione di Zimirscki vi si batte all'ultimo sangue, ed egli stesso viene ferito mortalmente. Allora a forza di soldati, a forza di cannoni il feld-maresciallo s'impadronisce del bosco, vi stabilisce la sua artiglieria, ed attacca la seconda linea dei Polacchi comandata da Skrzynecki. Questo generale riceve l'ordine di respingere i Russi, e di riprendere il bosco di ontani. Chlopicki accorre in suo ajuto e tutti a due si mettono alla testa dei granatieri, si avanzano a passo di carica, la baionetta in canna, piombano sulla diritta del bosco, e ne sloggiano i Lituani, che ripiegansi in

disordine, comunicando a tutta l'armata il loro spavento. Il momento giunge di lanciar sul nemico la cavalleria. Chlopicki manda a dire al generale Lubienski di caricare, ma rifiuta di obbedire. Disperato, Chlopicki si getta nelle file nemiche, e risponde agli aiutanti-di-campo, che vengono a prendere i suoi ordini: « Andatene a « domandare a Radziwill; per me, non cerco « più che la morte ». Bentosto egli è rovesciato da cavallo per lo scoppio di un obizzo, e lo si trasporta misteriosamente dal campo di battaglia; ma la notizia della ferita di lui si diffonde nell'armata, e vi getta la costernazione.

Frattanto il feld-maresciallo ha messo in movimento tutte le sue riserve; il principe Szachoskoï, che è stato battuto tutta la mattina a Bialolenka, ha ingannato la vecchia esperienza di Krukowiecki, gli ha celato le sue manovre, e lasciandogli la sua retroguardia per tenere a bada i trionfi di quello, è riuscito infine ad operare la propria congiunzione con Diébitch. Skrzynecki circondato, fulminato da una batteria di 40 pezzi che lo prende di traverso, batte in ritirata ed abbandona il bosco. Diébitch chiama allora i suoi 15,000 uomini di cavalleria, che si slanciano nella pianura cacciando davanti a loro 58 pezzi di artiglieria volante. Nella folta, si distinguono i famosi corazzieri del principe Alberto, gli stessi che nel 1814 entrarono in Parigi alla testa degli alleati. L'infanteria polacca si è riordinata, e presenta una nuova fronte che rimane impenetrabile agli ulani; ma caricata da

un nugolo di ussari la divisione Szembec piega, e si ritira in buon ordine su Praga, mentrechè un battaglione di reclute prende vilmente la fuga sui ghiacci della Vistola, e va a portare il terrore per entro a Varsavia. In quel momento tutti gli sguardi si volgono al nord, e ciascuno si aspetta di veder arrivare la divisione di Krukowiecki vittoriosa a Bialolenka; Krukowiecki si tiene immobile, come Grouchy a Waterloo. Per colmo di sciagura le strade maestre di Praga sono ingombre; i contadini spaventati vi si stringono a folla; i morti ed i morenti sono ammassati alla rinfusa, tutte le uscite sono imbarazzate da carrozze di lusso che hanno servito a trasportare i feriti e che sono inondate di sangue plebeo. Il disordine è immenso, è sopraggiunta la notte, l'aria è piena di fumo e rimbomba di gemiti. Onde scoprire le batterie della testa del ponte, Malachowski appicca il fuoco agli edifici di Praga, e le fiamme dell'incendio rischiarano quella scena di disastro, quella Beresina della Polonia. Le donne ed i fanciulli di Varsavia mandano acute strida di disperazione, ma dal fondo della vecchia città accorrono operai armati di scure; in un momento rovesciano gli ostacoli, portan via i rottami, e le barriere sono sgombre. La fanteria allora si rimette in linea, ed arresta la cavalleria russa con un fuoco ben mantenuto. I corazzieri di Alberto sorpassando gl'intervalli de' quadrati si sono spinti imprudentemente fino alla seconda linea dei Polacchi. Intricati nel fango, i loro pesanti squa-

droni sono in un momento circondati da ogni parte. Bersagliata dai razzi alla *congrève*, caricata con furore dai lancieri bianchi, tutta quella superba cavalleria del principe Alberto è annichilata, e si odono gli *hourra* de' falciatori che vengono ad abbattere quanto ha sfuggito alle lancie ed alle baionette. In tale guisa la Francia è vendicata, ed è per mano de' Polacchi che perisce schiacciata l'antica avanguardia della invasione. Giornata terribile, in cui perdettero la vita cinquemila Polacchi, e che costò ai Russi il fiore de' loro officiali, e più di diecimila uomini tra morti e feriti!

La notte è fatta cupa, ed i colpi di cannone hanno cessato. Skrzynecki e Szembec voglion proseguire la vittoria un istante ripresa. Propongono al generalissimo di piombare sui Russi col favore delle tenebre. Radziwill teme che l'unico ponte di Praga sia portato via dai ghiacci: ordina la ritirata, e passa sulla riva sinistra della Vistola, mentre Diébitch fa rientrare la sua armata nella foresta.

CAPITOLO XVIII.

Definizione del sistema politico della Francia. — Budget del 1831. — Situazione intelettuale e morale della società: i San-Simonisti; i repubblicani-democratici; chiesa francese. — Lamennais; suo carattere; sue dottrine; processo dell'*Avenir*. — Lavori legislativi; legge sul giurì; legge municipale; condizioni del potere mal intese. — Agitazioni. — Il partito legittimista rinasce all'orgoglio. — Funerale a Saint-Germain-l'Auxerrois; la chiesa invasa; inerzia singolare del potere; sue vere cagioni; motto del re. — Saccheggio dell'arcivescovato; sistema di lasciar-fare; calcoli profondi. La cattedrale salvata. — Aspetto di Parigi nelle Saturnali del martedì grasso. — Scene legislative. — La Borsa complicata nella sommossa; ordine d'arresto lanciato contro Ouvrard. — Gigli scancellati; croci abbattute. — Il re sagrifica i suoi stemma. — Torbidi di Parigi. — Ritratto di Dupin. Legge elettorale; suoi vizi. — Legge sulla guardia nazionale. — Rivoluzione d'Italia; sua importanza; suo carattere. — Il figlio primogenito del re confidente dei cospiratori Italiani. — Il duca di Modena complice dubbio di Menotti. — Notte del 3 febbraio a Modena. — L'insurrezione si propaga in tutta l'Italia. — Roma minacciata; una lettera del Palazzo-Reale; si abbandonano gl'insorti dopo averli incoraggiati. — Ritirata di Lafitte; cause reali di quella ritirata. — Giudizio sul ministero di Lafitte.

Mentre che gli avvenimenti, che abbiam narrato, richiamavano l'attenzione di tutta Euro-

pa, il re de' Francesi occupavasi a consolidare la sua dinastia, e continuava con calma a compiere i suoi disegni. Vedeva i capi della borghesìa stringersi attorno al suo trono per ispavento, ignoranza, o piccolezza di viste, e pertanto aveva cessato dal render loro adulazione per adulazione. Era meno riservato nelle sue maniere; il suo linguaggio diveniva di giorno in giorno più conforme ai suoi sentimenti. E quella popolarità che erasi dapprima ricercata con tanta ansietà, non per inclinazione come Lafayette, ma per calcolo, sembrava che or si valutasse per ben poca cosa. Inoltre cominciavasi a lasciar scorgere volentieri nei discorsi i principii di una politica fino allora celata per metà negli atti.

A quell'epoca venivano spedite deputazioni al re da ogni punto della Francia. Quella della città di Gaillac avendogli detto: « Al di fuori la Fran- « cia vuol essere indipendente dallo straniero; « al di dentro vuol esserla dalle fazioni; » il re rispose: « Quando i bisogni della patria mi po- « nessero nel caso di chiamare le guardie na- « zionali, e tutti i cittadini a difendere la no- « stra indipendenza contro una straniera aggres- « sione, io farò quell'appello con una confidenza « intera; ma spero che una tale necessità non « avrà luogo. Noi non dobbiamo solamente va- « gheggiare la pace, ma dobbiamo inoltre evi- « tare tuttociò che potrebbe provocare la guer- « ra. In quanto alla politica interna, noi pro- « cureremo, aggiunse egli, di tenerci in *un giusto* « *mezzo* ». La parola del sistema fu pronunciata.

Quelle parole del re rimbombarono in tutta la Francia. Alcuni pensarono che non spiaceva al monarca di farsi onore presso i gabinetti stranieri col coraggio che mostrava nel far fronte ai movimenti popolari. Tutti notarono la straordinaria precisione del suo linguaggio.

Restava a sapersi in qual modo si terrebbero indietro le passioni attive che domandavano alla rivoluzione ed alimento e sfogo. Nella violenta situazione in cui trovavasi la società in Francia, le faceva d'uopo di un governo innovatore, in difetto di un governo guerriero. Ora, il potere prodotto a caso dalle tre giornate non viveva che di odio contro le innovazioni, e di paura per la guerra. Era forza adunque aspettarsi a qualche terribile scoppio; e nella impotenza di prevenirlo, si avvisò ai mezzi per reprimerlo. Fu parlato di comprar armi, di provvigionare le piazze forti, di far leva di truppe e di rafforzare le guarnigioni. I preparativi di guerra, non si erano giammai fatti con tanto ardore, come dopo che erasi deciso di lasciar nel fodero la spada della Francia. Il governo infatti abbisognava o di soldati contro l'Europa, o di soldati contro la sommossa. La guardia nazionale stessa più non bastava alla diffidenza del potere, ed alla impunità degli errori di questo.

Ma gli armamenti dovevano trascinare a spese considerevoli. Il *budget* del 1831, presentato da Lafitte, mostrò tutto ad un tratto la profondità

dell'abisso. Quel *budget* non ammontava a meno di un bilione, e cento sessantasette milioni!

Erano trecento milioni che venivano aggiunti al carico che il paese aveva sopportato sotto la Ristorazione.

In fondo non eravi molto a spaventarsi. Imperciocchè quanto importa, riguardo alle imposizioni, è meno la loro gravezza, che il loro impiego; e poichè col concentrare i capitali si viene a centuplicare la loro potenza, nelle mani di un potere intelligente e probo, le imposizioni più forti sono le più feconde. Ma il liberalismo, durante quindici anni, aveva combattuto senza posa il principio di autorità, e le dottrine liberali avean germogliato nelle menti, cementate come erano dallo spettacolo di un potere pazzamente prodigo. La cifra del *budget* fu per conseguenza accolta con timore e malcontento. Gli egoisti rammentavano dolenti la chimera del governo a buon mercato; i giovani lagnavansi di una pace tanto costosa quanto una guerra, e che i carichi per la inazione fossero gli stessi che per la gloria.

I legittimisti dal canto loro insistevano con tuono beffardo su tanti inganni, lamentando con aria di trionfo, da una parte le spese fattesi più considerevoli, e dall'altra la diminuzione degli introiti. Rammentavano con orgoglio alquanto sprezzante che nei sette primi mesi del 1830, gli introiti avevano offerto una eccedenza, laddove ne' cinque ultimi mesi all'opposto la deficienza era stata: in agosto di 5,651,000 franchi, in settembre di 6,881,000: in ottobre di 5,453,000: in novem-

bre di 1,041,000: e in dicembre di 12,377,000. Indi, aggiungendo alla cifra di tutte le accennate deficienze, quella di 50,000,000 prestati al commercio e quella di 54,000,000, aumento presunto delle spese del 1830, invitavano il genio rivoluzionario a presentare il suo bilancio, e mostravano, alla vigilia stessa dell'anno che era per incominciare, una deficienza di ben oltre cento milioni, voragine immensa, che la sola rivoluzione, secondo loro, aveva scavato.

Gli interessi morali della società parevano ancora più compromessi de' suoi interessi materiali. Tutto non era più che turbamento e confusione nel dominio dell' intelletto. Lo spirito di esame non aveva più confini, tutto invadeva, e riponeva ne' suoi traviamenti non so quale strano raffinamento di audacia. I San-Simonisti, coll'unire a verità ardite cinici errori, scuotevano nel *Globo*, loro giornale, tutte le antiche basi dell'ordine sociale. Volevasi che l' industria avesse un regolamento a grado di un potere escito in certo modo da sè stesso, e giudice della sua propria legittimità; che la produzione fosse concentrata eccessivamente, e che i suoi utili fossero ripartiti in proporzione dei meriti; che la trasmissione dei beni fosse tolta, come quella degli impieghi; che il matrimonio, da cui deriva l'adulterio, cedesse il posto alle inclinazioni ed alla emancipazione del piacere; che l'impero della società fosse sostituito a quello della famiglia; ed ecco le dottrine che givano elaborando allora alcuni giovani mistici e sensuali, ma pieni di

talento, d'imaginazione e di ardore. La loro morale riassumevasi in queste parole: « A ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità, secondo le sue opere; » e testimoni indignati de' vizi di un ordine sociale, dove le ricompense erano quasi in ragione inversa dei servigi, andavano lieti della apparente saggezza della loro formola, in aspettazione che una scuola più esaltata venisse a proclamare le leggi di una morale sublime, e a far riuscire la diversità delle attitudini non alla ineguaglianza dei diritti, ma alla ineguaglianza dei doveri.

Quelle ardenti ricerche venivano continuate, del resto, in mezzo a mille sterili ansietà, e a combattimenti furiosi, quantunque frivoli in modo singolare. I liberali vincitori eransi divisi in due campi; quello del *movimento* e quello della *resistenza*, parole sonore che non corrispondevano che ad inclinazioni; parole vaghe a mezzo delle quali i combattenti si facevano illusione sulla incertezza del loro scopo, e sul vuoto delle loro credenze.

Venivano poscia, a fianco di un piccolo numero di repubblicani-democratici che prendevan per divisa l'abolizione del *proletariato*, i repubblicani-borghesi, logici del liberalismo, i quali contentavansi di gridare ai loro amici di prima: l'opera di distruzione non è punto completa; perchè la dignità Reale sussiste, allorchè tutto il resto è a terra? Finalmente, e perchè nulla mancasse a quella guerra piena di frastuono e di tenebre, eransi veduti scendere in lizza, uo-

mini che invocavano l'Impero in nome della libertà.

In quel vasto turbine ove erano travolti gli interessi e le idee, era difficile che la religione non vi venisse ella pure trasportata. Ed infatti tentavansi riforme religiose: le une futili: le altre importanti. Un prete chiamato Chatel erasi dato a credere d'introdurre la lingua comune nella liturgia, scisma senza valore, senza spirito, perchè spogliava di ogni mistero, vale a dire di ogni poesia, la preghiera che dal fondo delle anime semplici, sale infino a Dio.

Ma fra i riformatori religiosi dell'epoca, uno ve n'aveva che riempiva il secolo del suo nome. Nel mentre che nel *Globo* i San-Simonisti parlavano di rigenerare la società, de Lamennais con molto più di autorità, di scienza, non meno che di splendore, parlava nell'*Avenir* di rigenerare la Chiesa. Lamennais ed il suo discepolo l'abate Lacordaire deplorando gli errori dell'illustre Bossuet, e attaccando nel Gallicanismo una dottrina, che non aveva dato giammai che alla tirannia dei re, quanto pretendeva sottrarre all'alta tutela de'papi, domandavano che la chiesa fosse fatta indipendente dallo Stato; che l'influenza del potere cessasse dal gravare sulla giurisdizione e sulla istruzione ecclesiastica; che il clero dipendesse più direttamente dalla Santa Sede; che i preti fossero pagati dai fedeli; ma nello stesso tempo dichiaravano esecrabile quella massima de'Gallicani, che un principe una volta stabilito può permettersi ogni cosa impunemente,

quasichè la tirannia non dovesse avere altro rimedio che la volontà stessa del tiranno; approvavano anticipatamente tutte le rivoluzioni nate da una giusta resistenza alla forza brutale; in una parola, si dichiaravano partigiani della sovranità del popolo, appoggiandosi in ciò alla autorità di San Tommaso, senza punto darsi pensiero di indagare se la sovranità del popolo in politica, condurebbe o no alla sovranità dei fedeli in religione. Ben si vede quanta felice temerità stava in quelle predicazioni. Era l'ultramontanismo chiamato in soccorso della libertà; era il dispotismo dei re immolato, per ordine di Dio, a quelle due grandi potenze, il papa ed il popolo. L'*Avenir* fu sequestrato, fu difeso con eloquenza da Janvier, approvato nelle sue dottrine dal pubblico ministero ed assolto. Trionfo che non faceva che schiudere a Lamennais la carriera delle persecuzioni!

Ma che poteva la persecuzione su di un uomo di simile tempra? Onde conoscere tuttociò che egli era capace di sopportare nell'anima e nel pensiero, bastava osservare quanto era esile il suo corpo, debole la sua voce, quanto era malaticcio e rigato il suo volto, su cui si svelava però una indomabile fermezza nella energica espressione della bocca, e nell'ardor dello sguardo. Lamennais dotato di una sensibilità composta in certo modo di violenza e di tenerezza, pieno di foga, e di carità ad un tempo, ora ardente, or rassegnato, in esso lui il tribuno si inalzava fino all'apostolo, e fino al martire il sol-

dato. Variabile d'altronde nelle sue convinzioni, a forza di devozione e di sincerità, ei riponeva, nella sua passione pel vero, quel genere di dispotismo che dà l'abitudine delle meditazioni solitarie; e senza riguardi per gli errori, compresovi i suoi, era pronto ad osar tutto contro gli altri, e contro sè stesso.

In mezzo a quella agitazione, ed in faccia a tali avversari, il potere di giorno in giorno s'impiccioliva. A vece di porsi alla testa del movimento che trasportava le menti per regolarlo, e dirigerlo, unico mezzo di prevenirne i pericoli senza soffocarne la vitalità, non contrapponeva alle idee nascenti, che taccagnerie, o indifferenza. Il ministero dell'interno, occupato da Montalivet, era assorto tutto intero da intrighi di Corte, da dettagli di amministrazione, o di minuziosa polizia. Niuna direzione elevata, niuna iniziativa vigorosa. L'autorità non contava più che come ostacolo, e di là derivava lo scredito di lei. Imperocchè la sorte de' governi nati da una rivoluzione si è di non esser rispettati che a condizione di dar prove di loro importanza, e di supplire collo splendore de' loro servigi al prestigio di una origine indipendente.

Le Camere, intanto proseguivano i loro lavori. Fu fatta una legge [1] la quale stabiliva che in

[1] Legge relativa alla formazione delle corti criminali, e alle decisioni del giurì. — Adottata provvisoriamente dalla Camera dei deputati agli 11 gennaio 1831; emendata dalla Camera dei pari agli 11 febbraio 1831, e definitivamente adottata a' 26 febbraio 1831.

avvenire il numero de' consiglieri, o giudici nelle corti criminali fosse ridotto da cinque a tre; che la decisione del giurì fosse formata contro l'accusato colla maggioranza di più di sette voti, e che certi articoli di istruzione criminale venissero abrogati come attentatorii alla sovranità del giurì. Secondo lo spirito della istituzione del giurì, si sa che i giurati sono chiamati a dichiarare se il delitto esiste, e tocca ai giudici ad applicare la pena. Ebbene, giusta il codice d'istruzione criminale, i giudici del diritto dovevano partecipare, in un caso determinato, alla dichiarazione del fatto. E per tal modo trovavasi alterata, se non distrutta, fra i giudici del diritto, e i giudici del fatto una distinzione fondamentale. Le Camere col richiamarla a vita operavano una riforma utile quantunque parziale.

Di già in virtù delle attive, e perseveranti istanze dell'avvocato Patorni, una ordinanza del 12 novembre 1830 firmata da Dupont de l'Eure, aveva ristabilito il giurì in Corsica, dove era stato sospeso da Bonaparte.

Simili concessioni non valevano gran cosa per rialzare il potere dalla impopolarità in cui era venuto. Anzi si accrebbe, allorchè furon viste le Camere a farsi sollecite di adottare una legge [1] che trasmutava in imposizione di quota la

[1] Legge sulla imposizione diretta votata dalla Camera dei deputati il 26 gennaio 1831, e accettata definitivamente il 17 marzo 1831.

contribuzione personale, fino a quell'epoca classificata nel numero delle imposizioni di ripartimento [1]. Certamente il tempo aveva introdotto nel ripartimento dei contingenti, abusi gravi, e ripugnanti disuguaglianze, e potevasi citare, a sostegno della nuova legge, un tale dipartimento ricco dove la contribuzione personale era solamente di 94 centesimi per testa, nel mentre che era in altro dipartimento molto più povero nel rapporto di 1 franco e 87 centesimi. Ma il sostituire nella imposizione della taglia, e nella esazione della imposizione personale, l'intervenimento diretto, inesorabile, degli agenti del fisco, alle fraterne disposizioni dei soci contribuenti, non era forse togliere agli sventurati il vantaggio di una protezione necessaria, e rendere il riscotimento duro, difficile e sopratutto

[1] L'imposizione di ripartimento è quella di cui l'autorità fissa anticipatamente la cifra, e che ripartisce fra i dipartimenti. L'autorità dipartimentale ripartisce la sua volta il contingente che le è toccato, fra i circondari; l'autorità di circondario fra i comuni, e le comuni fra gli individui.

Per la imposizione di quota non vi sono contingenti fissati anticipatamente; ogni individuo si trova in immediato contatto col fisco, che leva da lui l'imposizione in conformità delle condizioni stabilite dalla legge.

Nella imposizione di ripartimento, che è un vero abbonamento del governo colle località, il fisco non può ricevere di più della somma fissata, ma non può riceverne meno.

Nella imposizione di quota, all'incontro, egli ha gli imbarazzi della esazione, e ne corre o buone o cattive, tutte le vicende.

incerto? E s'egli era vero che alcuni dipartimenti fossero relativamente troppo aggravati, perchè non procedere ad un più equo riparto, modificando l'applicazione del sistema senza rovinarne rigidamente il principio? Ecco quanto si opponeva alla legge; e siccome suo scopo dichiarato era l'aumento degli introiti, così si maledìva in quella innovazione la mascherata tirannia del fisco, ed un attacco alla esistenza del povero.

Ma discussioni più alte occuparono bentosto la pubblica attenzione.

La centralizzazione stabilita dalla Convenzione, e portata da Napoleone al suo più alto grado, aveva fatto per un quarto di secolo la forza e la gloria della Francia. Alla unità andaron debitori i *Montagnardi* di avere spaventata e vinta l'Europa. Dalla unità scaturirono tutti i prodigi del grande Impero. E ciononpertanto, l'eccesso della centralizzazione era divenuto per la nazione una causa di snervamento, dal giorno in cui avea cessato la necessità che la Francia fosse tutta in armi. All'època di cui noi scriviamo la storia, la maggior parte delle comuni della Francia vegetavano in uno stato, appena credibile, d'ignoranza, di egoismo, di miseria e di languore. Non più spirito di corpo, non più passioni collettive, non più tradizioni. Il sangue erasi ritirato da tutte le parti del corpo sociale, per rifluire verso il cuore, dove bolliva. E che ne era risultato? Un ardore meraviglioso che terminava nella impotenza e nello scetticismo; la

concentrazione di tutte le forze divenuta quella di tutte le ambizioni; il desiderio di brillare spinto fino alla sfrontatezza; per un poco di splendore una attrazione immensa, e gli intelletti i più originali pervertiti dalla mania della imitazione, l'amor del guadagno, il dispotismo della moda, o l'impazienza della buona riuscita; la concorrenza e le sue fraudi, il ciarlatanismo ed i suoi obbrobri, eccitamenti innumerevoli, ma per il male anzichè pel bene; vantaggi incalcolabili, ma più atti a mantenere folli illusioni, che a soddisfare legittime speranze; lo incivilimento finalmente, che esaurisce le sue menzogne ed i suoi miracoli per rendere l'uomo colpevole ed infelice, tale era, sotto l'influenza di una malintesa centralizzazione, la vita della capitale. La Francia intorno a Parigi era lo stesso che il vuoto attorno al caos.

Quanto alle cause di quella situazione, desse prendevan molto da lontano la loro data. La Convenzione circondata da congiure, da insidie e da tradimenti, e che non vedeva che nemici all'interno, all'estero, intorno a lei, a suoi piedi, aveva dovuto conoscere tutto e tutto regolare. Perciò fu veduta sopprimere la Comune, penetrare nelle famiglie co' suoi agenti e coll'impadronirsi della vita dei cittadini, dar loro il fiato di lei da respirare. Non paga di concentrare in sè stessa gl'interessi generali, ciò che costituisce la centralizzazione politica, ordinamento di forza, ella aveva inoltre concentrato in sua mano la direzione di tutti gli interessi locali,

che è quanto costituisce la centralizzazione amministrativa, ordinamento che soffoca ogni cosa.

Poscia sopravvenne Napoleone; e ben si guardò dal separare i due sistemi, siccome quegli che abbisognava, quanto la Convenzione, di una dittatura che tutto inghiottisse, e perchè non erano gli uomini che mere cifre nei calcoli del genio di lui.

Incatenato Napoleone, la Francia che in lui si moveva, ebbe d'improvviso perduto ogni movimento, considerata nel suo insieme. Ma siccome Parigi rimaneva il centro di tutti gli affari anche i più piccoli, aveva serbato dei tempi dell'Impero una agitazione disordinata. Intanto la centralizzazione politica, che è un bene, era spenta; e la centralizzazione amministrativa che è un male, sopravviveva. In conseguenza erasi ottenuto invece del dispotismo in grande, il dispotismo in piccolo. Una autorità feconda ne'suoi eccessi, aveva ceduto il posto ad una tirannia di scarabocchiatori, e sterile; ed un governo d'uomini di Stato si trovava aver fatto legato della prima nazione del mondo ad un governo di scrivani.

Il problema da risolversi consisteva adunque nello stabilire la centralizzazione politica su larghe basi, e nel distruggere, all'opposto, la centralizzazione amministrativa. In altri termini faceva d'uopo: 1.° di conferire allo Stato il diritto di agire sovranamente in tutte le grandi cose; di dirigere moralmente gli spiriti col culto, colla educazione, colle feste, cogli spettacoli; di met-

tersi a capo della industria, e d'imporle alcune leggi; di stabilire il credito pubblico colla soppressione de'banchi individuali; di intraprendere, in modo esclusivo ad ogni particolare società, lo scavo dei canali, la costruzione delle strade di ferro, i lavori delle miniere ec. ec.: 2.° di conferire ai Comuni il diritto di provvedere, se non indipendentemente da ogni sorveglianza, almeno da sè stessi, alla riparazione della Chiesa e del Palazzo-di-Città, al mantenimento del cimitero, all'abbellimento della città: infine a tutti gli interessi di una natura speciale.

Pur troppo le Camere che stavano per trattare quel importante problema erano incapaci, non solamente di scioglierlo, ma di ben precisarlo. Di già le Camere col decretare nella Carta l'eguaglianza dei culti, la libertà d'insegnamento, la concorrenza industriale, avevano annientato la vera centralizzazione politica, e spogliato lo Stato delle sue più naturali, più alte e più necessarie prerogative. A compire quell'opera folle, non gli rimaneva più che a fortificare la centralizzazione amministrativa, levando ai Comuni ogni libertà di azione, ed ogni principio vitale. E fu appunto ciò che fecero le Camere colla legge sulla organizzazione municipale.

Nella Camera dei deputati la discussione fu ardua e confusa. Gli uni, ed era il maggior numero, volevano che rispetto al potere centrale, il Comune fosse posto in una dipendenza completa. Domandavano perciò che il podestà e

gli aggiunti venissero nominati dal re nelle città considerevoli, e dal prefetto nelle città di minore importanza. Per quanto spettava alla formazione del consiglio municipale, non osavano troppo apertamente respingere il principio elettivo, ma non ne ammettevano che una ristrettissima applicazione. Gli altri sostenevano che il comune non sarebbe mai vigorosamente organizzato, finchè non ne sarebbero chiamati tutti gli abitanti ad eleggere il podestà, gli aggiunti ed i consiglieri municipali.

L'opinione di questi ultimi era evidentemente conforme ai veri principii del governo, ma dessi stabilivano male la quistione. Invece di rappresentare il comune, ne'suoi rapporti colla intera società, lo difesero sotto l'aspetto del diritto individuale. Invece di provare che bastava costituirlo vigorosamente affinchè, facendo i propri interessi, quelli facesse dello Stato, partirono, come i loro avversari, da quella supposizione, che fra il Comune e lo Stato esistesse una naturale ostilità. Supposizione gratuita, ed assurda in bocca agli oratori della minoranza! Imperciocchè il prevedere una lotta, e domandare che il comune sia posto in misura di sostenerla energicamente, equivaleva a farsi il torto di volere l'organizzazione della anarchia.

Un voto deplorevole, come aspettar si doveva, uscì dalle tenebre di quella lunga discussione. Ecco quanto vi fu deciso [1]: I consiglieri

[1] Legge sull' organizzazione municipale votata dalla Camera

municipali dovevano essere nominati da una assemblea di elettori, composta dei cittadini più aggravati nei ruoli delle contribuzioni dirette del comune, in numero pari al decimo della popolazione ne' comuni di mille anime e al disotto. Quel numero dovevasi aumentare di cinque per ogni centinaio d'abitanti al disopra de' mille fino ai cinquemila; di quattro per ogni centinaio al disopra de' cinquemila fino a quindicimila, e di tre per ciascun centinaio al disopra dei quindicimila. Venivano aggiunti a quella assemblea di elettori, unicamente raccomandati dalle loro sostanze, alcuni cittadini stimati più capaci degli altri, come medici, avvocati, notari, giudici, patrocinatori, officiali della guardia nazionale, funzionari che godevano di una pensione di ritiro, ec. ec.: i quali, però, non avrebber potuto esercitare i loro diritti di elettori, che in virtù del loro domicilio reale stabilito nel comune da un corso di tempo determinato. I consigli municipali, scelti per sei anni, e composti di membri che non avessero meno di 25 anni compiuti, dovevano essere, di tre in tre anni, rinnovati per metà. Rapporto al podestà ed agli aggiunti, dovevano essere scelti tutti fra i consiglieri municipali, ma la loro nomina era attribuita: al re nei capi-luoghi di circondario, e nè comuni di tremila abitanti o più: al prefetto

dei deputati, il 17 febbraio 1831, adottata senza modificazioni dalla Camera dei pari, il 1.° marzo 1841, e definitivamente adottata, il 4.

ne' comuni meno considerevoli. I podestà, e gli aggiunti, nominati per tre anni, potevano essere sospesi con decreto del prefetto, e rimossi con ordinanza Reale. Finalmente era dato al prefetto, o sotto-prefetto il diritto di prescrivere ogni convocazione straordinaria del consiglio municipale, che era ridotto in tal caso a non potersi occupare, che degli oggetti pe' quali specialmente veniva convocato.

Quella legge piena di particolari di cui tralascio l'inutile e noiosa enumerazione, sollevò un mormorio universale. Una assemblea di notabilità, eletta da un'altra assemblea di notabili, e diretta da agenti del ministero, ecco qual'era l'economia della nuova legge; vale a dire che appoggiava il potere ministeriale su circa trentaquattromila piccole oligarchie borghesi. Tutti i democratici si commossero: Come! gridavan essi, è forse questa la strada nella quale si ardisce di avviare la rivoluzione! La Francia andrà dunque a passare sotto il giogo de' notabili per imposizioni, e de' notabili per impieghi! Che significano quelle capacità municipali, che si rivelano in virtù delle contribuzioni, o di un diploma di ritirata? Un'avvocato saprà meglio di un lavoratore frugare in un processo; ma saprà egli meglio di un agricoltore ciò che risguarda la divisione dei beni comunali, per esempio, o il taglio de' boschi? Quale insolente arbitrario vi ha in simili classificazioni! Sono dichiarati notabili coloro che conoscono il codice di procedura, o che hanno studiato la medicina; e non sono tali

quelli che posseggono l'architettura, o la botanica, o la astronomia! Quali saranno d'altronde le attribuzioni dei consigli municipali? Giacchè si vogliono classificare le capacità arbitrariamente, almeno ci si dovrebbe far sapere su quali oggetti avrà da esercitarsi la loro attività. Ma no. Le attribuzioni saranno regolate più tardi; dimodochè invece di creare il potere per la funzione, si crea la funzione per il potere! Del pari è un fabbricare uno strumento di tirannia, allorquando si fa del diritto elettorale un monopolio. Meglio fora frangere il principio elettivo, che corromperlo. Se i ricchi hanno dominio nei consigli municipali, viene con ciò organizzata una protezione per gli interessi, che meno abbisognano di esser protetti. L'assurdità è manifesta, l'iniquità flagrante.

I reclami dei legittimisti non erano meno gagliardi. Essi cercavano invano il parroco su quella lista di presunti notabili in cui il legislatore aveva posto i sotto-tenenti in ritiro, e meravigliavano che i liberali nel loro aristocratico disdegno per la *canaglia* avesser colpito della stessa esclusione il sacro pastore del villaggio ed il maniscalco. Invocavano le memorie degli antichi ordinamenti, e mostravano i vignaiuoli, i parrucchieri, gli agricoltori, chiamati dall'editto del maggio 1766 a prender parte agli affari del comune, ed il liberalismo dei legislatori della giornata loro faceva desiderare quello del controllore-generale Laverdy, morto però nella tempesta rivoluzionaria.

A tali critiche, di cui ciascun partito volgeva la logica a favore delle proprie speranze, o dei propri rancori, quelle si aggiungevano di alcuni uomini gravi, che portando il loro sguardo al di là del presente, vedevano in quel cieco ardore della borghesìa di invader tutto, il germe della sua rovina, ed il segnale de' più affliggenti disordini. La legge, che era stata testè votata, preparava effettivamente l'annientamento dei comuni, e quell'annientamento fu consumato, come si vedrà più tardi, dalla legge sugli attributi municipali.

In tal modo il governo della borghesìa, fino dai suoi primi passi nella carriera legislativa, era convinto di egoismo e di imprevidenza. Perchè, cosa strana! nel mentre che si riponeva tanto studio, e sì penoso, per render regolari i flagelli della centralizzazione amministrativa, le ultime vestigia della centralizzazione politica erano scomparse. L'impulso odioso, ma ardito e perseverante che i congreganisti avevan dato alla società sotto la Ristorazione, offriva campo ad infinite oscillazioni. I liberali, appena vincitori, eransi affrettati ad effettuare la loro famosa teoria dell'ateismo nella legge, senza por mente che tuttociò che si leva, nello Stato, alla sovranità di Dio, si aggiunge alla sovranità del carnefice. L'eguaglianza dei culti [1], consacrazione

[1] Non bisogna confondere la libertà di coscienza colla uguaglianza dei culti. La coscienza è un santuario che niun potere umano ha il diritto di violare; ma vi è una grande di-

necessaria de' più grossolani ciarlatanismi, faceva passare insensibilmente dalle menti nelle coscienze il turbamento che nasce da ogni violenta commozione; e la libertà dell'insegnamento, proclamata con tanto fasto, preparava alle venture generazioni il tristo retaggio delle divisioni, e degli odii da cui è travagliata la vita della generazione presente. Niuna festa era stata sostituita alle pompe del Cattolichismo tanto potenti sul popolo che si governa per mezzo dell'anima e dei sensi. Il canto delle processioni non riduceva al silenzio, nemmeno nei giorni solenni, il rumore delle strade; e nulla era sostituito a quell'appello mistico alle popolari emozioni, mezzo tanto energico di governo. La società, in una parola, più non viveva che sulle rovine fatte da lei.

Del resto, il male non aveva soltanto la sua sorgente negli eccessi della controversia, e nella scettica indifferenza de' nuovi poteri. La Ristorazione aveva con tanta temerità invocato le cose sante in appoggio delle miserande vanità di questo mondo, aveva talmente compromesso nella sua quistione la maestà divina, e talmente accostumato il popolo a bestemmiare la divinità nel prete, che la empietà aveva vestito il carattere di una giusta resistenza alla oppressione.

stanza da quel rispetto per il culto individuale e privato alla soppressione di ogni *religione dello Stato*. Lo Stato deve dirigere gli interessi morali della società, come ne dirige gli interessi materiali. Perciò rinuncia al suo dovere, quando si dichiara indifferente.

L' orgoglio degli alti dignitari della Chiesa, l'arroganza e l'astuzia de' gesuiti, il calcolato fanatismo della congregazione, gli intrighi di sacristia, non avevan fatto, che esaltare quel sentimento d'indipendenza di cui ci aveva fatto legato il secolo di Voltaire.

Un avvenimento inaspettato venne a porre in mostra, ciò che una tale situazione rinchiudeva di disordini. Già da qualche tempo i legittimisti sembravano rinascere alle speranze. Il loro linguaggio si faceva di giorno in giorno più altero. Parlavano già con una asseveranza piena d'insulto del ritorno di Enrico V, ed il cangiamento che notavasi nel contegno di Luigi-Filippo, riceveva dai loro presontuosi desiderii una interpretazione la più singolare. L'imperatore di Russia, come abbiam veduto, aveva domandato che gli si mandasse Mortemart per ambasciatore, ed il gabinetto del Palazzo-Reale non avendo osato disobbedire, i legittimisti sparsero la voce che Luigi-Filippo si proponeva di restituire la corona ad Enrico V, e che il duca di Mortemart era stato inviato a Nicolao per metterlo a parte di simile disegno. Nello stesso mentre avevano luogo sopra diversi punti dimostrazioni faziose. A Rhodez si strappava durante la notte un albero della libertà; a Callioure spiegavasi la bandiera bianca; correva voce che a Nîmes alcuni *verdets* risorti avevano alzato i bastoni contro soldati della guardia nazionale. Que' fatti, poco importanti in sè stessi, prendevano negli andamenti generali del vinto partito una non so quale

allarmante significanza. Il clero d'altronde cominciava a mostrarsi in movimento, ed era a tutti ben chiaro che i carlisti, alla prima occasione, avrebbero dato un ardito saggio di loro forze.

Sorgeva il 14 febbraio, anniversario della morte del duca di Berrì. La *Gazzetta di Francia* e il *Quotidiano* annunciarono che in quel giorno si celebrerebbero esequie nella chiesa di San-Rocco. Il ministro dell'interno ne scrisse al prefetto di polizia. Il ministro de' culti, dal suo canto, fece sapere all'arcivescovo di Parigi, che la progettata cerimonia poteva diventare una provocazione alla sommossa. Il curato di San-Rocco credè pertanto di dover tralasciare la funebre funzione, ma non ne fece altrettanto il curato di Saint-Germain-l'Auxerrois, uomo di avanzata età che aveva accompagnato al patibolo Maria-Antonietta. Il 14 febbraio alcuni uomini, stazionati sui gradini della chiesa di San-Rocco, distribuivano carte, a chi giungeva, destinate a far conoscere che il luogo di convegno era a Saint-Germain-l'Auxerrois. Da un'altra parte assai numerose e magnifiche carrozze ingombravano già le vie che conducevano a questa chiesa. Una quantità di persone eleganti, coprendo colla solennità di un lutto pubblico la soddisfazione di tentare una vendetta, invase il tempio e la messa cantata de' morti incominciò. A pochi passi di là discosto riposavano entro le loro tombe coloro che nel mese di luglio caddero morti davanti al Louvre. Fu fatta una questua nella chiesa per i soldati

della guardia reale feriti nelle tre giornate. La cerimonia terminava in silenzio, allorchè un giovine inoltrandosi verso il catafalco che alto sorgeva in mezzo alla chiesa, vi attaccò una litografia che rappresentava il duca di Bordò. Una corona di semprevivi fu posta al disopra di quel ritratto, ed alcuni militari vennero ad appendervi le loro decorazioni.

Frattanto dai diversi quartieri di Parigi erano accorsi sulla piazza St.-Germain-l'Auxerrois alcuni perturbatori, che colà attraeva la nuova di una cospirazione di sacristia, e che la folla, sempre avida di romori, aveva accompagnato. Vien conosciuto quanto succede nella chiesa; il racconto ne vola di bocca in bocca, commentato in una maniera ingiuriosa, o abilmente esagerato. Bentosto si fanno udire imprecazioni; la moltitudine diviene ad ogni minuto più animata e più fitta. Avvisato, il prefetto di polizia accorre sul luogo, ma trova la funzione terminata ed i fedeli dispersi. Il tumulto però andava crescendo; Baude fa schierare le guardie municipali davanti alla porta maggiore della chiesa, e fa chiudere i cancelli. Un giovine pallido, vestito di nero, e coi capelli ondeggianti, stava in quel momento sulla piazza, muto, immobile e sembrava contemplar con ironia lo spettacolo di quella impaziente moltitudine. Al Gesuita! grida una voce. Immediatamente un *hourra* tremendo s'inalza. Il giovine vien circondato, lo si prende, lo si trasporta: si vuol precipitarlo nella Senna, e già ei si dibatte angoscioso sul parapetto

del fiume. Il prefetto di polizia si slancia onde salvarlo accompagnato da alcuni uomini. Una lotta impegnossi, che durò più di un'ora, e Parigi rimase senza prefetto di Polizia, mentre che la folla scorrendo lungo i *quais* come una valanga, e sboccando da tutte le strade, veniva ad urtarsi con mille grida confuse contro le porte, i cancelli e le mura della vecchia chiesa.

Egli era il governo della borghesia che i carlisti aveano minacciato. Perciò quella sommossa non ebbe l'aspetto esclusivamente popolare del movimento insurrezionale di dicembre. Borghesi in abito nero e con guanti gialli vi si mostravano alla avanguardia. La beffarda empietà della gioventù delle scuole vi si trovava mista alla rozza licenza del popolo. Le autorità stesse incoraggiavano al male colla affettazione della loro indifferenza, e collo scandalo di loro apatia. Fu dietro ordine di un magistrato della città che venne abbattuta la croce che stava sopra la chiesa. Le truppe sembrava che si tenessero nascoste. Ogni potere era lungi. La guardia nazionale piena di ardore nel difender la bottega, lasciava libera la strada che conduceva la moltitudine alla devastazione di un tempio.

Nè tardò quel tempio ad essere invaso, e vergognose saturnali ivi svelarono il disordine morale che aveva cacciato nelle menti il lungo combattimento sostenuto per quindici anni dalla incredulità contro l'ipocrisia. Abbattere l'altare, mettere in pezzi la cattedra, rompere la balaustrata, e i confessionari, rovesciare ogni santo

dal suo piedestallo, lacerare i quadri sacri, pestar coi piedi i ricchi paramenti, tuttociò fu l'opera di un momento. Si rideva, si urlava, e vi si provocava scambievolmente a ciniche temerità. Alcuni bestemmiavano la Divinità: tutti lanciavano anatema contro i preti. La sagrestia, presa di assalto, aveva dato in balìa a vandali motteggiatori le sue più ricche spoglie, e fur visti uomini che danzavano di abiti sacerdotali vestiti. Un drappello di guardia nazionale, comandato da due cittadini chiamati Claveaux e Boissière, unicamente rappresentava, in una simile triste e fragorosa confusione, quel principio di ordine tanto brutalmente violato in quell'incontro dalla borghesia. Del resto nè un rubamento venne commesso, nè mancossi in verun modo alla probità. Un'aquila dorata fu ritrovata tra le rovine, e portata indi fedelmente al governatore delle Tuileries. In mezzo ad una società cupida e senza fede, il disinteresse non aveva cêssato di essere la virtù dei poveri!

Il saccheggio di St.-Germain-l'Auxerrois era stato preceduto dalla invasione del presbitero. Lo si devastò, ma il popolo fermossi pieno di rispetto sulla soglia di un appartamento posto allo stesso piano di quello del curato. Abitava in quell'appartamento l'abate Paravey, lo stesso che nel mese di luglio aveva benedetto il cimitero del Louvre, e pregato per coloro che erano caduti combattendo.

In quel mentre il prefetto di polizia, dopo aver salvato il supposto gesuita erasi recato al Palazzo-

Reale col cuore pieno di emozione, e co' vestiti in disordine. Trovò colà il re perfettamente tranquillo. Infatti gli avvenimenti della giornata non potevano che essere favorevoli alla conservazione della nuova dinastìa. Mostravano ai carlisti quanto vane erano loro speranze; ed al clero, di quanti pericoli il minacciava l'ostinata sua alleanza con un trono rovesciato. D'altra parte, la violenza impunita di quel movimento faceva chiara mostra ai gabinetti stranieri delle insormontabili difficoltà che incontrerebbe in Francia il ristabilimento della legittima monarchia.

Tuttavia, il re credette opportuno di invitare a pranzo il prefetto di polizia, ed in quel modo si fece indirizzare direttamente tutti i rapporti della sera. Fra quei rapporti, gli uni annunciavano che il dimani sarebbe invaso l'arcivescovado; gli altri che sarebbe tentato un attacco sul Palazzo-Reale, giusta le istruzioni emanate dal seno delle società segrete. « Egli è necessa-« rio abbandonare una parte al fuoco, disse il « re a Baude; non pensate che al Palazzo-Rea-« le ». Perciò il prefetto di polizia, appena tornato al suo palazzo, scrisse al comandante di piazza di disporre attorno alla abitazione del re tutte le truppe della guarnigione, e di non ordinare alcun altro movimento, qualunque cosa potesse accadere.

Durante la notte del 14, furono uditi alcuni colpi di fucile: due o tre posti vennero disarmati, ed uno stuolo d'uomini violenti fece un tentativo sulla casa di Dupin-maggiore, che la

forza pubblica ebbe appena il tempo di giungere a reprimere. Tutto adunque presagiva una burrasca per la domane.

Ed infatti quando il giorno apparve, attruppamenti minacciosi si formarono attorno al Palazzo-Reale; ma tutti gli aditi ne erano con gran cura custoditi. Niuna misura all'incontro era stata presa onde proteggere la dimora dell'arcivescovo. Misteriosi perturbatori si frammischiano al popolo. Destri nel maneggiamento de'suoi rancori, lo stornano dal Palazzo-Reale, e il trascinano all'arcivescovado. La mattina fu battuto mollemente a raccolta, e la guardia nazionale, in assenza dei capi, non erasi punto radunata. Cionondimeno un distaccamento della 12.ª legione, comandato da Francesco Arago, scendeva dal Panthéon alla Cité. Sul piccolo ponte il conte di Clonard, ajutante del battaglione, colpì con un movimento involontario, nell'agitare la sua sciabola, un uomo del popolo. Il disgraziato cade ferito mortalmente. Si corre a lui, e lo si porta sanguinolento in mezzo alla folla sparsa sulla piazza Parvis, e tutti gridavano: « Vendetta! « vendetta sull'assassino! » Il conte Clonard in mezzo al tumulto scomparve. Arago fece trasportare il morente al Hôtel-Dieu, dove lo accompagnò, ma appena ricomparve, che videsi circondato, stretto, ed accusato dell'assassinio. Trascinato verso il fiume entro cui si voleva precipitarlo, non dovè la sua salvezza che al suo spirito sensato, ed alla sua fermezza. La collera del popolo, acquetata un momento, poteva riac-

cendersi alla più lieve provocazione. Quando Arago, ed i suoi compagni d'arme giunsero all'ingresso del giardino dove sono poste le scuderie, gli assalitori erano già in pieno possesso dell'arcivescovado, cui terminavano di demolire con una specie di frenesia. Una buona mano d'uomini robusti attaccatisi al cancello atterrato lo avevano con subitaneo ed enorme sforzo. In un batter d'occhio gli appartamenti erano stati invasi, i lampadari fatti a pezzi, i ritratti stracciati, infranti i marmi, rotte le tavole e le sedie, i pavimenti strappati; vaste pareti di muro crollavano tutto ad un tratto come per incanto, i cristalli volavano in frantumi; si vedevan rotolare per l'aria, e cadere in giardino, lanciati da tutte le finestre, libri rari, manoscritti preziosi, ricchi crocefissi, messali, pianete, sottovesti ed ornamenti d'ogni specie. Niuno pensava a saccheggiare, ma l'ardore di distruggere erasi, come una fatale ebbrezza, impossessato di tutti gli animi. Molte compagnie della 9.ª legione, comandata da de Schonen, avean penetrato nell'arcivescovado, ma isolate le une dalle altre dalla irresistibile onda di coloro che demolivano, i soldati della guardia nazionale andavan errando qua e là a piccoli stuoli, in mezzo alle rovine, e null'altro potevan fare, che rimanersi spettatori coll'arma al braccio di quella immensa distruzione. Del rimanente, colà, come il giorno innanzi a St.-Germain-l'Auxerrois, non erano che i borghesi che avevano dato la spinta, e che davano l'esempio. Quanto fu perduto per

l'arte e per la scienza in quel giorno di follia è incalcolabile. Giammai niuna devastazione fu più straordinaria, più completa, più rapida, più alacremente insensata; perchè tutto si compiva in mezzo ad un tremendo frastuono di bravo, di risa, di esclamazioni burlesche, o di grida furiose.

Arago, troppo debole per lottare contro coloro che demolivano, spedì il fratello di Montalivet a domandare rinforzo al comandante generale della guardia nazionale di Parigi. L'inviato più non comparve: scrisse che il soccorso arriverebbe bentosto, ma fu aspettato inutilmente. La sorpresa di Arago era estrema: nè sapeva come spiegare a sè stesso che il potere si facesse complice della sommossa. Alcuni operai stavano abbattendo la croce della cattedrale, volle impedirneli, ma gli venne risposto, che non facevano che obbedire alla autorità, e mostravano un ordine firmato dal podestà del circondario.

Dal saccheggio dell'arcivescovado a quello della cattedrale non vi aveva che un passo. Il popolo minacciava di forzare le porte di Notre-Dame dove eransi ricoverati alcuni soldati della guardia nazionale, comandati da de Schouen. Arago lascia la sua compagnia nella strada dell' arcivescovado, si avanza verso l'atrio di Notre-Dame per mezzo alla folla su cui sporgeva intera la sua testa, ed alzando la mano: « Voi vedete, « disse, quella croce che si smove sotto i reite-« rati colpi di coloro che la demoliscono. La di-« stanza la fa sembrar piccola, ma in realtà è

« enorme. Volete forse aspettare che cada, e con « essa quella pesante balaustrata di ferro, che « seco trascinerà certamente il peso della sua ca- « duta? Ritiratevi pertanto, o, ve lo giuro, que- « sta sera più di un figlio piangerà il proprio pa- « dre estinto, e più di una sposa il marito ». E nel dire tali parole, Arago si pone a fuggire come colpito da spavento. La folla sbigottita dà indietro precipitosamente, nel mentre che la guardia nazionale, prevenuta di quanto doveva operare, si slancia sulla piazza, si stabilisce a tutti gli aditi, e la cattedrale è salva.

Ma all'arcivescovado, coloro che il demolivano continuavano l'opera loro con un crescente furore. Arago, testimonio di quella scena lugubre, fremeva nella sua impotenza e come scienziato e come cittadino. Finalmente, convinto che il potere aveva preso il partito di favoreggiare la sommossa, stava per dar ordine al suo battaglione di spingersi avanti, deciso a tutto anzichè adattarsi ad una brutale rassegnazione, allorquando fu avvisato che alcuni ragguardevoli personaggi insinuatisi fra i soldati della guardia nazionale li impegnavano a lasciar fare. Gli fu citato particolarmente Thiers, sotto-secretario di stato al ministero delle finanze. Lo scorse, infatti, che stava passeggiando davanti a quelle rovine con aria di soddisfazione, e col sorriso sulle labbra.

Verso le tre ore comparve una legione della guardia nazionale, ma soltanto per fare una parata attorno all'edificio; e siccome Arago invi-

tavane il comandante Talabot ad entrare nell'arcivescovado, affinchè almeno la sommossa fosse scacciata dal teatro di quella devastazione: « Tengo ordine, rispose Talabot, di far qui « una comparsa e di ritornarmene ».

Nulla di più strano dell'aspetto di Parigi durante quella giornata. Dappertutto le croci vacillavano sulle cupole delle chiese, da per tutto i fior di gigli venivano cancellati. La Senna trasportava mucchi di carte, di stole, di materassi, di bianche lenzuola che sembravano uomini che annegassero. I pescatori curvati ne'loro batelli givano qua e là raccogliendo gli avanzi dell'insultato cattolichismo, e da tutte parti la gente si affrettava verso i ponti onde mirare quello spettacolo. Il popolo aveva invaso il palazzo di giustizia, la sala *des pas perdus*, e stava per rovesciare la statua di Malesherbes, credendola la statua di qualche santo. « Egli è un amico del « popolo! » gridò, lanciandosi coraggiosamente contro la folla, un giovane magistrato, Ortensio di St.-Albin; e l'imagine del venerabile Malesherbes fu rispettata. Erasi allora in pieno carnevale: alle emozioni della sommossa andavan congiunte tutte le stravaganze del Martedì-grasso; il selciato de'quartieri ricchi rimbombava sotto la ruota delle carrozze; le maschere correvano romoreggiando per la città. La sera tutta Parigi fu illuminata. Sul luogo ove sorgeva il giorno innanzi l'arcivescovado, più non vi avean che rovine.

Alcuni giorni dopo e quando lo sbalordimento

del pubblico fu cessato, i partiti, colla loro mala fede di costume, presero ad accusarsi scambievolmente. I legittimisti rimproveravano al potere d'aver egli stesso presieduto alla sollevazione, di cui, a voler loro prestare ascolto, una ceremonia totalmente pia avea fornito un ipocrita pretesto. I liberali della opposizione accusavano, non la complicità del potere, ma la debolezza di lui, frutto delle sue divisioni. Gli uomini della corte, dal canto loro, vergognosi della natura del loro trionfo, affettavano contro i carlisti una dolorosa indignazione, che menzogneri ingrandivano coloro che erano più intimamente iniziati nella occulta politica della corte. « Voi « non siete solamente colpevoli delle vostre fol- « lie, sclamava il *Giornale dei Dibattimenti*, con « finta collera e indirizzandosi ai legittimisti, « ma colpevoli inoltre delle altrui. Allorquando « Guglielmo salì sul trono d'Inghilterra, il par- « lamento scozzese si raccolse a convegno a Edim- « burgo. Il conte di Dundée, vedendo l'assem- « blea risoluta di coronare Guglielmo, uscì dalla « sala. Uno de' suoi amici gli corse dietro, e gli « disse: « Dove andate? » Il conte allora sco- « prendosi il capo, e levando gli occhi al cielo, « rispose: « Dove mi condurrà l'ombra di Mon- « trose ». Ecco un tratto di franchezza e di ono- « re!.... E voi pure avete, per guidarvi, alcune « ombre generose: ite dove vi scorteranno i mani « di Cathelineau e di Larochejacquelein; fate la « guerra civile! che ciò val meglio che tramare « oscure cospirazioni ».

A quelle sterili declamazioni della stampa si aggiungevano quelle della tribuna più sterili ancora, e maggiormente odiose. Baude non rispose che con lunghi andirivieni, preferendo senza dubbio il proprio sagrificio, anzichè rivelare segreti che avrebber fatto ricadere sopra altre teste una responsabilità piena di pericolo e di scandalo. Le interpellazioni non fur risparmiate a Montalivet ministro dell'interno: ei si difese coll'imputare tutto il male alla negligenza del prefetto della Senna, che la sua volta lamentò di non essere stato nè consultato, nè prevenuto, e di essersi trovato talmente tagliato fuori da Montalivet, che soltanto i giornali lo avevan reso edotto delle istruzioni indirizzate ai sindaci durante la sommossa. Allora ebbe luogo davanti alla attenta Camera una scena triste e singolare. Nel mentre che Montalivet alla tribuna, ove erasi lanciato per la seconda volta, fremente della persona e con infocato sguardo, insultava con arroganza alle *suscettibilità di etichetta* che armavano contro di lui il suo *subalterno*, Odillon Barrot dal suo posto gettava in certo modo in faccia al ministro la sua dimissione con aria disdegnosa ad un tempo, ed irritata. I dibattimenti durarono molti giorni fra i capi della borghesia con un tuono di asprezza in cui campeggiava l'anarchia che portavano nel loro seno tutte quelle nuove potenze. Dupin-maggiore e Lafayette, Guizot e Lafitte vennero successivamente rimproverandosi gli uni gli altri le sciagure di una situazione che tutti del pari si accordavano nel caratterizzarla cupa, incerta e terribile.

L'arbitrario non è che una forma dell'anarchia. Il potere dispiegò una inconsiderata violenza, nello scopo di confondere il pubblico. Fece arrestare senza importante ragione, repubblicani e legittimisti, e somministrò in tal guisa a suoi nemici l'occasione di chiamarsi perseguitati. Condotta temeraria! perchè nulla maggiormente rivolta della debolezza, che si lascia trasportare fino al di là dei diritti della forza! L'arresto di Ouvrard avrebbe probabilmente sollevato meno vive recriminazioni. Narravasi che quel celebre finanziero giuocava alla Borsa per suo conto e per conto di Talleyrand, che da Londra, assicuravasi, gli facesse aver segretamente tutte le notizie. Egli adopravasi fortemente pel ribasso dei fondi pubblici fino dal 1830, e gli si attribuiva un interesse diretto in tutte le agitazioni. La cooperazione di un giuocatore della Borsa ai torbidi di febbraio sembrava cosa molto naturale a coloro in cui quelle opinioni erano radicate, e l'odio alle croci, l'oltraggio alla Divinità, poteva, secondo i tempi, sembrare un modo fortunato di speculare sul ribasso de' fondi pubblici. Quanto v'ha di certo si è, che dietro un rapporto del prefetto di polizia, fu dato l'ordine di arrestare Ouvrard, ma questi seppe sfuggire ad ogni ricerca.

Frattanto le croci veniano dovunque abbattute sotto gli occhi della autorità. E questa lasciava fare, obbliando tuttociò che vi ha di filosofico nella maestà di quel patibolo cui il mondo aveva adorato qual sublime e commovente simbolo di olocausto.

Egli è vero che nel pensiero di coloro che demolivano, la proscrizione delle croci collegavasi a quella dei fiori di giglio. Ma se, dalla parte de' novatori audaci, la guerra ai fiori di giglio era facile a concepirsi, non era da comprendersi troppo dalla parte di uomini, che pretendevano di opporre alla invasione dello spirito moderno il prestigio delle tradizioni monarchiche. La corte nondimeno acconsentì a rinnegare quell'emblema. Doppiamente infedele a rimembranze di famiglie, a rimembranze di monarchia, permise che la sommossa venisse ingiuriosamente ad esaminare l'armatura di Condé ed a raschiare lo scudo di Duguesclin. Comparve una ordinanza nel *Monitore* che dava al *sigillo dello Stato* un aspetto più borghese. Le carrozze del re uscirono dal palazzo cogli stemmi raschiati, e il successore dei Capeti fece scomparire i fiori di giglio che ornavano i cancelli del suo palazzo.

Tali atti di condiscendenza avevano per iscopo di piacere alla borghesìa, che ne parve realmente lusingata; ma furono disapprovati da coloro fra i capi, che in una politica di spedienti, non iscorgevano che una politica senza dignità. Chambolle, segretario della presidenza nella Camera dei deputati, recatosi in quella occasione a visitare Casimiro Périer: « Ebbene, gli disse Périer con un furore di cui le convenienze ci obbligano di moderarne le espressioni, il re sagrifica i suoi stemmi? Faceva d'uopo che vi si risolvesse la domane della rivoluzione, ed io ne lo consigliai! Ma no. Non volle allora che

« si cancellassero que'fiori di giglio ai quali at-
« taccava maggiore importanza ancora del ramo
« primogenito. Ora che la sommossa gli passa
« sotto le finestre, eccolo che getta il suo stem-
« ma dal balcone nel rigagnolo! »

Dal 15 febbraio in poi, Parigi viveva di una vita cocente, di cui molti moti tumultuosi ne mostrarono l'ardore senza esaurirlo. L'ambasciatore di Russia fu insultato e furon rotti i vetri delle sue finestre con sassi, in uno di que' movimenti, prodotto dalla falsa notizia che i Polacchi erano stati battuti. Ma dimostrazioni più degne della Francia vennero a far prova delle sue simpatie per la Polonia: numerosi studenti, dietro appello di Allier percorsero la città: eran dessi mesti, silenziosi e concentrati: portavano una bandiera a tre colori circondata di un negro velo, e andarono a deporla sulle fossa scavate ai piedi del Louvre. Circa al tempo stesso alcuni poveri operai si riunirono ne'dintorni del Palazzo-Reale. Non scendevan essi nella strada nè per abbatter croci o degradare monumenti, nè per far prevalere le mascherate sulle pompe religiose; solamente gridavano: *del lavoro, o del pane!* E contro loro si marciò a baionetta in canna!

Quanto al re, non mancava giammai, il dimani delle popolari commozioni, di mostrarsi in pubblico, accompagnato da' suoi figli: egli con ciò avvezzava le menti a confondere il ristabilimento dell'ordine colla conservazione della sua persona e della sua schiatta.

Del resto la corte, a stornar da lei le ire della opposizione, si giovava non solo della oscurità che ricopriva ancora una parte della sua politica, ma benanche della impopolarità crescente della Camera, e sopratutto degli uomini che la dirigevano.

Di que' uomini il più influente era Dupin-maggiore. La maggioranza della Camera, composta com'era di borghesi poco dilicati di sentimento e di costume, amava in Dupin-maggiore il gesto impaziente, i burberi movimenti, la rozzezza piena di fiele, la fisonomia espressiva ed austera, l'eloquenza di cui nulla temperava l'asprezza, un certo modo così stretto quanto pittoresco di presentar le quistioni, un felice buon senso, l'arte finalmente di dar risalto con un tratto di spirito decisivo o con abile giro di parole, a idee triviali e a volgari sentimenti. Dupin aveva le qualità e i difetti che prevalgono in una assemblea di uomini di toga e di mercanti. Imperocchè la sua passione pel denaro si traduceva in principii di economia; parlava in modo turbolento di protegger l'ordine; e professava iroso una falsa teoria di moderazione. Devoto al re senza scrupolo, poneva nella sua parte di cortigiano una ruvidezza, che ne copriva l'invilimento. Le menti superficiali scambiavano facilmente colla indipendenza gli accessi di quella devozione stizzosa, ed i servigi cui rendeva Dupin alla corte non ne erano che maggiormente preziosi. Era quell'oratore che meglio alla politica della corte si addiceva, siccome quegli che ne seguiva a ma-

raviglia le cangianti fasi, mediante una mobilità eccessiva di opinione, e le naturali disposizioni di avvocato. Dupin sosteneva alla Camera le prerogative della rappresentanza con una alterezza ed una suscettibilità di zelo, che rammentava la foga degli antichi parlamentari. Ma a vece di difendere, come coloro, i privilegi del parlamento contro il re, Dupin li difendeva contro il popolo. Inoltre sembrava che ereditato avesse tutta l'avversione delle vecchie magistrature per la nobiltà di spada, e pel sacerdozio. Ad eccezione di una severa coscienza, e dello spirito di ordine, Dupin altro non era in politica che un giansenista.

Una assemblea rappresentata nella persona di un tale uomo, era la vera espressione del grosso della borghesia; e ben si comprende quanto doveva riuscire esosa a tutti coloro, a cui la rivoluzione di luglio aveva esaltato l'animo ed ingrandita la mente. Perciò si gridava contro di quella da tutte parti. Le si rimprocciava di esser rimasta alla testa degli affari in nome di un principio che la rendeva illegittima; di aver fatto sopravvivere la importanza di lei a quelle circostanze, che preso aveva a pretesto di sua usurpazione. Le si rimproverava la sua ripugnanza per i veri artefici di una rivoluzione da cui traeva vantaggio, il suo egoismo, il suo orgoglio poco giustificato dalla sua capacità, il suo disdegno pel popolo, di cui trascurava gli interessi e ricusava d'interrogar l'opinione. Nè andò guari che lo scioglimento della Camera fu

fatto il tema di ogni conversazione, ed il campo di battaglia di tutti i partiti.

Il presidente del consiglio, Lafitte, era sopra ogni altro interessato per un pronto scioglimento della Camera. Isolato nel ministero dopo la ritirata di Dupont de l'Eure, circondato di colleghi che parlavano di resistenza quand'egli parlava di movimento, senza influenza negli affari interni, che Montalivet stesso non regolava che in second'ordine, senza influenza negli affari esteri che obbedivano ad una impulsione ciecamente secondata da Sebastiani, senza alcuna consolazione da quella in fuori dei raggi di una popolarità vicina ad estinguersi, Lafitte assisteva con una profonda tristezza alla rovina delle sue speranze. I contrassegni di una augusta amicizia non bastavano più alla sua anima resa sospettosa, e sarebbe volentieri rientrato nella vita privata ove lo chiamavano i suoi affari particolari, se non fosse stato trattenuto dalla persuasione che il suo paese aveva ancor bisogno di lui, ultima e commovente illusione di un troppo credulo patriotismo!

Ma quella illusione alfine andava a sperdersi per sempre. Lafitte, come dicemmo, non differiva essenzialmente nelle sue opinioni dalla maggioranza della Camera. Cionullameno aveva, più di quella, una onorevole inclinazione ad avvicinarsi al popolo, a servire, benchè timidamente, la sua causa, ed a meritarsi la sua stima. Ed ecco ciò che non gli si poteva perdonare. Molti, d'altronde, credevano di gradire al re col com-

battere un uomo a cui egli andava debitore di tanta riconoscenza.

La Camera e il ministero si trovavano adunque del pari in pericolo di loro esistenza, e faceva d'uopo provvedere anticipatamente alle necessità della crisi che minacciava. Nei circoli, ne' giornali, alla Borsa, in tutti i pubblici luoghi più non si parlava che dello scioglimento della Camera e del modo con cui se ne formerebbe una nuova. La quistione era solenne, nè altra più grave se ne sarebbe potuto mettere in campo. Faceva d'uopo decidersi fra il dominio del popolo col suffragio universale, e il regno della borghesia con un monopolio elettorale basato sulla ricchezza. I partiti si avvidero che si stava per giungere ad un momento supremo, e da tutte parti levossi questo grido: *la riforma elettorale!*

I repubblicani, logici severi e fedeli interpreti del principio della sovranità del popolo, domandavano per ogni cittadino il diritto di voto; dimostravano quale forza e quale splendore prenderebbe dalla sua stessa origine una assemblea la cui legittimità risultasse dalla volontà di un popolo intero; duravano fatica a concepire come la legge che deve esser fatta per tutti, non dovesse da tutti esser fatta; mostravano l'autorità legislativa siccome quella, che concentrata nelle mani de' ricchi, era per diventare una mazza con cui schiaccierebbero i poveri, e scongiuravano la nazione di guardarsi dalla tirannia della legge, più pericolosa di quella dell'uomo, perchè

dura di più, e stende il suo giogo sopra maggior numero di teste ad un tempo. La tirannia dell'uomo infatti è capricciosa come ogni altra passione individuale; ha qualche momento di intermittenza e qualche volta si modera. La sua durata, d'altronde, si può misurare e definire. Laddove finisce Vitellio, Vespasiano comincia. La tirannia della legge, invece, prende dalla solennità di certe forme sagramentali un carattere di forza e di stabilità, che la rende più imponente, meno facile a poterla distruggere, e a farla scomparire non basta un accidente particolare, ma fa d'uopo di una scossa sociale.

La causa del voto universale gagliardamente sostenuta dai repubblicani, non era con meno ardore appoggiata dai legittimisti. Ma siccome diverse erano le viste, così i modi di applicazione proposti non erano gli stessi. I legittimisti volevano l'elezione a due gradi, ben convinti che questa darebbe il governo della società in mano alle grandi influenze locali, per essere il popolo delle campagne sottomesso all'ascendente della ricchezza pe' suoi bisogni, ed a quello del clero per la sua ignoranza.

La borghesìa, in ciò che costituiva la sua potenza politica, si difese con meno sincerità che passione. Gli scrittori consacrati al trionfo definitivo degli interessi di lei non esitarono a niegare al popolo quella attitudine elettorale, che gli aveva però riconosciuta Montesquieu, il primo pubblicista della monarchia costituzionale; esagerarono le difficoltà materiali che presente-

rebbe l'applicazione del voto universale, e richiamando a vita le rimembranze più tristi del terrorismo, senza tenere a calcolo le circostanze eccezionali, che ne avean fatto ora un mezzo di salvezza, ora un incoraggiamento all'eroismo, insisterono soltanto su quanto il dominio della moltitudine ha di tumultuoso, di fiero e quasi sempre di sanguinoso.

Per tal modo appariva in tutto il suo splendore l'enorme equivoco, che nel mese di luglio 1830 aveva accomunate le ire della borghesia e del popolo. Più si andava avanti, più si faceva manifesto che nel 1830 la borghesia non aveva cercato che di mantenere i suoi propri privilegi contro la lega del trono, della nobiltà e del clero; dimodochè la recente rivoluzione non era nemmeno stata un dislocamento di oppressione.

Sotto la Ristorazione faceva d'uopo pagare 300 franchi di contribuzioni dirette per essere elettore e 1000 per esser eligibile; ed era lo stesso sistema che i liberali volevano far prevalere. Solamente i liberali del *movimento* domandavano che il censo fosse abbassato un po' più, e quelli della *resistenza* un poco meno. Dibattimento di una evidente frivolezza!

Il progetto di legge, aspettato con tanta ansietà, venne finalmente presentato. Il ministero si fece a proporre alla Camera: 1.° di ridurre dai 1000 franchi ai 500 il censo della eligibilità; 2.° di raddoppiare il numero degli elettori, accordandone un numero invariabile a ciascun di-

partimento, numero che a formarlo sarebber chiamati coloro che pagavano più d'imposizioni. Un simile sistema non portava verun attacco a quei privilegi politici della borghesìa, che erano stati consacrati dalla Carta del 1814; non faceva che metterli in armonia col cangiamento avvenuto d'allora in poi nella distribuzione delle sostanze territoriali collo smembramento non interrotto delle eredità. Cionullameno la Camera ne fu allarmata. Presa da quell'acciecamento naturale agli interessi egoistici, si credette minacciata nel libero possesso del monopolio, ed una commissione nominata dalla Camera conchiuse per la conservazione dell'antica legge elettorale, presso a poco con questo, che il censo d'eligibilità sarebbe ridotto da 1000 a 750 franchi, ed il censo elettorale dai 300 ai 240.

Quel progetto di riforma corrispondeva ai sentimenti della maggioranza della Camera, precisamente perchè era derisorio. Ma forse che non vi stava pericolo nell'adottarlo, da che la controversia provocata dalla legge di elezione erasi fatta estremamente aspra e violenta? La *Gazzetta di Francia* parlando del lavoro della commissione, dieeva: « Prima della rivoluzione 300 franchi, dopo 240. Differenza in favore della rivoluzione 60 franchi ». E i legittimisti commentando quelle parole con amari sarcasmi, insultavano alla sterilità delle insurrezioni popolari. I repubblicani, più sinceri dei legittimisti, non mostravano meno di ardore, e la dottrina del voto universale che andavan predicando, loro

guadagnava le menti severe, nel mentre che commoveva le anime disinteressate, siccome quella che era una dottrina semplice, decisiva, logica, senza ambagi, senza reticenze, e atta ad esaltare la più attiva passione dell'uomo: l'amore della uguaglianza. Lo affrontare quella passione era arrischievole cosa; ma vi stava della prudenza e della sagacità nell'acconciarsi con essa, nel blandirla con apparenti concessioni. L'opinione che stabiliva a 200 franchi il censo elettorale aveva già prevalso nella stampa, e non tardò a prevalere anche nella Camera. Lafayette vi aderì pubblicamente, senza dissimulare le proprie simpatie per un sistema molto più largo, e Sade gli diè la formula di un ammendamento nella seduta del 25 febbraio. In quel giorno mancavano molti membri della maggioranza. La minorità, propensa alla proposizione di de Sade voleva per conseguenza chiudere la discussione onde votare prestamente. Allora Beniamino Delessert, che occupava il seggio presidenziale, valendosi di uno di que'sotterfugi di cui la storia della borghesia non doveva somministrare che troppi esempi, si coprì il capo, e levò arbitrariamente la seduta. Ma le astuzie di simile genere vanno d'ordinario a danno di coloro che le adoperano. L'opposizione non ne divenne che più animata; i giornali del *movimento* raddoppiarono di energia, e il domani, la cifra de'200 franchi venne votata da una maggioranza formata dalla sinistra dell'assemblea, dalla diritta e da una frazione del centro intimorita dalla

stampa. La riduzione del censo d'eligibilità a 500 franchi fu una seconda vittoria riportata dai liberali del *movimento* sopra quelli della *resistenza*. Ma le concessioni della maggioranza a ciò si limitarono. Il ministero aveva domandato che fosse aggiunto ai censuari un certo numero di cittadini la cui professione sembrasse provare la loro capacità. La Camera non contenta di restringere oltre ogni misura il cerchio di quelle aggiunte, e di colpire con una ingiuriosa esclusione i professori titolati delle facoltà di legge, di medicina, delle scienze, delle lettere, i notai, gli avvocati, i patrocinatori, i giudici ecc.: non ammise nel novero degli elettori gli officiali possessori di 1200 franchi di pensione, nè i membri, nè i corrispondenti dell'Istituto, che colla condizione che dovessero pagare 100 franchi di contribuzioni dirette, vale a dire la metà del censo. Questa ultima disposizione, adottata sulla proposizione di J. de La Rochefoucauld, sembrava ridicola, e come tale venne dalla opinione pubblica giudicata, ma aveva un significato chiaro, serio e profondo. La Francia ormai non poteva più illudersi sulla natura del giogo che le si preparava. Il condannare l'intelligenza a cedere il passo alla ricchezza, e il riporre nel possesso di alcuni jugeri di terreno acquistati sovente o per successione, o per frode, o per liti ingiuste, o per aggiotaggio, le garanzie della moralità e de' lumi che erano invocate per l'esercizio della sovranità, fin troppo palesemente annunciava su quale pendice si andava a collo-

care la nazione. L'amor del denaro avea invaso i costumi; la tirannia del denaro passava nelle istituzioni, e la mutazione della società non ne era che la decadenza. Le anime oneste dovettero provare tristi presentimenti, perchè un dominio di nuovo genere si sarebbe aggravato sul popolo, senza consolarlo mentre lo abbagliava. Ebbene per una grande nazione un dispotismo che l'opprima val meglio di un dispotismo che la renda umiliata.

Del resto, i legislatori della borghesia avevan scordato che viveano in un paese in cui la concorrenza veniva abbassando di più in più il livello delle ricchezze immobili, e dove il codice civile consacrava la divisione indefinita delle eredità. Nè avevan posto mente che più il terreno sarebbe diviso, meno vi sarebber proprietari in istato di pagare il censo di 200 franchi. Che v'ha di più chimerico del voler rendere immobile la potenza politica dandogli per base la proprietà, laddove la proprietà è divenuta eccessivamente mobile? La legge elettorale [1] adunque, tale come era stata adottata, stabiliva fra le istituzioni politiche della Francia e le sue istituzioni civili una notabile ingiuriosa contraddizione, e veri uomini di Stato avrebbero preveduto che il censo distruggerebbe il codice, quando o tosto o tardi il codice non distruggesse il censo.

[1] Adottata dalla Camera dei deputati il 9 marzo 1831, e dalla Camera dei pari il 15 aprile successivo.

Comunque sia, la potenza politica della borghesia era fondata almeno per un certo tempo. In quanto alla sua potenza materiale, la legge sulla guardia nazionale vi avea di già provveduto [1]. Quella legge cominciava con caratteristiche parole: « La guardia nazionale è istituita « per difendere la monarchia costituzionale ». Permetteva di mettere ne' ruoli di riserva coloro a cui il servizio ordinario fosse gravoso, e metteva a carico del soldato della guardia il vestiario, che doveva esser regolato da una ulteriore ordinanza. Astute combinazioni, e il cui insieme tendeva ad escludere dalle file dell'armata civica la numerosa classe di proletari che incuteva timore a coloro che vivean negli agi!

Dopo simili precauzioni, la Camera non oppose più che una debole resistenza ai differenti partiti che incalzavano uno scioglimento. Poco meno che certa di essere rieletta, non durava grande fatica nel mostrarsi disinteressata. Ma, prima di separarsi, provò la gioia di assistere alla caduta del ministero Lafitte, caduta le cui circostanze meritano di essere dettagliatamente riferite.

Noi accennammo quale scossa nel 1830 venne data al mondo. In veruna parte l'impressione non fu maggiore che in Italia. Da tutte le parti i patrioti Italiani si agitarono. Uno fra loro, il celebre e sfortunato Ciro Menotti, era da lungo

[1] Il 6 gennaio 1831.

tempo l'amico di Francesco IV, duca di Modena, ed avevano insieme formato progetti, scopo de' quali era, pel duca, l'acquisto di una corona, per l'altro, l'indipendenza d'Italia. Fu creduto che le speranze d'entrambi appoggiate fossero sopra impegni segreti presi in Francia da alti personaggi.

Un colloquio che il duca di Modena ebbe con Misley nel mese di ottobre in un secreto stanzino del palazzo ducale, potrà somministrare una idea dei sentimenti di quel principe. Il duca accolse il cospiratore con una estrema affabilità. « Voi potete, gli disse, aprirmi tutto l'ani- « mo vostro: la mia parola d'onore che vi dò « in questo momento, vi pone al sicuro di ogni « pericolo ». Misley rispose che la sua fiducia era completa; che la facilità con cui si era prestato ad un simile abboccamento ne offriva la prova, giacchè niuno ignorava che i suoi principii erano repubblicani. « È appunto a cagione « di questi principii e del modo con cui li avete « sostenuti, interruppe il principe, che voi *pos-* « *sedete tutta la mia stima* ». E la conversazione avendolo condotto a parlare dei liberali italiani in generale, dichiarò che *la parte che egli era stato forzato di assumere in Italia* gli toglieva la speranza di vedere unirsi a lui d'intorno i liberali, quelli della Romagna sopratutto, che con molta ingiustizia gli attribuivano tutti i loro mali. Misley si sforzò di persuadere al duca che dai comitati formatisi in Francia e in Inghilterra

per la effettuazione del progetto, ed inoltre dai capi romagnuoli altro più non si stava aspettando, che di aver prove della lealtà delle sue intenzioni. Ma il duca di Modena mostrava d'aver timore che i patrioti italiani servitisi di lui come di uno stromento, invece di coronarlo re costituzionale, facesser volgere piuttosto la rivoluzione ad una repubblica. Terminò l'abboccamento il principe, coll'incaricare Misley de' suoi ringraziamenti per tutti i bravi patrioti che avean in lui riposto la loro confidenza. Desiderava loro buon successo nella molto pericolosa impresa e bramava « che gli si offrisse una occasione da « mostrare che egli stesso era un buon italiano, « e pronto ad ogni sacrificio per il vero bene « del suo paese. Agite con prudenza, diss'egli a « Misley nel congedarlo, e venite a vedermi pri- « ma della vostra partenza per Parigi ».

In cotal guisa il duca di Modena incoraggiava segretamente l'insurrezione, senza nondimeno impegnarsi, ed in modo da cavar partito da ogni vicenda, giusta il costume de' principi.

Menotti non era affatto ingannato da quella tattica; ma il nome del duca gli era utile, sia per dare maggiore importanza ai suoi progetti, sia per sedurre coll'attrattiva di un'alta complicità i patrioti più timorosi. Manteneva pertanto col duca di Modena frequenti relazioni, esagerava ad arte il vantaggio di una simile amicizia politica, e dava così una specie di carattere officiale a quel reclutamento di cospiratori che

era allora la principale occupazione della sua vita [1].

Ma nella partita strana che giuocavano l'uno contro l'altro que' due uomini, il duca di Modena vi metteva una dissimulazione abbomine-

[1] Ci è stata comunicata la corrispondenza segreta di Menotti. Ecco quanto scriveva il 29 dicembre 1830 a Misley, che allora trovavasi a Parigi:

« Mio fratello ti avrà informato del mio ritorno da Firenze. Ho avuto un lungo abboccamento con . . . . , ed abbiamo benissimo disposto il tutto. — Al mio ritorno sono andato dal duca per tenerlo sempre nella stessa posizione. È stato contento di me, ed io di lui. Spero di essere arrivato a fargli fare alcune grazie per l'anno nuovo; ma non credo niente, finchè io non veda. — Tutto è qui tranquillo, e tutto si dispone per il meglio. — Vi sarà un comitato centrale a Bologna. — Senza un centro non si poteva andar avanti bene, ed io solo, d'altronde, non posso essere da per tutto. La Romagna è sempre nel maggiore fermento, ma non si moverà. — I Piemontesi son dessi definitivamente d'accordo con noi? Addio, attendo con impazienza tue notizie ».

Altra lettera di Menotti in data del 2 gennaio 1831.

« . . . .

« Il solo elemento di cui difettiamo è il denaro, e col denaro credete che noi potremmo fare il movimento a nostro piacere. — I vecchi liberali che ne hanno non ne vogliono dare. Non importa. Questo non ci farà perder di coraggio, nè rallenterà la nostra attività. — Il duca è sempre deciso di lasciar fare. Perciò noi viviamo come in una repubblica. Dicesi che Massimiliano (*fratello del duca*) verrà qui, ma non lo credo. — In Italia tutto è tranquillo. — La Francia interverrà ella in caso che gli Austriaci passassero il Po? Ecco quanto da noi si vorrebbe assolutamente sapere. Organizzatevi il meglio che potrete. — Ci abbisogna il Piemonte. — Fate decidere all'unione. Addio.

vole e profonda. Nel mentre che Menotti faceva presso i suoi amici i più diffidenti, coraggiosi sforzi per sostenere la sincerità del principe, messa continuamente in dubbio, questi non pensava che a ponderare gli avvenimenti. Pronto del pari a porsi alla testa de' cospiratori, quando fossero i più forti, o a diventare nel caso opposto il più crudele de' loro nemici, aspettava che la Francia si pronunciasse.

I principali capi della opposizione in Francia non facevano mistero delle loro simpatie per la causa d'Italia, ed il principio di non-intervenimento proclamato da Lafitte in faccia al mondo doveva essere inviolabile. Ma nascosa dietro la politica ostensibile della Francia, non vi stava forse altra politica segreta, le cui viste erano opposte alle dichiarazioni le più solenni de' ministri francesi? Forsechè tenebrose comunicazioni non impegnavano il gabinetto del Palazzo-Reale verso la corte di Vienna? Il duca di Modena lo seppe o il credette, giacchè le sue disposizioni tutto ad un tratto cangiarono, e quel cambiamento si manifestò colle pratiche le più indegne [1].

[1] Il 7 gennaio 1831, Menotti scriveva a Misley:

« Arrivo in questo momento da Bologna. Bisogna che ti dica che il duca è un vero birbante. Ho corso ieri pericolo di essere ucciso. Il duca ha fatto sparger voce dai sanfedisti (setta antiliberale), che io e tu siamo agenti stipendiati per formare dei centri, e quindi denunciarli. Ciò era tanto creduto a Bologna che poco mancò che io non fossi assassinato. Il fatto sta che in otto giorni tutta la Romagna mi

Menotti ed i suoi amici pertanto non si scoraggiarono. A dir vero potevan essi bensì calcolare fino ad un certo punto sulla adesione istintiva del popolo, ma non sulla cooperazione attiva di lui. Imperciocchè non avevano studiato punto i bisogni di quel popolo, che era felice materialmente, nè avevano rannodato con esso niuno di que' rapporti che servono di fondamento ad una grande influenza. Da un'altra parte l'Austria sola era in grado di comprimere i loro sforzi, e per essi in conseguenza tutta la quistione consisteva nel sapere se la Francia sarebbe fedele a quel principio di non-intervento, che dessa aveva con tanto strepito proclamato.

Nel discorso del 1.° dicembre, che noi già citammo, Lafitte come si è veduto aveva esclamato: « La Francia non permetterà che il prin- « cipio di non intervenimento sia violato ». Alcuni giorni appresso, Dupin, di cui eran ben note le relazioni colla corte, si era espresso con questi termini alla tribuna, in mezzo agli applausi della assemblea: « La Francia, volendosi « attenere ad un freddo egoismo, avrebbe detto « che ella non interverrebbe mai; ciò poteva es- « sere una viltà; ma col dire che non permet- « terà che si intervenga ha preso il più nobile « contegno che si addica ad un popolo forte e « generoso [1].

aveva voltato la faccia, ma ritornerà mia . . . . . Ora che so di esser tenuto per un agente del duca, mi regolerò con tanta prudenza, che giungerò al mio scopo senza mancare alle mie promesse . . . . . Addio ».

[1] Seduta del 6 dicembre 1830.

« Il non-intervenimento, avea detto la sua volta « il maresciallo Soult dall'alto della tribuna della « Camera de' pari, il non-intervenimento è or- « mai il nostro principio. Noi lo rispetteremo senza « dubbio, ma colla condizione essenziale che fia « rispettato dagli altri [1].

Dichiarazioni tanto chiare sembrarono sufficienti a giovani senza esperienza, e poco versati nell'arte funesta delle politiche menzogne. Lafayette, parimente ingannato egli stesso, assicurava Misley che il principio di non intervenimento sarebbe mantenuto coraggiosamente, e che ricevuto ne aveva assicurazioni dalla corte. Per ultimo, il figlio primogenito del re dei francesi, il duca d'Orléans, sembrava tanto ben disposto verso i cospiratori italiani, che era iniziato nei loro segreti, e che fino dal mese di novembre 1830 aveva indicato a Viardot il giorno in cui doveva scoppiare l'insurrezione a Modena [2].

Quella rivoluzione era profonda, ed acconcia a cangiare la faccia del cattolicesimo, siccome quella che tendeva a cancellare il papa dall'elenco dei sovrani temporali, lasciandogli però il titolo di capo supremo ed inviolabile della chie-

[1] Seduta del 8 dicembre 1830.

[2] Il 19 gennaio, Menotti scriveva a Misley:

» Ieri l'altro vidi l'amico . . . . . colla sua interposizione, spero un credito di 9000 franchi che è garantito con ipoteca. — Va eccellentemente che d' Orleans ci protegga, e del pari sento con grandissimo piacere la buona intelligenza che esiste fra te e Lafayette ec. . . . ».

sa. Perchè la decadenza del cattolicesimo, l'alterazione del suo principio, la caduta delle sue tradizioni, l'adultera alleanza della corte di Roma colle tirannie in origine da lei combattute, tuttociò era il frutto di quella potenza temporale de' papi, definitivamente consacrata da Alessandro VI, ingrandita dalla spada di Giulio II e conservata d'allora in poi a forza d'intrighi, d'iniquità e di scandali. I papi, fatti principi col medesimo titolo ed alla foggia di tutti gli altri principi della terra, erano stati costretti a subire il giogo degli interessi mondani; ed è per ciò che il papato, un tempo tutore de' popoli, divenne poco a poco il complice dei loro tiranni. Il levare alla Santa Sede il suo potere temporale, era lo stesso che fortificare, purificandolo, il suo potere spirituale, ed obbligarla in tal modo a riprendersi la tutela del mondo.

Sotto quel rapporto, l'insurrezione della Romagna contro il papa vestiva un carattere essenzialmente democratico ed universale, per conseguenza un carattere francese. Lo appoggiarla adunque era per la Francia e un dovere di simpatia, e un affare di alta politica.

Ma il gabinetto del Palazzo-Reale aveva viste meno elevate, e nudriva progetti di cui i patrioti italiani non potevano penetrare il senso che vi stava celato. Intanto essi decisero di agire.

Fu risoluto che il segnale della rivoluzione, sarebbe dato a Modena, e nella casa stessa di Menotti. La congiura doveva scoppiare il 7 febbraio; ma indizi troppo certi giunsero a provare

ai cospiratori, che i loro progetti erano scoperti. V'aveva fra loro un cittadino, chiamato Ricci, buon italiano, ma che serviva nelle guardie di onore del duca di Modena, e figlio di un uomo già anticipatamente fatto segno ai rancori de' congiurati. Narrasi che tremando per la vita del padre suo, Ricci andò a visitarlo alcuni giorni prima dello scoppio della rivoluzione, onde scongiurarlo perchè volesse assentarsi da Modena la giornata del 7 febbraio. Meravigliato delle istanze del figlio, quell'uomo concepì qualche sospetto, che si fece sollecitò di comunicare al principe. Ricci fu chiamato al palazzo, caricato di minacce, e si crede che se le sue rivelazioni non isvelarono il nome di alcuno de' suoi amici, compromettessero almeno la riuscita dell'ardito progetto da loro conceputo. Più tardi, del resto, i rancori mal sopiti del duca occasionarono all'infelice giovane l'onore di una nobile espiazione.

Comunque sia, Menotti ed i suoi compagni, giudicando da certe straordinarie misure, e specialmente da quella che ordinava al valoroso generale Zucchi di lasciare gli Stati del duca, che la congiura sarebbe stata sventata, presero la risoluzione di accelerare il movimento.

Il 3 febbraio una straordinaria agitazione regnava a Modena. Nel mentre che da una parte i congiurati facevano i loro preparativi in tutta fretta, e con una eroica temerità, dall'altra il duca di Modena dava ordini pressanti, fortificava il suo palazzo, e consegnava le truppe nelle caserme. Alle otto della sera i congiurati

si trovavano riuniti nella casa di Menotti in numero circa di quaranta. Fra i loro complici molti ve n'erano, quelli della campagna specialmente, cui la scarsezza del tempo non permise di rendere avvisati. Ma confidando nel loro coraggio, e nelle sorti del loro paese, que'generosi Italiani si disponevano, gli uni ad invadere il palazzo ducale, gli altri a marciare alle quattro porte della città per impadronirsene, allorchè le strade che circondavano la casa di Menotti furon piene di soldati. I congiurati non occupando che il primo piano, ed essendo il pianterreno abitato da una pacifica famiglia, composta per buona parte di donne e di fanciulli, la porta principale della casa Menotti era rimasta aperta. Alcuni dragoni ed alcuni guastatori s'introducono nel cortile, salgono al primo piano, e tentano di atterrare la porta dell'appartamento in cui stanno i congiurati. « Che dobbiam fare? grida uno fra loro ». Menotti prende una pistola e la scarica. In un baleno la porta è dentro e fuori crivellata dalle palle. Alcuni congiurati corrono alle finestre, fanno fuoco addosso alle truppe appostate nella strada, e il combattimento si accende. Era una scena terribile e singolare. Ai colpi di fucile si mescevano grida orribili di donne e di fanciulli che uscivano ad un tempo dal pianterreno e dal secondo piano della casa. I dragoni giudicando, dalla ostinata resistenza che loro si opponeva, che avevano a fare con numerosi nemici, indietreggiarono alla fine, e discesero in disordine la scala lorda di loro sangue. D'im-

provviso il fragore della fucilata cessò; i soldati ripararono taciti nella oscurità de' portici, e dintorno alla casa tutto fu silenzio. Allora esaltati da quella strana vittoria, i congiurati alternativamente lieti e malinconiosi bevettero alla liberazione del loro paese, aspettando la morte. Per un istante furono ravvivate le loro speranze. Da lungi udirono alcune vaghe grida, e credendo le porte della città atterrate dalle genti della campagna loro complici, tutti salirono alla sommità della casa per vedere arrivare i loro liberatori. Dessi s'ingannavano: que' clamori lontani provenivano da alcuni soldati del tiranno, che anticipatamente celebravano il loro facile trionfo. Tutto ad un tratto una voce rimbomba nella strada: « Chi va là? grida una sentinella. — Menotti! « risponde un uomo che si calava lungo il muro « attaccato ad una corda; vado a parlare al du- « ca ». A quelle parole succede un colpo di fucile, e Menotti è raccolto sul lastricato intriso di sangue. In quel mentre una scena commovente avea luogo nel palazzo ducale. Era stato consigliato al duca di far saltare in aria l'asilo dei congiurati; ma il ministro Scozia, la cui famiglia abitava nella casa minacciata, erasi gettato ai piedi del principe, e scongiuravalo piangendo di non volere avviluppare nella stessa vendetta i colpevoli e gl' innocenti. Il duca mandò però i cannoni contro i congiurati, che per non compromettere più a lungo la vita delle famiglie, le quali estranee a'lor disegni trovavansi unite ai loro pericoli, si affrettarono a darsi in mano

dei soldati. Furono quindi trascinati al palazzo, caricati d'ingiurie e di perfidi trattamenti. Molti di loro furono gravemente feriti, e Ruffini ricecevette due colpi di baionetta [1].

La giornata del 4 febbraio fu per Modena una giornata di lutto. Ma la domane vi si seppe che una insurrezione era scoppiata a Bologna, e il duca di Modena, dopo aver fatto abbruciare le sue carte segrete, prese tutto tremante la via di Mantova, traendo seco lo sventurato Menotti: egli doveva più tardi assicurarsi della prudenza del cospiratore coll'abbandonarlo alle mani del carnefice.

La rivoluzione da Bologna si estese rapidamente in tutta la Romagna. Alcuni giorni appena eran trascorsi, che già la bandiera a tre colori stava inalberata a Perugia, a Spoleto, a Foligno, a Terni; l'insurrezione abbracciava la provincia dell'Umbria e quella di Trasimene, il cardinale Benvenuti legato a *latere* cadeva ad Osimo in potere degli insorti; Ancona si arrendeva, senza trar colpo, ai bravi colonnelli Sercognani ed Armandi; finalmente Maria-Luigia fuggiva da'suoi stati a cui si era esteso l'incendio. Bentosto il glorioso stentardo della gioventù italica sventolò sulle alture di Otricoli, alla sola distanza di quindici leghe da Roma, e funne atterrito il Vaticano.

[1] Dal medesimo Ruffini noi abbiamo raccolto alcuni dei precedenti particolari.

Il popolo plaudiva alla rivoluzione, ma pur troppo senza appassionarsi per lei. Contento a metà del suo destino, la cui vergogna non era di natura da colpire il suo sguardo, egli si trovava più disposto a salutare al loro passaggio i suoi liberatori, anzichè prendere insieme a loro una parte attiva e vigorosa. I capi d'altronde mancavano. Non v'avea nè unità, nè direzione. A Bologna, a Modena, a Parma, a Reggio fur visti sorgere d'improvviso altrettanti governi non rivali, ma diversi, ed ai quali un fatale rispetto al principio di non-intervenimento toglieva persino il pensiero di combinare i loro sforzi. Nè vi era luogo a pensare di propagare la insurrezione nella Toscana, perchè in quel paese il popolo era governato con paterna saggezza, e godeva di una incomparabile prosperità.

In tale stato di cose ed in mezzo a tanti ostacoli, l'audacia rimaneva ai patrioti italiani per unico dato di riuscita. Vi stava del pericolo, della follìa non già, per marciare sopra Roma, e fu quanto da molti venne proposto. Ma il governo di Bologna esitava: consultò il colonnello Armandi che allora si trovava in Ancona, e che non era ancora stato nominato a ministro della guerra. Il colonnello Armandi rispose, con quella autorità che derivava dalla sua vecchia esperienza militare, che le disposizioni del popolo che vive a Roma sotto la intera dipendenza della corte pontificia, sconsigliavano una spedizione di simile natura; che era impossibile di tentarla felicemente con un pugno d'uomini inabili alla

guerra, e malamente armati; ch'egli era nuocere alla rivoluzione italiana lo esporsi così ciecamente ai pericoli di un primo rovescio, allorchè si trattava di azzardare poche truppe in una immensa pianura, in cui la natura del terreno non permetteva di marciare di stazione in stazione, nè di stare a campo in modo sicuro. E quella opinione prevalse.

Del resto, Roma aveva subitaneamente cangiato d'aspetto. Il Vaticano ne' primi giorni della insurrezione erasi dato a divedere in preda ai più vivi timori, e vi si erano fatti preparativi di fuga. D'improvviso arrivano notizie dalla Francia, ed immediatamente la corte pontificale rinasce alla speranza ed all'orgoglio; minacciosi proclami partono dalla città eterna; e i Transteverini vengono armati. « Buone notizie! scriveva il colonnello « Ruvinetti in un proclama indirizzato alle truppe « papaline. Il re di Francia, con un corriere stra- « ordinario, assicura il Santo Padre della sua « protezione e del suo intervenimento per man- « tenere gli Stati-Pontificii sotto il dominio della « Santa Sede ». Infatti Luigi Filippo [1], alla prima notizia della insurrezione di Bologna, si era fatto sollecito di scrivere al Santo Padre per dargli prova del suo interesse e delle sue premure. Sebastiani, dal suo canto, fedele alla politica del suo Signore, aveva dato in Francia ordini pressanti onde impedita fosse la partenza di tutti que' rifuggiti italiani, che chiamavano

[1] Veggansi i documenti storici.

alla patria le speranze ed i pericoli de' loro fratelli.

A quell'epoca però, la causa della indipendenza d'Italia svegliava in Francia simpatie tanto energiche, quanto generose, ed una particolare circostanza vi rendeva più vivo l'odio che portavano al governo austriaco i partigiani sinceri della rivoluzione di luglio. Un giovane italiano, chiamato Maroncelli, di aspetto dolce e alterato da crudeli patimenti era giunto a Parigi. Le oscure prigioni dello Spielberg lo avevano gravato lungo tempo, ed il racconto delle torture che sopportato aveva era orribile. Vittima innocente della tirannia di sospettoso governo, si era visto trascinare in un paese straniero, dove gli venne assegnato per carcere una specie di cantina umida e tetra, per alimento nero pane bagnato nell'acqua calda, per letto una nuda panca, per vestito l'abito de' galeotti. La sua gamba sinistra, serrata in un anello di ferro da cui pendeva una catena del peso di 20 libbre, erasi talmente gonfiata che si dovette procedere alla amputazione di essa, cosicchè bastava la sua presenza a denunciare la barbarie de' suoi carnefici. La pubblicità data ai particolari di quel fatto, in un momento in cui tutti i cuori palpitavano per l'Italia, produsse una impressione universale e profonda.

Ora, nello stesso giorno si ebbe contezza in Parigi, che Appony avea annunciato al gabinetto del Palazzo-Reale un prossimo intervento degli Austriaci nel ducato di Modena. L'Austria

fondava la sua pretensione sul diritto di *riversibilità*, che aveale riconosciuto l'atto del congresso di Vienna; vano pretesto! poteva forse un diritto eventuale di *riversibilità* togliere al ducato di Modena quel carattere di *Stato indipendente* che gli avevano dato le stipulazioni del congresso di Vienna, e che il governo francese erasi impegnato a far rispettare, allorquando aveva proclamato il principio di non-intervento? Lafitte dichiarò in pieno consiglio che, se l'Austria persisteva, a tali pretensioni non vi era che una risposta a darsi: la guerra. Tutti i ministri assentirono. Sebastiani stesso, ministro degli affari esteri, si assunse l'impegno di rispondere in quel senso.

Infatti il maresciallo Maison, ambasciatore di Francia a Vienna, fu incaricato di presentare all'Austria una dichiarazione, che le interdiceva in termini decisi, di entrare negli Stati-Pontificii. A quella specie di *ultimatum* a capo di cui stava la guerra, l'Austria rispose, non solamente con fermezza, ma con insulto. Il maresciallo, qual custode dell'onore del suo governo, e convinto che la Francia non poteva senza avvilirsi lasciar calpestare un principio che egli aveva missione di far rispettare, fece immediatamente conoscere al gabinetto del Palazzo-Reale la risposta del ministro austriaco. Nello stesso tempo scrisse al generale Guilleminot ambasciator francese a Costantinopoli, che la era finita per la pace del mondo; che la Francia trovavasi decisamente forzata a sguainare la spada per soste-

nere l'onore di una dichiarazione respinta minacciosamente; che i momenti erano preziosi, e che faceva d'uopo di affrettarsi a suscitare da per tutto nemici alla Russia.

Il generale Guilleminot non poteva esitare. Dalla rivoluzione di luglio in poi, la situazione dell'ambasciata francese a Costantinopoli era difficile. La Russia, al momento della rivoluzione che aveva precipitato Carlo X dal suo trono, aveva per ministro plenipotenziario presso la Porta de Ribeaupierre. Era uno di que' Russi di eleganti maniere, ed un uomo sopratutto di grande società; ma ciò non valse ad impedirgli di lasciar scintillare contro l'ordinamento che avea prevalso in Francia un odio, di cui la convenienza non moderò sempre i trasporti. Il Divano, sottomesso all'ascendente della Russia, erasi dapprima opposto a che venisse sostituito alla bandiera bianca la bandiera a tre colori; il generale Guilleminot mandò il conte Roger, suo genero, dal plenipotenziario russo per domandare una spiegazione. Allorchè Roger entrò, Ribeaupierre si trovava a tavola, circondato dai suoi officiali. Non potendo trattenere lo sfogo delle sue avversioni, il ministro russo si mise ad attaccare con violenza la rivoluzione francese, e le sue conseguenze. Roger, uomo di cuore e tutto devoto al suo paese, rispose con vivacità, ponendo a confronto quei movimenti sediziosi che in Russia non vanno a terminare che con assassinamenti, col glorioso avvenimento di luglio che aveva rialzato la Francia nella stima del mondo. Comechè animatissi-

ma, quella scena non ebbe conseguenze disgustose. Gli ostacoli che si opponevano al cangiamento della bandiera francese furono anzi tolti di mezzo. Ma una ascosa ostilità non aveva cessato di esistere fra i due ambasciatori. Il generale Guilleminot non fu pertanto nè sorpreso, nè dolente del dispaccio del maresciallo Maison. Alcune trattative, destramente condotte, potevano creare sia nel Caucaso, sia in Persia, mezzi efficaci di diversione, e salvar la Polonia; ma la cosa più essenziale stava nel ridurre la Turchia a dichiararsi contro la Russia al primo colpo di cannone. A tale scopo furono fatte alcune aperture al divano, e tutto venne segretamente preparato nella previsione di una guerra imminente.

In quel mentre il dispaccio indirizzato dal maresciallo Maison al Palazzo-Reale, giungeva a Parigi, ed era concepito in questi termini: « Fino « ad ora, mi ha detto il principe di Metternich, « noi abbiamo lasciato che la Francia mettesse « avanti il principio di non-intervenimento, ma « egli è tempo che ella sappia che noi non in« tendiamo riconoscerlo quanto a ciò che con« cerne l'Italia. Noi porteremo le nostre armi « ovunque si estenderà l'insurrezione. Se questo « intervenimento ci deve condurre alla guerra, « ebbene, venga la guerra! Noi preferiamo di « correrne i rischi, anzichè trovarci esposti a « perire in mezzo alle sommosse ».

Il maresciallo Maison aggiungeva che a prevenire i pericoli da cui la Francia era minac-

ciata, faceva d'uopo senza dilazione prendere l'iniziativa della guerra e spingere un'armata in Piemonte.

Quel dispaccio, a cui il pubblico fece molti commenti con appassionato ardore, era stato consegnato il 4 marzo a Sebastiani. Il presidente del consiglio, Lafitte, non lo conobbe che il giorno 8, si può dire per caso, leggendolo nel *Nazionale*. Lo si era dunque celato per quattro giorni al presidente del consiglio! La sorpresa di Lafitte fu grande, e ne richiese spiegazioni. Sebastiani non seppe allegare per sua giustificazione che motivi la cui puerilità era offensiva, e Lafitte decise di deporre un potere del quale non gli si erano lasciati che i pericoli. Però, sempre ingannato da sè stessso, non potè convincersi che all'ultimo momento di un errore tanto amaro. Volle ancora una volta scandagliare la riconoscenza del principe a cui aveva dato la corona; lamentossi con lui dolorosamente di quanto era accaduto, e mentre esprimeva le sue doglianze personali, fece una critica con miti parole ad una politica, la quale aveva avuto in lui piuttosto uno strumento, che un uomo che l'avesse intimamente approvata. Il re rispose a Lafitte con quella semplice famigliarità che era di suo costume; consolò con dolcezza l'amico, e parve penetrato dal desiderio di conservare il ministro. Indi, come se fosse stato interamente straniero a quella politica di cui Lafitte biasimava la direzione, lo eccitò a spiegarsene coi suoi colleghi. Fu appunto quanto fece Lafitte in

una unione che ebbe luogo il 9 marzo. Ma già tutto era preparato per un cambiamento di gabinetto. Casimiro Périer giudicava esser giunta la sua ora, e Bouvier-Dumolard aveva in proposito ricevuto le confidenze di lui. Lafitte venne accolto freddamente dai suoi collega. Egli allora ben conobbe l'enorme fallo di aver dato in balia il suo paese al nuovo potere, e si ritrasse dagli affari col cuore per sempre piagato.

In tal modo cadde quel ministero che una rivoluzione aveva creato. Il dispaccio nascosto al presidente del consiglio fu pretesto, e non cagione della sua ritirata. Lafitte cadde perchè erano esauriti i servigi che render poteva alla nuova dinastia. Ed in qual modo avrebb'egli potuto sostenersi? Da una parte, se i suoi sentimenti lo portavano verso il popolo, le sue opinioni ne lo allontanavano; dall'altra, l'amicizia di un re era per la sua sensibilità una prova troppo pericolosa. Lafitte possedeva un'alta capacità finanziera, una mente penetrante, una facilità di elocuzione notevole, ed una benevoglienza piena di grazia e di dignità. In lui si accoppiavano, cosa rara, la scienza degli affari, e cognizioni estesissime in letteratura. In un altro centro, e sotto altre influenze, avrebbe potuto rendere al suo paese immensi servigi. Ma diviso fra la cura di coltivare la sua popolarità, e quella di aver riguardi pel suo credito, doveva mancare del pari di vigore e per il bene e per il male. E fu appunto ciò che avvenne. Fu irresoluto in un momento in cui gli interessi esigevano pressante-

mente di essere ordinati, e sviluppate le passioni. Si vide condannato a non agire che per mano d'altri allorchè abbisognava domare, salvandola, una società incerta, tormentata, ed in seno a cui durava tuttora il fremito delle lotte del giorno innanzi. Il nome di Lafitte era rispettato: e lo si compromise. La sua influenza era decisiva: e la si fece servire al trionfo dei disegni più degni di compianto. Ed ecco in qual modo il suo ministero apparve nella storia del suo paese come un periodo malaugurato.

Accadde difatti durante quel periodo che si stabilì, col successivo abbandono di tutte le nazioni oppresse, il sistema diplomatico che tendeva ad abbassare la Francia al grado delle potenze secondarie, nello scopo di far aggradire alle principali potenze la dinastia di Luigi-Filippo. Fu del pari in quell'intervallo, che la borghesia si pose in forza di comandare agli affari. Imperocchè colla legge sulle municipalità ella paralizzò con un solo colpo nei comuni l'azione del popolo, ed il regno delle grandi influenze locali; colla legge sulle elezioni si rese padrona esclusivamente del potere; colla legge finalmente sulla guardia nazionale, si riservò il dominio della pubblica piazza. Diretta da caporioni senza cuore, ai calcoli de' quali servivano maravigliosamente le inclinazioni della borghesia, questa si armò contro l'insurrezione il 21 dicembre per contenere i repubblicani, ed incoraggiò la sommossa il 14 febbraio per ispaventare i legittimisti: amica e nemica dell'ordine a seconda dei

bisogni del momento. Noi vedremo nel seguito di questa storia quanto l'egoismo di una simile condotta doveva racchiudere di fatale, sia per gl'interessi della classe assoggettata, sia per quelli della classe dominante medesima. Ma una sì ardimentosa usurpazione non fora giammai stata possibile in seguito ad una rivoluzione fatta dal popolo, quando non vi fossero stati alla testa degli affari tali uomini la cui fama avesse potuto illudere i malcontenti, e sviare l'opinione. Quegli uomini furono, per diversi titoli e con una parte non uguale di responsabilità, Lafayette, Dupont de l'Eure e Lafitte. In virtù del loro onorevole triumvirato molti presero per una necessaria transizione ciò che in fondo non era che un dislocamento di tirannia. I capi del partito repubblicano non vi presero abbaglio; ma fino allora non erano stati abbastanza forti per imporne, nè abbastanza ascoltati per far prevalere la saggezza delle loro diffidenze.

CAPITOLO XIX.

Seconda fase del governo della borghesia. — Casimiro Périer primo ministro; suo ascendente sulla Camera; suoi rapporti col re; suo programma. — Seduta del 18 marzo. — L'Italia abbandonata; i rifugiati italiani perseguitati a Lione ed a Marsiglia. — Gli Austriaci invadono l'Italia. — Insidia tesa al governo di Bologna; fa disarmare i Modenesi. — Missione confidata ad Hubert; Hubert a Parigi. — Gli Austriaci a Bologna. — Convenzione di Ancona. — Vendette e perfidia del Vaticano. — In qual modo il governo francese è giudicato in Italia. — Richiamo del generale Guilleminot; veri motivi di quel richiamo. — Violenze di Casimiro Périer. — Storia delle società popolari; *Società degli Amici del Popolo.* — Progressi del partito repubblicano; suo scopo; suo aspetto; suo primo processo. — Decorazione di luglio; torbidi. — Ripugnanza di Casimiro Périer per il re. — Il re si assenta dalla capitale; suo passaggio a Metz. — Minaccie indirizzate al maresciallo Soult da Casimiro Périer. — Scioglimento della Camera.

Egli era impossibile ormai di continuare nella politica delle astuzie. D'altronde, a che pro? Tutta la forza che può stare nella menzogna di concessioni necessarie, il nuovo governo la possedeva: era fondato, e più non trattavasi che di difenderlo. Il corso naturale delle cose chiamava pertanto al potere un ministro violento. Lafitte

ritiravasi dalla scena: Casimiro Périer vi compariva.

Egli giungeva agli affari con una collera immensa, con illimitato orgoglio, e con non so quale feroce impazienza di schiacciare i suoi nemici. Banchiere opulente e sempre allarmato, il romore delle fazioni gli aveva cagionato mortali paure, e ardeva della smania di vendicarsene. Fintantochè la situazione era rimasta incerta, aveva spiato il potere con ansietà, ma non erasi sentito l'ardimento di portarvi la propria mano. Ma allorquando credette di scorgere che il popolo non conosceva sè stesso; che la possanza de' partiti non corrispondeva alla loro foga; che incompleti e sparsi erano i mezzi dello spirito di rivolta; che la resistenza non fora nè efficace, nè durevole contro tutti quegli elementi riuniti di dominio, i capitali, il credito, l'organizzazione, le acquistate posizioni, la disciplina..... prese il suo partito impetuosamente, nè più ad altro pensò fuorchè a provare alla borghesia quanto ella poteva, coll' eccesso di ciò che avrebbe tentato per lei, trascinandola al suo seguito; perchè Casimiro Périer mancava di coraggio, non di vigore; e se tremava davanti alla umiliazione di una disfatta possibile, e davanti ai pericoli di una lotta disuguale, non era però uomo, almeno, da perdere i vantaggi della forza per mancanza di risoluzione e di nerbo.

Del resto, convinto Périer, che negli interessi della classe media erano i suoi propri che si trattava di salvare, ei portava nella lotta tuttociò

che risguardava interamente la sua persona. Il trono del pari voleva salvo, ed accorreva a difenderlo, ma senza illusioni, senza devozione, senza amore e puramente perchè si annidava nella dignità Reale una istituzione protettrice della banca.

Nella qualità di presidente della Camera, aveva di già mostrato, in più occasioni, quanto intrattabile fosse l'egoismo, e quanto fiero l'orgoglio di lui. Per esempio un giorno, mentre romoreggiava la sommossa, arriva Périer al Palazzo dei deputati che trova circondato da soldati. Immediatamente il suo sguardo s'infiamma, va tosto dai questori, e grida con voce tuonante: « I soldati o Signori? Ed in virtù di quali « ordini? — È stato, rispondono i questori, il « ministro .... — Che ministro? Voi non avete « qui a ricevere gli ordini che da me solo ». E Bondy fattogli osservare, che la polizia della Camera entrava nelle attribuzioni della questura, « la polizia della Camera! signore, sclamò Pé« rier con sprezzo; dite piuttosto la polizia dei « corridoi ». Ecco cosa era quell'uomo. Fece credere ad ognuno che era nato al comando a forza di superbia, di asprezza e di disdegno. Egli è giusto l'osservare che Périer qualche volta fu grande, e che quando gli occorse di valersi come a stromenti di uomini spregevoli, ciò non fu mai senza opprimerli col suo disprezzo. Come primo ministro calpestò la legislatura, nello stesso modo con cui, presidente della Camera, aveva calpestato il ministero; e ne venne al punto

di non viver più che del suo dispotismo, e dei suo rancori; aspro co' suoi devoti, quanto implacabile coi suoi avversari, schernendo gli uomini di corte, parlando da padrone co' suoi colleghi, e non accordando al re stesso che una cooperazione altiera, ed un' amaro rispetto.

La dimane del giorno in cui egli aveva assunto il potere, recossi alla corte, e fu colpito dal non veder dipinto sui volti che il malcontento e la diffidenza. I cortigiani bisbigliavano, sul suo passaggio, in modo ingiurioso, e lo seguivano con irosi sguardi. Arriva nella sala ove lo attendeva la famiglia Reale. Il re ha il sorriso sulle labbra, la regina è gentile e sostenuta ad un tempo; ma Madama Adelaide affetta un freddissimo contegno, e il duca d'Orléans lascia travedere dal suo contegno la ripugnanza che il nuovo ministro gli ispira. A quella vista, freme Casimiro Périer, e pallido in viso e colle labbra per furore contratte, si appressa al monarca e di un abboccamento segreto il richiede. Passano entrambi in una attigua stanza, ed allora Casimiro Périer dice con aspro tuono: « Sire, vi do « la mia dimissione ». Il re se ne lagna, sorpreso e turbato. Ma Casimiro Périer prosegue: « Aver nemici nè *clubs*, nemici in corte, Sire è « troppo, sì è troppo. Tener testa a tanti odii, « ad un tempo è impossibile cosa ». Il re ascoltavalo con ansietà. Ben comprendeva egli, che un tale ministro sarebbe uno strumento indocile, se pure non aspirava all' impero. E d' altra parte con qual mezzo respingere gli ardenti ser-

vigi di quell'uomo? Come cimentare lo scoppio della sua nimicizia, e lo scandalo di sua dimissione, che sarebbe conosciuta insieme alla nuova della sua nomina? Il re si espresse con benevoglienti parole, e cercò di raddolcire Casimiro Périer. Nel trovarlo inflessibile, chiama la sorella ed il figlio, e loro parla dello irritamento del suo ministro e chiede loro che fare si debba onde calmarlo. Casimiro Périer aspettava, gaudente del proprio trionfo. Finalmente consentì di rimanere ministro, ma non lasciò il palazzo che soddisfatto e vendicato.

Furono colleghi di Casimiro Périer nel ministero: il maresciallo Soult alla guerra; agli affari esteri, Sebastiani; alle finanze, il barone Louis; alla giustizia Barthe; alla pubblica istruzione e ai culti, Montalivet; d'Argout, al commercio e lavori pubblici; e de Rigny alla marina. Di que'ministri, niuno si trovava in grado di lottare contro l'ascendente del preside del consiglio. Il maresciallo Soult aveva soltanto bastevole importanza per osarlo impunemente. Ma sembrava disposto a rinunciare alla supremazia nel gabinetto, purchè nella sfera della sua autorità gli si lasciasse liberamente esercitare il suo destro dispotismo, ed accrescere le sue ricchezze. Imperciocchè a fianco di una scienza militare incontrastabile, e delle più eminenti qualità di amministratore, vi stavano in quel soldato favorito dalla fortuna tutti i difetti degli antichi barbari che invasero le Gallie: la rozzezza, l'avidità e l'astuzia.

Casimiro Périer sicuro del suo impero, non pensò più che a farne la prova sulla Camera, in cui, dopo la sommossa di febbraio, il partito della resistenza più non mostrava che indecisione e spavento. Périer comparve al Palazzo della Camera dei deputati il 18 marzo. Quando si presentò alla tribuna commosso ed imperioso, v'ebbe un momento di aspettazione solenne. Ben si presentiva che il ministero di un uomo tale non potendo essere altrimenti che un lungo duello, il programma di Périer non sarebbe che una sfida. Nè si andò errati. Cominciò col niegare con una franchezza piena di fiele che il principio della rivoluzione di luglio fosse un principio di insurrezione. Annunciò altamente la sua risoluzione di annichilare i partiti e di ridurre al silenzio i nemici del potere. I popoli insorti dietro il nostro esempio, li abbandonava al loro destino. Per tal modo colla Europa monarchica una pace ostinata; colla Francia democratica una guerra mortale, ed ecco tuttociò che veniva promettendo.

« Il sangue de'Francesi non appartiene che « alla Francia! » aveva Périer esclamato nel suo discorso. Empia parola! Bestemmia d'ignoranza ed incapacità! chè il genio della Francia fu sempre il cosmopolitismo e la disposizione ai sagrifici gli venne imposta da Dio come un elemento della sua possanza, e come una condizione della sua esistenza.

Però la maggioranza della Camera applaudisce con trasporto. Invano il generale Lafayette

oppone a quel programma dell' egoismo in delirio un commovente appello ad ogni sentimento generoso; invano egli comanda al governo il rispetto alle sue promesse, la fedeltà e l' onore; invano addita gl' Italiani sollevati sulla fede delle nostre dichiarazioni, ed i Polacchi armati per la nostra causa. La maggioranza rimane immobile, fredda, silenziosa. La Polonia, continua il vecchio generale, è la vanguardia che si è rivoltata contro il corpo di battaglia; e legge alcune lettere trovate nel portafoglio di Costantino, dolorose testimonianze dei pericoli che minacciavano l'Occidente, allorchè la Polonia, ponendosi dinanzi allo Czar, erasi offerta in olocausto. Gli applausi risuonavano dai banchi della sinistra. Allora volgendo sui ministri uno sguardo accusatore: « È egli vero, domanda Lafayette, « che il governo abbia dichiarato che non ac« consentirebbe giammai all' ingresso degli Au« striaci nelle parti d'Italia attualmente insorte? » A quella apostrofe fulminante tutti gli occhi sono rivolti a Sebastiani. « Fra il non consentire, e « far la guerra, risponde il ministro imbaraz« zato, vi passa una grande differenza. — Ed io « ripiglia l' oratore con forza, dico, che dopo una « dichiarazione officiale, il lasciar violare l' o« nore di quella dichiarazione, limitandosi a di« re, « No, non vi acconsento, » è cosa incom« patibile colla dignità e coll' onore del popolo « francese ». Una estrema agitazione accompagnò quella lotta parlamentare, ed ebbe un eco che prolungossi lungo tempo in Europa.

Casimiro Périer non poteva più dubitare del suo ascendente sulla Camera: si lanciò con alta fronte nella via che erasi tracciata; ma non avea molto a inquietarsi della parte diplomatica del suo sistema. Una volontà superiore alla sua aveva di già messo tutto in regola, e per esempio l'abbandono della Italia era già deciso.

Negli ultimi giorni di febbraio moltissimi rifugiati italiani si erano riuniti a Lione. Una spedizione in Savoia fu concertata fra loro, e preparata con attività. Gli uni dovevano marciare sopra Grenoble, ove li attendevano con impazienza patrioti francesi. Gli altri dovevano radunarsi a Tenay e penetrare nella Morienna. L'accoglimento che avevano ricevuto a Lione aveva esaltato estremamente le loro speranze. Da ogni parte loro giungevano contrassegni di simpatia e forti eccitamenti. Si formavano compagnie di volontari per iscortarli. Paulze d'Yvoi stesso, prefetto di Lione, loro prestava una nobile assistenza, credendo con ciò di corrispondere alle viste del governo. Un dispaccio ministeriale non tardò a trarlo d'inganno. Gli veniva imposto di sciogliere i radunamenti di Italiani, d'impedire la loro partenza, di fare insomma ire a vuoto il loro progetto. Paulze d'Yvoi fu preso da meraviglia, e da amaro dolore. Non seppe risolversi ad opporre una resistenza brutale all'adempimento di disegni, che egli avea approvato senza ambagi, ed a perseguitare proscritti che aveva finallora incoraggiato, per cui partissi precipitosamente per far un giro amministrati-

vo, lasciando ad un consigliere di prefettura il tristo onore di una missione, a cui la sua generosità ripugnava. Cionondimeno le simpatie della popolazione lionese per gli esuli si facevano mano a mano più vive nelle loro manifestazioni. Venivano sollecitati di partire, e di partire in corpo; ed un coraggioso cittadino chiamato Baune offeriva di porre a loro disposizione due battaglioni di guardia nazionale. I rifuggiti non crederono di dover approfittare di quella offerta. I loro capi, che corrispondevano a Parigi con molte ragguardevoli persone e specialmente colla principessa Belgiojoso, sembravano temere lo affrettarsi e il far troppo strepito col loro tentativo. Fors' anche temevano, coll' accettare una cooperazione troppo clamorosa, di disgustare quel governo, di cui, dopo tante indirette promesse, loro doleva di sospettare la buona fede. I rifugiati pertanto stettero in forse, e finalmente non escirono da Lione che a piccoli distaccamenti. Un luogo di convegno era stato fissato anticipatamente. Ma nel momento che alcuni di loro stavano per raggiungere la frontiera fra Maximieux e il ponte di Chazet, udirono risonare alle spalle il passo di cavalli. Bentosto comparvero dragoni e gendarmi spediti ad inseguirli, e comandati da Currelet officiale leale che nulla risparmiò per raddolcire il rigore della sua missione. Il resistere era impossibile, e gli sventurati proscritti rientrarono in Lione colla disperazione nell'anima.

Alcuni giorni dopo Misley e Linati arrivarono a Marsiglia, decisi ad imbarcarsi per l'Italia. Avevano noleggiato una nave, e possedevano 1200 fucili, due pezzi di cannone, e munizioni. A loro si unirono molti Italiani che chiamava a suo soccorso la patria minacciata e fra questi si trovavano il conte Grilenzoni di Reggio, l'avvocato Mantovani di Pavia, il tenente Morri di Faenza e l'avvocato Franceschini. Era giunto il dì dell'imbarco, allorquando un dispaccio telegrafico recò tutto ad un tratto l'ordine a Thomas, prefetto delle Bocche del Rodano, di trattenere i proscritti. Immediatamente fu loro intimata la proibizione di mettere alla vela, e fu posta sotto sequestro la nave che aveano noleggiata. Le medesime violenze furono usate contro il marchese Visconti di Milano, e contro l'illustre generale Guglielmo Pepe, che fino dal suo arrivo in Marsiglia erasi veduto, insieme agli officiali attaccati alla sua sorte, continuamente circondato da spioni.

Ed in quel frattempo gli Austriaci invadevano insolentemente l'Italia; uno stuolo di giovani patrioti, armati la maggior parte di fucili da caccia, correva a Novi a farsi opprimere dal numero de' loro nemici; Maria-Luigia era ristabilita nel suo ducato; il duca di Modena circondato da baionette straniere entrava nella sua capitale, ove a testimonio di sua perfidia scorrer doveva il sangue di Menotti, fatto sua vittima per non aver voluto essere il suo omicida; finalmente, gli insorti Modenesi si dirigevano su Bologna

recando ai loro fratelli delle legazioni il soccorso delle loro armi, e di un immortale rancore.

Apparve allora in tutta la sua luce il laccio teso agli Italiani col principio di non-intervenimento. Dopo l'occupazione di Ferrara per parte degli Austriaci, il governo di Bologna aveva spedito il conte Bianchetti a Firenze, con missione di scandagliare, sulle disposizioni dell'Inghilterra e della Francia, i rappresentanti di quelle due potenze. La risposta era stata favorevole, ed i cuori ne furono colmi di speranze e di gioia. Il governo di Bologna, convinto che la parola data in faccia al mondo da un ministro del re de' Francesi era inviolabile, ma che per aver diritto alla protezione del principio di non-intervenimento gl'Italiani dovevan rispettarlo i primi, chiuse gli occhi sull'intervento dell'Austria a Modena, ed allorchè i Modenesi comandati dal prode generale Zucchi si presentarono ai confini, li disarmò. Andò più lungi ancora. Napoleone e Luigi Bonaparte, figli del conte di St.-Leu deludendo la inquieta tenerezza de' loro genitori si erano slanciati con ardore nella insurrezione, ed avevan spiegato agli avamposti un brillante coraggio; ebbene, dessi furono richiamati in tutta fretta dal generale Armandi, tanta era la cura che si riponeva a non fornire pretesti al mal volere della diplomazia, ed a liberare il Palazzo-Reale da ogni soggetto di allarme!

Del resto, si preparavano vigorosamente i mezzi di difesa. Ma come il governo di Bologna, ab-

bandonato a sè stesso avrebb' egli potuto resistere all'Austria? Settemila uomini, di cui un terzo solamente si componeva di soldati di linea, di gendarmi e di guardie di finanza, ecco tuttociò che avevano da opporre alle forze degli invasori i capi della insurrezione Italiana. Di armi d'altronde si difettava. Non esistevano in tutta la estensione delle province insorte che seimila e cinquecento fucili. Le picche che il generale Grabinski aveva fatto fabbricare non potevano efficacemente servire contro il nemico. La Toscana rifiutato avea di lasciar passare 400 fucili e 400 sciabole, di cui erasi fatto compera a Livorno. La sorte dell'Italia ondeggiava adunque in preda a tutti i pericoli, o piuttosto dipendeva dalla Francia. Il governo di Bologna aveva pregato lord Normanby di agire in favore de' patrioti italiani presso il gabinetto di Londra: fu confidata la medesima missione presso il gabinetto di Parigi a Hubert officiale dello stato-maggiore-generale della Confederazione Svizzera. Era uno spettacolo il mirare la debolezza che chiamava la forza in soccorso del violato diritto. Perchè infine, in virtù di quale principio mandava l'Austria le sue armate al di là dell'Alpi a terminare una contesa che non era la sua? Nè aveva in ciò, come per Modena, nemmeno un pretesto col quale potesse coprire le sue violenze. La sua condotta barbara, ed inumana verso l'Italia, era inoltre verso la Francia piena d'orgoglio e d'insulto, perchè il gabinetto di Vienna calpestando il principio di non-intervento, non si dava più

nemmeno il pensiero di attenuare colla menzogna delle sue pretensioni l'insolenza del suo disdegno. Hubert recossi a Parigi, e vi trattò, con molta energia e nobiltà, la causa alla lealtà di lui affidata. Il governo francese non doveva egli almeno offrirsi qual mediatore fra la Santa Sede, e le provincie insorte? L'insurrezione italiana aveva avuto motivi incontrastabilmente legittimi. Lo estinguere l'incendio della Italia, facendovi trionfar la giustizia, e salvandola dai mali di una invasione brutale, non era forse la parte la più degna di un paese come la Francia? D'altra parte, una politica generosa e risoluta era di ogni politica la più sicura e la più prudente. Nè poteva essere mediocre vantaggio il far sì che benedetto fosse il nome francese nel mezzodì della Europa. Dove sono gli alleati naturali di un popolo in rivoluzione, se non si trovano in quelle contrade cui animò il soffio dello spirito rivoluzionario? Ma troppa era la fretta che si aveva al Palazzo-Reale di far cadere le commozioni prodotte dalla grande scossa del 1830! L'interesse dinastico signoreggiava tutti i calcoli della saggezza, come del pari tutti i consigli del dovere. Hubert fu gentilmente ricevuto da Casimiro Périer e da Sebastiani, ma nulla potè ottenere. Il governo francese, non pago d'impedire agli Italiani, che stavano sul nostro suolo, di accorrere in ajuto della patria loro, lasciava che gli Austriaci piombassero sopra Bologna. Era lo stesso che prestar mano ai nostri nemici a

violare in danno degli amici nostri, il principio che avevamo noi medesimi proclamato!

Il 21 marzo gli Austriaci entrarono in Bologna. Il governo provvisorio corse a rifugiarsi in Ancona, ultimo asilo aperto alla libertà italiana. Ma la piazza non poteva tenere. Dopochè gli Austriaci nel 1815 l'avean smantellata, non lasciando intatto che il vecchio muro di cinta, la città non era protetta che da una piccola cittadella mezzo rovinata. Il generale Geppert, che si avanzava per sottometterla, era lo stesso che aveala occupata nel 1815. Ancona era alla vigilia di vedersi attaccata per terra e per mare, e la numerosa armata che la minacciava, seco traeva, oltre ad un materiale considerevole, molti razzi alla *congrêve*. La guarnigione non era composta, che di ottocento uomini di truppe di linea, di una compagnia di cannonieri e di alcune centinaia di volontari. Il generale Armandi ministro della guerra tentò nondimeno alcuni preparativi di difesa, ed il generale Busi, che avea comando sotto di lui, diede ordine di montare una batterìa alla punta del molo, che incrociava il fuoco sulla entrata del porto. Ma il nemico si avvicinava: bentosto tutto fu confusione nella città. Qua eran commercianti furiosi pel loro pericolo; là erano patrioti pieni d'entusiasmo che con furibonde grida invocavano che mezzi decisivi fossero adoperati. Alcuni con quella collera, che è naturale ai partiti nella disgrazia, rimproveravano al governo provvisorio la sua mollezza, le sue illusioni, il non aver saputo

compromettere la rivoluzione per farla trionfare, e il non aver avuto abbastanza fede nella salvezza della Italia. Altri parlavano di spingere le cose all'estremo, e di trasportare la resistenza sulle montagne dell'Apennino, inaccessibili a truppe regolari. In mezzo a quel trambusto, Vicini, Armandi, Orioli, Silvani, Bianchetti, Sarti, Zanolini, Sturani e Mamiani, che componevano il governo provvisorio si decisero a rassegnare il loro potere, e nominarono un triumvirato. Ma quel triumvirato non ebbe tempo neanche di entrare in funzione. La nuova del trattato conchiuso il 3 marzo fra la corte di Roma e quella di Vienna venne a sperdere la speranza che i più fiduciosi avean riposta nella lealtà del governo francese, e il generale Armandi recossi dai suoi colleghi, loro espose tuttociò che la situazione aveva di inevitabile, tuttociò che una lotta disuguale procaccierebbe di disastroso, e loro propose di trattare colla Santa Sede. Quella opinione prevalse. Una deputazione composta di Armandi, Bianchetti, Sturani e Silvani si condusse dal cardinale Benvenuti, prigioniero del governo provvisorio fino dai primi giorni della rivoluzione, e fu col loro prigioniero, fatto improvvisamente il rappresentante diplomatico del papa, che i capi della insurrezione stabilirono le basi del trattato con cui quella insurrezione si chiudeva. Nella convenzione di Ancona il cardinale Benvenuti accordava agl'insorti piena ed intera amnistia, impegnava la sua sacra parola per la esecuzione fedele del

trattato, ed assumeva il titolo di legato *a latere*. Tali garanzie sembrarono sufficienti a tutti i membri del governo provvisorio, meno al conte Mamiani che rifiutò di firmarle. Il 27 marzo, Ancona apparteneva alla autorità del papa.

La capitolazione di Ancona non fu sì tosto conosciuta a Roma, che vi fu presa la risoluzione di dichiararla nulla. Ma lo si tenne celato onde meglio colpire le vittime segnate alle vendette papali. I patrioti, ingannati, si arresero da tutte parti. La colonna comandata dal generale Sercognani depose le armi ne' forti di Spoleto e di Perugia. Allora soltanto scoppiò la perfidia dei rancori del Vaticano. Il cardinale Benvenuti aveva riposto un onorevole scrupolo a mantenere la sua parola; ma gli impegni presi da lui furono considerati come non avvenuti. Sanguinosi editti gettarono la costernazione negli Stati-Pontificii. Persone, beni, tutto fu colpito con una rabbia cieca, con un inconcepibile disprezzo della fede dei trattati. E quasichè non bastasse la parte indiretta di responsabilità che quegli orrori facevan pesare sul governo francese, il nome del suo ambasciatore a Roma fu confuso colle frasi crudeli del cardinale Bernetti, senza che una mentita di quell'ambasciadore venisse a porre al coperto l'onore della Francia. Quanto all'Austria ella seppe rendere il suo trionfo più barbaro ancora di quello che fosse stata iniqua la sua aggressione. Ottantotto Italiani eransi imbarcati sopra una nave pontificia, col consenso formale del legato, e muniti di carte regolari col *visto* del

console di Francia. Quegli infelici furono catturati nel mare Adriatico dagli Austriaci, e cacciati come malfattori nelle segrete di Venezia. Quale delitto avevan essi commesso contro l'Austria? Facevan forse la guerra a quella potenza? Forse gli fecer onte? Ecco quanto ognuno ricercava con indegnazione, ma a voce sommessa, in tutta Italia di nuovo fatta silenziosa e cupa. I pensieri si portavano non meno sul giovane Napoleone Bonaparte, rapito improvvisamente da una malattia, nel momento in cui la sua comparsa sulla scena politica era venuta a dar ombra alla implacabile diplomazia de'gabinetti. Dal suo canto il duca di Modena abbandonava Menotti al carnefice, e la sua delusa ambizione si consolava nel sangue versato. Il mondo assisteva con orrore a quel lugubre spettacolo, e volgeva lo sguardo verso la Francia.

Ma la parte providenziale di quel gran popolo francese sembrava esaurita. La sua diplomazia, simile a quella delle nazioni deboli, si consumava in condiscendenze, e non osava nemmeno elevarsi fino agli artifici. Noi lasciammo il generale Guilleminot che stava tutto disponendo a Costantinopoli per la guerra preveduta. Quell'uomo, già soldato, nodriva un vivissimo sentimento per la dignità del suo paese. L'incendio della Europa, quando si fosse reso necessario, non gli sembrava una calamità più terribile dell'immortale disonore di un popolo, la cui inviolabilità troppo importava alla libertà del mondo. Il 19 marzo l'ambasciator francese aveva consegnato

al Divano una nota nella quale impegnava la Turchia, non già a dichiararsi precipitosamente in ostilità coi Russi, ma a tenersi pronta al combattere. Il tenore della nota era nobile ad un tempo e sagace. Facevasi in quella osservare alla Turchia che per iscuotere un vassallaggio che le riusciva grave, propizia ne era l'occasione; che in una conflagrazione generale, la sua neutralità sarebbe la sua perdita, e che il prender risolutamente un partito la salverebbe dal pericolo di fornire, a mezzo dello spartimento del suo territorio, le indennità della guerra terminata. Nella situazione in cui si trovava, faceva d'uopo pertanto che la Turchia armasse la sua squadra, facesse tregua col suo risentimento contro il Bascià di Bagdad, e ordinasse al Gran-Visir di terminarla cogli Albanesi, e di aumentare le sue truppe.

Quella comunicazione fu accolta con favore dal Divano, ma non senza turbamento. Gli si venivan proponendo risoluzioni ardimentose. Assuefatto a cercare presso l'internunzio austriaco o appoggio, o consigli, si vedeva spinto fuori di tutte le sue abitudini diplomatiche. Nelle sue perplessità credette di doversi dirigere a lord Gordon ambasciatore inglese, e gli partecipò le aperture fattegli dal generale Guilleminot. Il passo del Divano era giustificato dai contrassegni di simpatie che davansi vicendevolmente a Costantinopoli i Francesi e gl'Inglesi dopo la rivoluzione di luglio. Nè andava molto dacchè una vasta tenda era stata inalzata, ove a convito

sontuoso i due popoli avevan fraternizzato. Pur troppo lord Gordon era tory ed inglese di mente e di cuore. Ebb' egli forse l' intenzione di tradire la Francia? O forse non fece egli che obbedire alle abitudini della diplomazìa inglese? Ad ogni modo un dispaccio da lui indirizzato all' ambasciatore d' Inghilterra a Vienna fu posto sotto gli occhi di Metternich, che ne scrisse a Parigi non risparmiando nè lagnanze, nè minacce.

Gli ambasciatori stranieri si radunano immediatamente nel palazzo di Sebastiani. Il ministro vivamente interpellato da loro sulla condotta del nostro ambasciatore, condotta sì poco conforme alle pacifiche assicurazioni che loro venivano date, dichiara avere Guilleminot disobbedito alle istruzioni che gli si erano mandate; si unisce agli ambasciatori stranieri nel biasimare il geloso zelo con cui un rappresentante della Francia aveva servito agli interessi dell'onore di lei, ed a viemeglio provare la sincerità della propria indignazione prende il partito di colpire il generale Guilleminot con una clamorosa e brutale destituzione.

Lo stupore del generale quando ricevette il suo ordine di richiamo, fu appena eguale al suo sdegno. Una destituzione! e perchè? Se egli aveva creduto il governo francese capace di far rispettare le sue più solenni dichiarazioni; s'ei lo aveva giudicato sollecito della sua dignità per non retrocedere dopo un *ultimatum;* se aveva sentito, come il maresciallo Maison, l'ingiuria

nella quale il maresciallo avea scorto la probabilità di una guerra imminente.......; erano forse quelli irremissibili delitti? Egli è soprattutto ai nuovi governi, che viene imposto il dovere di non piegare giammai: e un ambasciadore francese era adunque tanto colpevole per aver conosciuto che sovente la fermezza non è che il lato nobile della prudenza? Il generale Guilleminot fece ritorno a Parigi col cuore piagato. Ma non potè ottenere giustizia nè esser rivendicato da un governo che non era forte che contro la Francia, e contro sè stesso.

Que' fatti ne andarono ricoperti di oscurità. D'altronde l'importanza delle trattative diplomatiche spariva in mezzo alle preoccupazioni, che aveva prodotto la politica interna del nuovo gabinetto. Casimiro Périer teneva nell'ansia la Francia e riempivala del romore delle sue violenze. Erasi tutto assorto dapprima nelle cure atte a rassicurare il potere. Fino allora i funzionari avevano avuto rispetto alla opinione; egli insegnò loro lo sprezzo della popolarità, e li sottopose ad una severa disciplina. Strappò dalla paura della Camera una legge che dopo tre intimazioni prescriveva di far fuoco sugli attruppamenti che avessero minacciato la capitale [1]. Una associazione nazionale, di cui i patrioti di Metz avevano somministrato il piano, e dato l'esempio,

[1] Legge sugli attruppamenti adottata dalla Camera dei deputati il 2 aprile 1831, e dalla Camera dei pari il 9 aprile dello stesso anno.

erasi formata a Parigi nello scopo dichiarato di rendere per sempre impossibile il ritorno dei Borboni, ma in realtà per tenere a bada la controrivoluzione; e quell'associazione pubblicava liste che si coprivano di firme, aveva una cassa alimentata da una folla di quote mensili, dominava nella stampa, ed inalzava a fianco del governo un governo rivale: Casimiro Périer corse al parlamento a denunciarla come sediziosa, la combattè con una circolare veemente, destituì i funzionari che avean aderito alla associazione, e le oppose, giusta un progetto finanziero esposto da Enrico Rodriguez, una associazione di tutti i cittadini amici del potere, lega di sovventori, di cui si dichiarava in certo modo il capo. Il sistema proposto da Enrico Rodriguez consisteva nel chiamare trentamila individui ad effettuare un prestito di cento venti milioni, col prender ciascuno, e al pari, una inscrizione di duecento franchi di rendita. Tendeva manifestamente un tale progetto ad allontanare dagli imprestiti l'intervento rovinoso de' banchieri, a scuotere la loro avida sovranità; e sotto simile aspetto doveva dispiacere a Casimiro Périer. Ma però nelle circostanze critiche, che volgevano in quel tempo, forniva un mezzo potente alla lotta, e sotto un tale punto di vista Casimiro Périer lo adottò, riserbandosi di rinunciarvi quando sarebbe stato prodotto l'effetto morale ch'ei ne attendeva. Il prestito di cento venti milioni non tardò infatti ad esser aggiudicato ad una compagnia di banchieri. Le sottoscrizioni non avevano raggiunto

la cifra di ventunmila franchi. Felice circostanza per quella oligarchia finanziera di cui il presidente del consiglio era l'anima!

Del resto, Casimiro Périer, a quell'epoca, interamente viveva del desiderio di abbattere il partito repubblicano. In fondo, la potenza di quel partito erasi fatta formidabile, e tutto avea contribuito a servirle. Immediatamente dopo la rivoluzione di luglio, numerosissime società politiche eransi formate. *L'associazione delle Scuole*, diretta da due uomini di un energico patriotismo, Eugenio Lhéritier e Marco Dufraisse, domandava con foga la distruzione della Università. Uno studente nomato Sambuc avea fondato nel quartiere latino la *Società dell'ordine e del progresso*, vera cospirazione, avente per iscopo di rendere al popolo l'esercizio della sua sovranità: ogni membro di quella associazione doveva possedere un fucile in buono stato e cinquanta cartocci. Con un carattere meno aggressivo, e all'ombra delle forme legali, l'*Unione* camminava presso a poco verso lo stesso scopo; nel mentre che a lei da lato, e sotto la presidenza di Cauchois-Lemaire (che aveva messo in campo con tanto splendore davanti lo spirante regno di Carlo X la candidatura del duca d'Orléans) la *Società costituzionale* incalzava alla abolizione della dignità di pari ereditaria, alla soppressione de' monopolii, ad un miglior compartimento delle imposizioni, e ad una riforma elettorale prudentemente limitata. La *Società aide-toi*, sì celebre sotto la Ristorazione, sussisteva ancora, e nulla

aveva perduto del suo impero sulla opinione in virtù della maravigliosa attività di Andrea Marchais e Garnier-Pagès. Tuttavia lo spirito da cui era animata non era più interamente lo stesso, e il partito repubblicano vi dominava, dopochè non contava più nel suo novero nè Broglio, nè Guizot, nè alcuno di coloro che non erano passati in mezzo a lei, che per salire in alto.

Ma di tutte le società popolari la più attiva fuor di dubbio e la più importante era quella degli *Amici del Popolo.* Poco tempo dopo la rivoluzione di luglio si eran visti i membri della *Loggia degli amici della verità,* di cui Cahaigne era allora *venerabile,* scender sulla pubblica via, dispiegar lor simbolici stendardi, e trar seco una moltitudine commossa su quella piazza di Grève dove scorse il sangue prezioso de' quattro sergenti di La Rochelle. Quella ceremonia fu commovente e solenne. Buchez vi pronunciò un discorso di cui ogni parola conteneva una rimembranza. Ma la *Loggia degli amici della verità* dava allora di sè stessa l'ultimo segno di vita. Imperocchè, inceppata nelle sue forme mistiche che poco corrispondevano ai sentimenti della maggior parte de' suoi membri, quella società finì bentosto per fondersi nella *Società degli Amici del Popolo,* società ardita, clamorosa, che andava composta di tutti quegli eroici giovani, che avevan guidato il popolo nel mese di luglio, ed a cui fu dato di far rivivere per un istante le tradizioni del *club* dei Giacobini. Pubbliche furono, nei primi mesi dopo la rivoluzione di lu-

glio, le sedute della *Società degli Amici del Popolo*, e si tenevano alla cavallerizza Peltier, in una vasta sala dove la folla sempre numerosa degli uditori non veniva separata dai membri della società che da una leggera balaustrata. Là erano accorsi, al primo momento, per esercitarsi alla trattazione de' pubblici affari e coloro che erano trasportati dallo slancio di una sincera convinzione, e quelli che intolleranti di rappresentare qualsiasi parte oscura, ardevano d'ingrandire il loro destino. Colà in mezzo a molte accuse declamatorie e frivoli ragionamenti, eransi prodotti discorsi importanti, eloquenti doglianze, e qualche volta progetti di una audacia sapiente. Guizot e Broglio sedevano ancora in quel tempo nel ministero a fianco di Lafitte e Dupont de l'Eure. I dottrinari d'improvviso si allarmano. Guizot propone misure di rigore contro le società popolari. Dupont de l'Eure combatte le ispirazioni di quella politica violenta. Ma nel tempo stesso agenti subalterni del potere riuscivano ad ammutinare contro la *Società degli Amici del Popolo* i timidi mercanti della strada Montmartre. Il 25 settembre 1830, mentre la società trovavasi riunita al maneggio Peltier, odesi un gran fragore al di fuori. Viene introdotto un capitano della guardia nazionale e dice con un tuono rispettoso: « Signori non ho a darvi or-
« dine alcuno. Ma la vostra seduta dà occasione
« ad un radunamento di duemila persone nella
« strada Montmartre; forse voi fareste bene a ri-
« mettere ad altro giorno la vostra seduta ». —

« Appoggio questa proposizione, grida una vo-
« ce ». Un officiale di stato maggiore che entra in quel momento nella assemblea, la scongiura a volersi separare; e presentasi, dic'egli, in nome del generale Lafayette. *La Società* sta deliberando. Fa d'uopo resistere, dicono alcuni; ed altri soggiungono, mostriamoci amici dell'ordine, senza però lasciar prescrivere i nostri diritti. Infine la vince quest'ultima opinione; la società decide che la sua prossima seduta avrà luogo dietro invito a domicilio, ed i membri si separano silenziosi in mezzo ad una grande folla agitata dalle varie opinioni.

Correva adunque molto tempo dacchè la *Società degli Amici del Popolo* non esisteva più *come pubblica assemblea*, allorquando Casimiro Périer pervenne al potere, ma era dessa lungi dall'aver perduto della sua influenza. Noi accennammo in uno de' precedenti capitoli, che questa Società aveva armato a sue spese un battaglione, e l'avea spedito in soccorso del Belgio. Uno di coloro che partirono in quel tempo, come capi, sotto quella bandiera popolare, più non doveva rivedere la terra natale! Questi si chiamava Caunes, e aveva compilato a Parigi un giornale intitolato il *Monitore dei Sobborghi*. L'indipendenza del Belgio lo annoverò bentosto fra i suoi martiri. *La Società degli Amici del Popolo*, secondata fedelmente dall'ingegno di Felice Avril suo segretario, manteneva coi dipartimenti assidue relazioni, riordinava i combattenti sparsi, sosteneva le vacillanti convinzioni, e teneva a bada incessan-

temente il governo con una serie di vive pubblicazioni; attacchi tanto più a temersi, quantochè non si sapeva rispondervi che co' libelli impuri della polizia, o colle calunnie. Imperciocchè il pubblico ministero osava appena di provocare ad una lotta giudiziaria davanti a magistrati conservati dai tempi di Carlo X, uomini che la rivoluzione di luglio avea circondato di una specie di aureola, e che interessavano la moltitudine pel loro coraggio. « Signori, aveva detto « un giorno [1] in pieno tribunale Hubert, presi- « dente della *Società degli Amici del Popolo*, e « citato per un pubblico manifesto in cui era of- « fesa la Camera, mi meraviglia lo strano spet- « tacolo di veder citare davanti a voi, due mesi « dopo la rivoluzione di luglio, uomini che non « sono stati stranieri alla gloria delle nostre « grandi giornate. Coloro che non hanno indie- « treggiato in faccia a questa funesta anomalia, « possano portarne la pena! In quanto a me non « avrò l'inescusabile debolezza di riconoscervi « per giudici, e di difendermi in faccia a voi..... « Giudici di Carlo X, rifiutatevi a giudicare: il « popolo vi ha spogliato della toga col rendere « la libertà alle vostre vittime, e voi stessi avete « sanzionato la sua sentenza col fuggire allor- « quando pugnava. Mirate i nastri a tre colori « di cui andiamo adorni: due mesi or sono, voi « gli avreste disonorati col giudicarli emblema « di sedizione. In qual modo potete voi osare,

[1] Udienza del 2 ottobre 1330.

« colla stessa confidenza, di giudicar coloro che li
« hanno portati a sprezzo di vostre vendette?
« Come osate affrontare sui vostri seggi, da cui
« fur strappati i fiori di giglio, coloro che hanno
« scacciato quel idolo cui sagrificaste tanti pro-
« scritti? » Tale era il linguaggio di que'uomini
ardimentosi. I giudici avrebbero tremato d'in-
fligger loro severe condanne, e il popolo applau-
diva alla loro alterezza.

Le agitazioni, allorquando nascono da un na-
turale commovimento del popolo, volgono quasi
sempre a vantaggio dei partiti estremi: repub-
blicane e costituzionali, tutte le società popo-
lari avevan del pari aumentata la forza del par-
tito repubblicano, ed era già di un gran peso
nella bilancia dei destini della nazione, quando
Casimiro Périer ne giurò la ruina. Quel partito an-
noverava rappresentanti distinti ed anche illustri
nel parlamento, nell'istituto, nella stampa, nel-
l'armata, nelle scienze, nelle arti e nella indu-
stria. Ma sopratutto egli è come partito militan-
te, che merita di esser riguardato il repubbli-
cano in questo periodo della nostra storia.

Un grande, un serio pensiero teneva occupati
i capi della milizia repubblicana, e ne riem-
piva tutta la loro vita. Dessi volevano ranno-
dare quella catena delle idee moderne, che l'Im-
pero ebbe sì brutalmente infranta. Volevano far
rientrare nella storia quella epoca maravigliosa
della nostra prima rivoluzione, sulla quale erano
passati i colpi di Stato del generale Bonaparte.
La loro gloria, come si vedrà altro non fu che

l'adempimento di quel profondo disegno coll'assoluto sagrificio delle loro persone. Incalcolabile servigio, che basterebbe ad assegnar loro per sempre un posto distinto nella sfera delle più feconde vicissitudini della società francese!

Del resto, eran dessi per la maggior parte uomini brillanti, di spirito, di un valore cavalleresco, e che riproducevano più fedelmente ancora del partito legittimista l'antico tipo nazionale. E si erano rifugiate fra loro, stante una società che il mercantilismo aveva invasa, quelle tradizioni di leggerezza beffarda e di turbolenza intelligente, quella propensione alle avventure, quell'impeto nel sagrificio, quell'alacrità nel pericolo, quel bisogno di azione e quelle vivaci maniere di trattare le cose importanti che costituivano un tempo i caratteri i più piccanti della nazione. In tal guisa, per uno strano contrasto la preoccupazione dell'avvenire si scorgeva precisamente in coloro, le cui qualità personali, rammentavano meglio di chichessia il lato brillante del passato.

Ma quelle qualità, che certamente non escludevano alcun genere di attitudine politica, eran lunge dal corrispondere alle grossolane, e materialiste tendenze della classe dominante. Il partito repubblicano d'altronde era difficile a guidarsi. Abbenchè avesse le virtù di tutto quanto è forte e virile, aveva in concambio alcuni vizi e gravi: una esuberanza di ardore, alquanta inconsideratezza nel coraggio, una fede cieca nella efficacia de' colpi di sorpresa, una segreta incli-

nazione a diffidare degli uomini eminenti, l'intolleranza e l'indisciplina. Una direzione abile e svegliata non avrebbe durato fatica a valersi di tali vizi per compire i più vasti disegni. Pur troppo i capi del partito si trovavano in una posizione in cui tutto era loro di ostacolo. Respinti dal grosso della borghesìa che li gridava pericolosi sognatori, senza azione sull'insieme degli affari, privi di quella consistenza che deriva dalle posizioni stabilite, minacciati senza posa dal potere, o calunniati dalla polizia, non ebber campo di regolare il loro andamento, nè di combinare con sapienza i loro sforzi, nè di arruolare l'armata fremente che loro si offeriva, nè di scegliere i loro alleati. In un partito che ha dichiarato la guerra e al governo stabilito, e a tutte le tirannie esistenti, le deserzioni sono tanto più a temersi, poichè sono il più delle volte ricompensate anzichè punite. Da ciò la necessità, per i capi del partito repubblicano, di trattare con prudenza nell'ausiliare dell'oggi, il nemico possibile della domane. Era forza transigere co' pregiudizi che si deploravano, lasciarsi trasportare tropp'oltre dalle passioni della massa, per non averle contro di sè medesimi; faceva d'uopo l'esser debole per calcolo, e davanti a trasporti di cui si era dolenti, cedere una parte della autorità onde non perderla tutta intera. Situazione difficile da cui sorgevano naturalmente gli imbarazzi ed i pericoli. Egli è certo, che non sempre avvenne che si stesse appoggiato sulla frazione la più sicura del popolo il

partito repubblicano. Gli accadde eziandio di veder introdursi nelle sue file cittadini indegni di comparirvi e che stesero sopra di lui una funesta solidarietà. Alcuni uomini, quali Carlo Fortoul e Carlo Teste, che univano alle più eminenti qualità civiche un sospettoso carattere e quella amara conoscenza della perversità che deriva dalle lunghe lotte, avrebber voluto che il partito fosse circospetto nelle sue scelte, e riservato nelle sue alleanze. Ma ad ogni sistema di purificazione si opponeva dai più e il desiderio di batter possentemente in breccia un esoso potere, e la impazienza di raggiungere lo scopo.

Ad ogni modo e prima di entrare irrevocabilmente nell'ardente carriera aperta al loro coraggio, quegli uomini ardimentosi decisero di fare la loro pubblica professione di fede. L'occasione non tardò a presentarsi ad alcuni di essi. Diecinove cittadini erano stati arrestati in conseguenza dei torbidi di dicembre, fra i quali Trélat, Cavaignac, e Guinard, tutti e tre giovani ancora, ma ben maturi alla prova delle persecuzioni. All'epoca del processo de' ministri di Carlo X, Guinard e Cavaignac comandavano la seconda batteria, di cui Trélat parimenti faceva parte, ma nella qualità di semplice artigliere. E si venivan accusando di aver voluto sostituire la repubblica alla monarchia. Sotto il peso di tale accusa, sedici cittadini [1] compari-

[1] Erano Sambuc, Francfort, Audry, Pénard, Rouhier, Chaparre, Gourdin, Guilley, Chauvin, Pécheux, d'Herbinville, Lebastard, Alessandro e Carlo Garnier, Danton, Lenoble, e Pointis.

vano, coi sopracitati, davanti la Corte criminale ne' primi giorni di aprile. Studenti, operai, uomini di tutte le condizioni li stavano aspettando alle porte della sala di udienza. Numerosi distaccamenti di guardie municipali occupavano e l'interno e i dintorni del Palazzo di Giustizia. I cortili erano pieni di soldati di cavalleria. Allorquando gli accusati comparvero, mille braccia si agitarono per salutarli al loro passaggio; venivano accompagnati dai loro avvocati, repubblicani com'essi: Marie, Dupont, Boussy, Plocque, Boinvilliers, Rittiez e Michel (di Bourges); e miravasi con piacere la serenità che stava dipinta su que' volti nobili ed alteri ad un tempo. Sulla tavola del tribunale eran deposte carabine, pistole, ed alcuni pacchetti di cartocci.

Dopo una corta allocuzione di Hardoin presidente del tribunale, che credette dover raccomandare la calma agli attori del dramma giudiziario che stava per isvolgersi, cominciarono gli interrogatorii. Ma era facile a giudicare dal contegno de' prevenuti quanto calcolassero sull'ascendente del loro patriotismo, e della loro intrepidezza. Lungi dal pensare a difendersi, dieronsi all'incontro ad attaccare or amari e veementi, ora ironici ed appassionati. Durarono più giorni i dibattimenti, e l'emozione del popolo giva crescendo. Facevasi valere come un'arma contro gli accusati un preteso progetto di congiura formato, si diceva, sotto il Pont-des-Arts. Il ridicolo di quell'accusa fu messo felicemente in mostra da Dégousée uno dei testimoni. Lafayette

del pari fu chiamato alla sbarra qual testimonio; ed al suo apparire tutta l'assemblea levossi spontanea, tocca da un sentimento di affettuoso rispetto. Il vecchio generale veniva a proteggere colla sua presenza e colle sue testimonianze gli accusati, ch'ei conosceva pressochè tutti, e che dai loro posti gli dirigevano saluti ed amichevoli sguardi.

Quel processo diede luogo a scene di moltissimo interesse. Nella udienza del 7 aprile, avendo il presidente fatto rimprovero a Pécheux d'Herbinville di aver avuto armi a sua disposizione, e di averne distribuito. « Sì, rispos' egli con ca« lore, ho avuto armi, molte armi, e vi dirò « com'io le ebbi ». Allora rammemorando la parte che avea preso a' combattimenti delle tre giornate, narrò come egli, seguito da suoi compagni, aveva disarmati alcuni posti, sostenuto lotte gloriose, e come aveva, egli non ricco, armato a proprie spese alcuni soldati della guardia nazionale. Nè essendo ancora spento in seno al popolo quell'ardore che la rivoluzione di luglio vi aveva eccitato, tutti si animavano a simili racconti. Le parole del giovane furono accolte con entusiasmo. Egli stesso nel terminare la sua corta difesa appariva raggiante di esaltamento in volto, e gli occhi avea pieni di lacrime.

Tuttociò rendeva le difese quasi superflue. Ciononostante Bethmont, Rouen, Marie, Rittiez, Boussy, Plocque, Dupont, Michel (de Bourges) presero successivamente la parola, e giammai vi

fu causa difesa con eloquenza più maschia, ed altera.

Trélat, Cavaignac e Guinard ebber parimenti la parola. Trélat andava distinto nel partito cui apparteneva per ammirabile severità di costume, per mente grave, e per una convinzione energica non disgiunta da molta dolcezza e carità. Come dottore in medicina avea più volte visitato i tetri abituri dove nelle grandi città il popolo languisce; più d'una fiata erasi assiso al capezzale del povero, abbandonato e gemente: fece una patetica dipintura de' patimenti di cui era stato testimonio, rammentò promesse solenni cui si era mancato, e i grandi servigi che furono posti in obblio.

Cavaignac dopo si alzò. Quantunque dotato di una organizzazione di artista, che si mostrava in Cavaignac nella grazia delle sue maniere, nell'impensato de' suoi scritti, ed in un genere di conversare scintillante, egli amava gli studi profondi, e avea dato alla sua vita una direzione piena di gravità. Qual figlio di un membro della Convenzione vegliava con gelosa cura in difesa dell'onore di memorie calunniate sì crudelmente durante la Ristorazione e l'Impero.

« Mio padre, diss'egli cominciando, fu uno di « quelli che, nel seno della Convenzione nazio- « nale proclamarono la repubblica in faccia alla « Europa allor vittoriosa. Poscia ei la difese al- « l'armata. Egli è perciò che morì nell'esiglio « dopo dodici anni di proscrizione; e mentre che « la Ristorazione stessa trovavasi costretta di la-

« sciare alla Francia i frutti di quella rivoluzio-
« ne cui mio padre aveva servito; mentre che
« ella colmava de' suoi favori gli uomini che la
« repubblica aveva creato, mio padre ed i suoi
« colleghi soffrivano soli per la grande causa che
« tant'altri tradivano. Ultimo omaggio di loro
« impotente vecchiezza a quella patria, che, gio-
« vani, tanto vigorosamente difesero! A quella
« causa, o signori, ho consacrato adunque, come
« figlio, tutti i miei sentimenti; i principii che ella
« abbracciava sono il mio retaggio. Lo studio ha
« fortificato quella direzione data naturalmente
« alle mie idee politiche; ed oggi che l'occasione
« alfine mi si presenta di pronunciare una pa-
« rola, che tant'altri proscrivono, il dichiaro sen-
« za affettazione come senza timore, di cuore e
« di convinzione: io sono repubblicano ».

Dopo un sì nobile preludio Cavaignac respinse con una singolare elevatezza di pensieri i rimproveri indirizzati al partito repubblicano. Lo si accusava di cospirare? Frivola accusa! Dal momento che si facevano rivoluzioni, le congiure erano ben poca cosa. Il partito repubblicano era troppo sicuro dell'avvenire per mancare di pazienza e per non confidare sulla fortuna dei popoli. Assai meglio preferiva di lasciar cospirare per esso la monarchia con un ammasso d'inevitabili errori, e di fatali iniquità. Perchè dovrebbe il partito repubblicano affrettarsi? Gli era forse dato d'ignorare, che esisteva nella società un dissolvente di tutti i mezzi del potere sì energico, che il potere sarebbe da rifondersi tutto

intero? Non sapeva egli che in faccia ad immensi bisogni e nuovi, che tormentano il mondo, un Nume stesso troverebbe più difficile il poterlo governare che il rifarlo? Erano evocate contro i repubblicani le sanguinose memorie del 93! Ma le persone sensate, coloro che giudicano la storia dai suoi risultamenti, non avevano dimenticato senza dubbio, che la Convenzione aveva difeso il patrio suolo, esteso la Francia a' suoi naturali confini, fecondato il germe di tutti i grandi pensieri politici; e che di tutti i governi mano a mano posti in iscena nello spazio di trentasei anni, solo il governo della Convenzione erasi ritirato perchè lo aveva voluto, trionfando e abdicando al fragore del cannone del 13 vendemmiale. Ambiziosi decaduti si osava gridare, parlando de' repubblicani! Ma non erano che gli ambiziosi già satolli che proferivan quelle grida. Cavaignac passando a considerazioni di un'altra natura dimostrò ciò che vi aveva di maturo e di pratico nella opinione repubblicana, troppo illuminata per mettere una antidata al suo programma, e per vivere delle reminiscenze di Roma o di Atene. Combattè la monarchia considerata nella sua azione necessaria, non sulla Francia, ma sulle nazioni di second'ordine. Grazie al cielo! la Francia portava in sè quanto bastava a superare le più deplorevoli prove; ma che sarebbero per diventare i popoli naturalmente posti sotto la egida di lei, e che era necessario alla monarchia di sagrificare? « La rivoluzione, sclamò Cavaignac terminando, sta nella intera na-

« zione meno coloro che non sono guidati che
« dal loro particolare interesse; sta nella nostra
« patria adempiendo a quella missione di libe-
« razione dalla schiavitù che le fu confidata dalla
« provvidenza che veglia sui popoli; sta in tutta
« quella Francia che ha fatto il suo dovere verso
« di loro. Quanto a noi, o signori, abbiam fatto
« il nostro dovere verso il nostro paese, e ci tro-
« verà pronti tutte le volte che avrà bisogno di
« noi: qualunque cosa ci possa domandare, fia
« certo di ottenerla ». Una esplosione di applausi
coprì queste ultime parole. Nè fu minore la impressione dopo il discorso di Guinard, uno di que'giovani di alta statura, di nobile fronte, che mostravano riunite in essi loro le forti virtù del repubblicano, e l'eleganza del gentiluomo.

Gli accusati, come lo si sperava, furono assolti. Allora più non si pensò che ad acclamazioni, a lagrime di entusiasmo, e a dimostrazioni appassionate. Gli spettatori frammischiandosi agli accusati vollero condurli alle loro case in trionfo. Guinard, Cavaignac e gli allievi delle scuole giunsero a sottrarsi alla ovazione che loro stava preparata. L'ajutante Guilley fu riconosciuto e portato sulle braccia fino alla sua abitazione, malgrado le sue esortazioni ed i suoi sforzi. La piazza del Palazzo-di-Giustizia ed il Quai-aux-Fleurs era coperto da ben oltre tremila persone.

Trélat e d'Herbinville erano saliti in carrozza con tre dei loro amici, Achille Roche, Avril e Lhéritier. La carrozza partì velocemente, ma una moltitudine impaziente la seguì. Bentosto pio-

vono fiori da tutte parti. Sono fermati i cavalli, e staccati dalla carrozza. Trélat ed i suoi amici tentano invano di richiamare la folla a quel sentimento di sostenutezza che ad un libero popolo si addice, ma viene trascinata la carrozza correndo fino alla porta di Trélat in mezzo agli applausi ed alle grida di gioia. La sera moltissime case furono illuminate a Parigi, ed il trionfo non poteva essere più completo.

Il processo che i repubblicani avean guadagnato non dinotava che una parte dell'opera che dessi stavano per imprendere. Fino allora non avevan posto mano, nelle loro dichiarazioni di principii, che alle quistioni puramente politiche e nazionali; nè avevan punto messe in campo quelle che addita, in riassunto, quella parola ridottabile e profonda, il' proletariato. Ma era facile il prevedere che non si manterrebbero stranieri all'esame di veruno de'problemi sociali, la cui soluzione interessava al popolo. Questa storia dimostrerà in seguito quanto fu ardito e fecondo l'intervento del partito repubblicano nella elaborazione di quelle dottrine, dalle quali dovevano essere per sempre discreditati i vizi fondamentali delle società moderne. Intanto ella era ben grande quella vittoria che avevano riportato. I destini della monarchia in Francia venivano ad esser posti di nuovo in forse agli occhi de'sovrani stranieri, e la costernazione fu grande alla Corte..

Il domani, 16 aprile, tutta Parigi fu in piedi. Da una parte la popolazione si affollava su tutti

i punti; dall'altra, guardie nazionali, cavalieri e fanti si mettevano in movimento. La lotta tuttavia non s'impegnò.

Casimiro Périer aveva sperato d'intimorire almeno il partito repubblicano con un fastoso spiegamento di forze. Ma quel partito guidato da uomini, di cui il pericolo stesso ingrandiva l'audacia, raddoppiò la sua foga, e seppe bentosto trovare l'occasione di agitare gli animi possentemente. Il momento avvicinavasi in cui doveva essere consegnata ai più valorosi combattenti di luglio la decorazione istituita colla legge del 13 dicembre 1830, e fu deciso alla corte, che la croce di luglio porterebbe per leggenda: *Data dal re*, ed esigerebbe la formalità del giuramento. A tale notizia i repubblicani si riuniscono e si organizzano per opporvisi, indi corrono a diffondere ovunque la collera da cui sono animati. Si ardisce adunque far rivivere, dicevan essi, l'antico diritto monarchico! tutto viene dal re! La rivoluzione di luglio non esiste più dunque che a buon grado di un principe, senza del quale si è fatta, dove niuno il vide mostrarsi, e che non avrebbe potuto prendervi parte che come il primo dei ribelli? A che si pensa col trasformare in una futile distinzione accordata dalla Corte, ciò che non deve essere che un eterno attestato della impotenza del dispotismo e della fragilità dei troni? Che vuol dire quel giuramento che affastella i sentimenti servili colla memoria di un avvenimento in cui si è manifestata la sovranità del popolo, del popolo in

armi? In tal guisa si andava eccitando la moltitudine, e ad energico procedere incoraggiando. Veementi petizioni circolano di mano in mani, e si stendono ardite proteste. Hanno luogo pubblici banchetti, lieti saggi di rivolta. Molti cittadini, cui spettava la decorazione, mostransi francamente con una fetuccia turchina all'asolo del loro vestito, e comparsi davanti al *giurì*, vengono assolti. I decorati riunitisi al passaggio Saumon in numero circa di mille e duecento sotto la presidenza di Garnier-Pagès, giurano di non ammettere nè l'obbligo del giuramento, nè la leggenda. In pochi istanti tutta Parigi è in movimento. Il canto della *Marsigliese* rimbomba lungo i baluardi, cui percorrono gruppi di uomini esaltati. La piazza Vendôme è in potere del popolo, nè si osa affine di disperderlo, che di far uso delle pompe per gl'incendi, poichè un omicidio solo potrebbe dare ai torbidi la importanza di una insurrezione.

La domane giorno dell'Ascensione, la calma regnava nelle pubbliche vie, ma non già nei cuori. La commozione del giorno precedente era ovunque fatta segno a commenti in parte scherzosi ed in parte sinistri. I ridicoli mezzi di repressione adoperati dal maresciallo Lobau, onde dissipare la moltitudine, diedero luogo ad una quantità di caricature in cui la maestà Reale stessa fu fatta segno alla giovialità francese. La corte funne spaventata; si abbandonò l'idea della leggenda; i podestà vennero incaricati di distribuire le medaglie; ed il potere si diede per vinto.

Simili fatti avevano un significato profondo. In tale circostanza scorgevasi chiaramente che i capi della classe media non vi avevano preso parte alcuna, perchè infatti la causa della dignità Reale, non aveva che fare in ciò con quella della borghesìa. Stava nondimeno nelle condizioni dell'ordinamento monarchico, che quantunque il re non avesse preso nel luglio 1830 iniziativa alcuna, quantunque non avesse corso in persona verun pericolo, e quantunque la sorte salutato lo avesse vincitore senz'averlo fatto combattente, stava dico, che a lui si attribuisse l'onore di tutte le belle azioni fatte senza di lui. Ma laddove si osservi all'indole della monarchia, ciò non era soltanto ammissibile, ma bensì necessario. Se la borghesìa nol comprese, fu, come il dissi, perchè non aveva mai cessato dal tener dietro a questa frivola utopìa = una dignità Reale in second'ordine, una dignità Reale che fosse uno stromento anzichè un principio =.

Un tale errore era pur quello di Casimiro Périer. E con ciò si spiega la mollezza che or'ora avea mostrato in opposizione alle abitudini della sua politica. Fors'anco egli godeva di una occulta soddisfazione nel mirare il colpo che feriva la persona del re. Imperciocchè aveva per quel principe una avversione, ch'ei non si dava pensiero di dissimulare, parlando di esso con termini che escludevano ogni moderazione e convenienza, ed avendo sembianza di non esser suo ministro, che per trovarsi meglio alla portata di farsi suo sparlatore.

Il re dal suo lato, ogni giorno più rammaricavasi di aver perduto Lafitte di cui rammentava le maniere affettuose, la bontà d'animo, il favellare persuasivo, ed i modesti servigi. Costretto a subire Casimiro Périer, provava nelle sue relazioni con quell'uomo indomabile una avversione, che non sempre poteva abbastanza velare la somma prudenza di lui. Casimiro Périer, inoltre, faceva più strepito di quello che convenga in una monarchia, dove tutto si deve riferire al monarca.

Sia che il re volesse attirare sopra di lui la pubblica attenzione da lungo tempo distratta, sia che bramasse interrogare egli stesso i sentimenti della Francia, tutto ad un tratto decise di assentarsi dalla capitale. Dopo avere in un primo viaggio percorso la Normandìa, si diresse verso i dipartimenti dell'Est. Nè intralasciò di andar a visitare il campo di battaglia di Valmy. Ivi sembrò fermarsi con compiacenza sul posto delle batterie ch'egli aveva un giorno comandate dinanzi ed all'ovest del mulino. Giunto ai piedi della piramide che consacra la memoria di Kellermann vi trovò un vecchio soldato che alla battaglia di Valmy ebbe un braccio tronco da una palla di cannone. Il re immediatamente staccò la fetuccia che portava all'asolo del suo abito, e ne decorò il soldato, come Napoleone avea costume di fare. Ella è la solita regola nelle monarchie, quella di accordare una somma importanza a quegli impercettibili episodi di un dramma immenso. I fogli della corte menavano grande

romore sui minimi particolari del viaggio intrapreso dall'antico compagno d'arme di Dumouriez, e si davano gran pena nell'occupare la Francia del proprio re.

Del resto, il passaggio del Reale corteggio provocò dovunque le manifestazioni di quel volgare entusiasmo, vera puerilità eterna, eternamente presa sul serio! A Metz però il ricevimento fatto al re fu quasi imperioso. In quella città era stato compilato dal podestà Bouchotte, da Charpentier presidente della corte reale, da Voirhaye avvocato generale e da Dornez, il primo piano di associazione nazionale. La destituzione con cui Périer aveva colpito per quel fatto Bouchotte e Voirhaye aveva accresciuto l'irritazione dei patrioti, fra i quali si annoveravano la maggior parte de' consiglieri municipali, tutti gli officiali superiori della guardia nazionale e molti militari della guarnigione. Il re rispose in tuono alquanto duro al corpo municipale, che nella sua allocuzione erasi pronunciato contro la dignità di pari ereditaria. La guardia nazionale volle esprimere coll'organo di Voirhaye la medesima opinione, ed il re interruppe impazientato l'oratore, strappandogli di mano l'indirizzo. « La « guardia nazionale, diss'egli, non deve occu- « parsi di quistioni politiche. Sono cose che non « le spettano. — Sire, riprese Voirhaye, non è « un consiglio che dà, ma un voto che ella espri- « me. — La guardia nazionale non ha punto da « formar voti; le deliberazioni le sono proibite; « io non voglio ascoltarne di più ».

Quel trasporto non preveduto produsse nella città di Metz la più viva sensazione. Gli officiali superiori della guardia nazionale furono invitati a pranzo dal re, ma uno solo corrispose all' invito. Luigi-Filippo non prolungò a Metz il suo soggiorno, e ne uscì a cavallo con una pioggia dirotta. Per una bizzarra combinazione a qualche distanza dalla città il cavallo di un giovane confuso col corteggio venne ad urtare violentemente colla sua testa una gamba del re, e fuvvi perciò un momento di generale ansietà. Si temette per un istante che ciò fosse un tentativo diretto contro i giorni di Luigi-Filippo.

Fu durante questo viaggio, che Casimiro Périer, di cui una particolare circostanza aveva eccitato il malumore, scrisse al maresciallo Soult che accompagnava il re: « Se ciò continua, io « vi sfracello come vetro ».

Il 14 luglio anniversario della presa della Bastiglia ebber luogo in Parigi scene tumultuose, occasionate dal progetto di piantare un albero di libertà. Un giovine nomato Desirabode si slanciò con una pistola alla mano contro il magistrato che, seguito da un distaccamento della guardia nazionale, voleva opporsi a quella dimostrazione popolare. Quel giovane trovossi circondato dalle guardie e cadde trafitto da molti colpi di baionetta. Non ebbevi altra grave disgrazia a deplorarsi, e gli attruppamenti si dispersero dopo aver fatto temere un momento qualche grande catastrofe.

La Camera dei deputati era stata prorogata al 20 aprile; il 3 maggio venne disciolta. Abbiamo veduto su quali basi aveva stabilito la dominazione della borghesia. Casimiro Périer le imponeva irresistibilmente la legge del suo orgoglio, aveva da lei ottenuto poco meno di un bilione e trecento milioni in via provvisoria, e tenevasi tantopiù sicuro di padroneggiarla da che a lui obbediva senza amarlo. Ma fu giudicato che ciò stesso la rendeva al re importuna, il quale d'altronde coronato da lei, le andava debitore di una riconoscenza, di cui fors'era in suo cuore dolente.

CAPITOLO XX.

Nuova Camera. — Odillon Barrot e Mauguin. — Preoccupazione della Francia: avvenimenti all'estero. — Come la Francia poteva intervenire in Polonia. — Vittorie di Dwernicki. — Skrzynecki nominato generalissimo: scelta funesta. — Combattimento di Waver e di Dembewilkie; battaglia di Igania. — Invasione del coléra; invio di medici francesi in Polonia. — L'Europa spaventata. — L'Austria viola il principio di non-intervenimento: Dwernicki disarmato. — Movimenti delle armate russa e polacca; battaglia d'Ostrolenka. — Arrivo d'Orloff al campo di Pultusk; morte improvvisa di Diebitch. — Morte di Costantino. — Voci. — La principessa di Lowicz. — Una incoronazione a Mosca. — La Francia insultata da Don Miguel; spedizione del Tago. — L'ammiraglio Roussin. — Storia della Conferenza di Londra.

Fra gli uomini nuovi cui sembrava chiamare alla tribuna la sessione che stava per aprirsi si distinguevano: il generale Lamarque, oratore meridionale, la cui parola vivace, abbondante, colorita, si risentiva sempre della rimembranza delle battaglie e delle reminiscenze della antichità, uomo di stato di poca portata, ma caldo rappresentante di quel *militarismo* imperiale il cui patriotismo era rimasto monarchico per l'abitudine della disciplina; Francesco Arago, sì ce-

lebre negli annali della scienza, e il cui nome aveva tanta fama in Europa; Duvergier de Hauranne, che apparteneva a quella famiglia da cui era uscito il fondatore di Port-Royal sede dei giansenisti; Thiers finalmente e Garnier-Pagès cui attendevano tanto diversi destini, e che entrambi dovevano occupare un posto importante nella storia del loro paese.

L'Opposizione presentavasi senza capo reale e riconosciuto. Odilon Barrot però ne era di già il membro il più influente. Lealtà, contegno, disinteresse, desiderio del bene, tutte egli possedeva le virtù dell'uomo privato. Ma il suo patriotismo avea qualche cosa di languido; la sua onestà era timida, ingenua la sua sincerità. Quanto avrebbe dovuto essere la sua volontà, non formava che il suo desiderio. Le sue ispirazioni erano più lodevoli che magnanime, e non mostravasi capace nè di ardimento, nè di passione. Alcuni il dicevano poco istrutto, e poco versato nella scienza degli affari. E siccome non aveva nè la risolutezza delle menti pratiche, nè la foga delle anime trasportate dai loro slanci, trattato da delirante dagli uni, da calcolatore dagli altri, perdeva tutti i suoi vantaggi ad un tempo. Come oratore, riassumeva volentieri le discussioni e non le determinava; ovvero generalizzava il dibattimento senza ingrandirlo. Ma la sua eloquenza lasciava una durevole traccia siccome quella che era sempre sana, elevata, robusta. D'altronde, malgrado la sua tetra fisonomìa, il suo labbro alquanto sdegnoso, e la durezza ap-

parente del suo contegno, vi era in lui una semplicità d'impressioni, una inscienza del male, una nobiltà di cuore e di carattere, che gli davano quella grande potenza che molto attrae quando seco non trascina.

Mauguin era nella Opposizione l'emulo naturale di Odilon Barrot. E quanto quest'ultimo era circospetto, sterile negli spedienti, ed amico dei riguardi, altrettanto il primo era pronto all'attacco, impetuoso, e di facile inventiva. Ma Mauguin con maggiore iniziativa e maggior fuoco de'suoi rivali avea però meno di consistenza. Il suo vigore stesso doveva tardi o tosto allontanare da lui la maggior parte dei membri della Opposizione, che tremavano di esser condotti troppo lungi. Imperocchè i più energici uomini, nella Camera, avevano bisogno di credere che l'ordinamento costituzionale poteva essere migliorato senza venire indebolito. Genere d'illusione che Odilon Barrot spinse più oltre di tutti non per incapacità, ma per troppo candore!

Ad ogni modo fu a Mauguin che appartenne la parte principale, fintantochè ebbe durata il movimento dei popoli. Nella Camera si fe' centro del partito militare; e noi il vedremo, sostenuto dal generale Lamarque, portar al potere di terribili colpi. Niuno d'altronde seguiva più assiduamente di Mauguin, sulla carta d'Europa, e le lontane spedizioni e le abili mosse delle armate; niuno si compiaceva maggiormente nel penetrare gl'intrighi delle corti, nello svelare gli artificii della diplomazia; e niuno più di lui agitava il mondo nel pensiero.

Or, a quell'epoca, la Francia viveva più della vita delle altre nazioni che della sua propria. Gli avvenimenti che inallora agitavano la Polonia, il Portogallo, il Belgio, occupavano le menti in un modo quasi esclusivo, e su quegli avvenimenti dovevano aggirarsi tutti i dibattimenti della sessione che stava per aprirsi. Noi sopratutto vivevamo in Polonia. Glorioso privilegio di questa nobile Francia di aver per istoria quella di tutti i popoli che sono oppressi!

Dopo la battaglia di Grochow gli straripamenti della Vistola avean sospeso la guerra; ma durante il mese di febbraio, il generale Dwernicki comandante l'ala dritta de' polacchi aveva battuto la campagna alla testa di un piccolo corpo di 3000 cavalieri. Circondato dai repubblicani dell'armata, quell'uomo operò prodigi. Portando l'audacia fino al genio e veloce qual fulmine con 3000 soldati seppe spaventarne e sperderne 20,000. Il 14 febbraio aveva battuto Geismar nella vallata di Sieroczyn. Il 17, passata la Vistola, era corso incontro al generale Reutz nel palatinato di Sandomir e scontratolo sotto la foresta di Nowawies lo ebbe volto in fuga. Il 2 marzo raggiunse a Pulawy, e vi distrusse, i dragoni del principe di Wurtemberg. Ovunque vincitore, andò a stabilirsi a Zamosc, dove lo relegavano ordini gelosi.

Trattavasi a Varsavia di sostituire altro generale a Radziwill, capo impotente a cui niuno osava più far colpa della sua incapacità, dopochè egli stesso se ne era fatto rimprovero con

una modestia che nobilitava la sua sciagura. E qual successore dar gli si voleva? Il conte Pac antico ajutante-di-campo di Napoleone, il grande matematico Prondzynski, e Krukowiecki, tali erano i rivali opposti a Skrzynecki, ancora tutto raggiante di sua gloria recente. I repubblicani ponevano avanti Dwernicki; ma appoggiato dal partito aristocratico di Varsavia, e raccomandato alla Dieta da Chlopicki, di cui le ferite redimevano gli errori, Schrzynecki la vinse.

Quando il governo francese avesse nodrito per la Polonia le stesse simpatie della Francia, avrebbe reso alla causa polacca un incalcolabile servigio, col sostenere a mezzo della sua influenza il partito democratico, e col procurare di far andar a vuoto la nomina di Skrzynecki. Nessun genere d'intervenimento poteva valere quanto quello. Perchè ciò che faceva d'uopo pel trionfo della Polonia, nelle circostanze in cui si trovava, era un governo di furiosi. Vi hanno tempi in cui la ordinaria saggezza perde gl'imperi e fu quanto Chlopicki avea cominciato, e che Skrzynecki prosegui [1].

[1] Noi non sapremmo troppo insistere su questa veduta. Allorchè l'Opposizione nel 1831 rimproverava tanto vivamente al governo francese la sua condotta a riguardo della Polonia, l'Opposizione sosteneva una causa eccellente, ma la patrocinava con cattive ragioni, e ciò perchè ignorava quanto accadeva in Varsavia, dove avevamo un console devoto ai Russi. Sostenere fino da principio, coi suoi agenti, il partito degli *esaltati*, ecco quello che avrebbe dovuto fare Sebastiani, e che era ragionevole cosa lo esigere da lui. Col domandare di più,

Era questi uomo di una mente slegata, rotto a tutte le astuzie de'circoli diplomatici, che non aveva in pregio che le maniere gentili, i titoli di nobiltà, e le belle apparenze. Faceva pompa con compiacenza dello splendore di sua carica, passava rassegne in carrozza scoperta, e si circondava di una gioventù brillante, la quale per piacergli aveva adottato l'aria parigina, ed il linguaggio delle alte società. Skrzynecki imbevuto di quel gesuitismo che sotto la Ristorazione francese erasi insinuato in tutte le corti di Europa, frequentava le chiese ed affettava di parlare del cielo in ogni suo discorso, ed anche nei suoi proclami all'armata. Un uomo simile, congreganista a spallini, e negoziatore ostinato, non era evidentemente il capo che convenir potesse ad una rivoluzione armata, quantunque avesse valore, prontezza, scienza militare, e fosse stimolato dalla ambizione.

Dopo un mese di riposo e di tentativi di accomodamento con Diebitch, il generalissimo si decise a riprendere le ostilità. Ma serbò il più profondo secreto sui suoi piani. La notte del 30 marzo, mentre Varsavia stava immersa nel sonno, Skrzynecki raduna le sue truppe in silenzio; il ponte di Praga era coperto di paglia, e lo si passa senza far romore. La divisione del

non si sarebbe fatto che perdersi in declamazioni troppo facili a confutarsi. Quanto v' ha di certo si è, che la Polonia fu perduta dalla sua aristocrazia, patriota sì certamente, ma senza intendimento. Allorquando scoppia una simile rivoluzione, solo coloro la salveranno, che non temono di esagerarla.

generale Rybinski, sostenuta da una brigata di cavalleria, marcia sopra Zomki, e giunge inosservata sul far del giorno ai fianchi di Geismar, che occupava nella foresta di Waver una forte posizione. Una folta nebbia copriva la campagna, ed i Russi credendo il nemico lontano stavan dormendo nel loro campo. Prima di cominciare l'attacco Rybinski spedisce il colonnello Ramorino con una parte della sua divisione nel bosco. Il colonnello facendo un giro va ad appostarsi dietro i trincieramenti russi in modo da tagliar loro la ritirata. Il nemico assalito all'improvviso di fronte e di fianco non ha il tempo di riaversi, giacchè appena la fanteria di Rybinski ha cominciato il fuoco, i lancieri sboccando dalle barriere di Grochow, piombano sugli avvamposti di Geismar e li rovesciano. Il disordine si caccia nelle sue file, e non è che invano ch'ei cerca di riordinare i suoi battaglioni. I Russi tentano fuggire per l'argine di Minsk, ma incontrano Ramorino che li carica alla baionetta sorpresi e spaventati. Allora la rotta diviene completa, il corpo di Geismar è per metà distrutto o fatto prigioniero, e il generale russo, cogli avanzi della sua truppa, fugge a traverso al bosco fino a Dembewilkie.

Colà trovavasi la divisione di Rosen, forte di 15,000 uomini, in una posizione appoggiata ai boschi, e protetta da un terreno paludoso, impraticabile alla cavalleria, ed ai cannoni. Ma è giorno ancora, e benchè il generalissimo non possa arrivare fino a Rosen che per lo stretto

spazio della strada, ordina d'impadronirsi del villaggio di Dembewilkie situato nella foresta in luogo sfornito di alberi di fianco all'argine che egli domina. Il 4.° ed 8.° di linea, benchè fulminati dalla artiglieria russa a cui non possono rispondere, si avanzano arditamente sostenendo un fuoco terribile e parecchie cariche che non bastano a farli indietreggiare. Finalmente due pezzi di cannone vengono condotti a forza di braccia, e verso sera il 4.° di linea entra nel villaggio al passo di carica. Allora giungono dallo stretto e la cavalleria del generale Skrzyneki e gli squadroni di Posen, che oltrepassando il villaggio vanno a caricare il centro del nemico, rovesciando le sue fanterie ed i suoi ulani. I Russi abbandonano il campo di battaglia, lasciando 2000 uomini morti sul terreno, dodici pezzi di cannone, innumerevoli armi e 6,000 prigionieri. I Polacchi non perderono che 300 uomini. La domane, Lubienski inseguì Rosen al gran trotto attraverso alle città di Minsk e di Kaluszyn, e fece ascendere fino a undicimila il numero dei prigionieri. Skrzynecki inetto a cavar profitto dai suoi vantaggi, nè sapendo supplire al numero coll'audacia delle sue imprese, fu incolpato di indecisione, ed infatti non conobbe il partito che poteva trarre dall'entusiasmo dei Polacchi vittoriosi e dallo scoraggiamento de' Russi, che parevano abbandonati alla sua spada dalla incapacità di Diebitch. E le truppe russe erano a tale punto demoralizzate dagli impreveduti rovesci che avevano tocco, che il 10 aprile attaccate nel vil-

laggio d'Igania dal generale Prondzynski tosto si sbandarono; e fu visto il fiore della infanteria russa, che l'imperatore dopo la guerra di Turchia chiamar soleva *i leoni di Varna*, abbassare le armi e gettar lungi le aquile che strappavano dai loro caschi, per fuggire, o per arrendersi.

La vittoria d'Igania, in cui furono presi ai Russi 2500 uomini, ed alcuni pezzi di cannone, non ebbe quel risultamento che se ne poteva sperare, a cagione della lentezza che pose il generalissimo nello eseguire il concertato movimento. Ad ogni istante Prondzynski aspettavasi di vederlo arrivare da Siedlce per Bohimia giusta il piano che avevan fra loro fissato i due generali. Allora sarebbe stata finita pel corpo di Rosen, quando invece di perdere un tempo prezioso nel riparare i ponti di Kostrzyn, Skrzynecki fosse sbucato più presto dalla foresta; avrebbe in tal guisa tagliato la ritirata ai Russi, e distrutto un intero corpo di armata.

Ma già un flagello più terribile della guerra stava per piombare addosso agli infelici Polacchi. Il *choléra-morbus*, venuto dalle Grandi-Indie erasi posto in cammino per devastare il mondo. Al nord si era avanzato nella Siberia; al sud aveva esteso le sue stragi fino sulle coste della Nuova-Olanda; all'est sorpassato aveva la grande muraglia della Cina per andar ad invadere Pechino; all'ovest attraversando il mar Caspio aveva infestato Tiflis e la Nuova-Giorgia, passato il Caucaso, invaso l'impero russo, era scoppiato a Mosca, ed

aveva raggiunto l'armata di Diebitch. Fu alla battaglia d'Igania che i Polacchi contrassero quella spaventevole malattia; cominciò nei reggimenti più vicini al nemico, e ben presto si comunicò al resto delle truppe. Si sarebbe detto che le stragi dei campi di battaglia non bastavano all'animosità e fierezza di que' combattimenti.

Il nostro governo si scosse alla nuova del contagio che andavasi accostando, e sembrava che la paura del flagello il togliesse a quella indifferenza in cui lo lasciavano i pericoli della Polonia. Il 19 maggio sulla domanda di d'Argout ministro del commercio, fu nominata una commissione di medici francesi dall'Accademia Reale di medicina per recarsi a studiare in Polonia il *choléra-morbus*. Quella commissione, presieduta da Londe arrivò a Varsavia nel mese di giugno [1]. Ivi trovò la così detta bassa classe stivata, come da per tutto, nei quartieri della vecchia città, quartieri sudici, mal selciati, coperti di acqua stagnante; il popolo ivi viveva in un aria umida e malsana, si nodriva di nero pane, di carni patite, di frutta non mature ed acide. Il coléra infierì prima su quella classe la più infelice, ed infierì più lungamente, perchè la sventura si compiace di attaccare di preferenza i miserabili. Il rimanente della Polonia presentava lo stesso spettacolo. Era sempre ne' luoghi in cui regnava la miseria, dove l'igiene era impossi-

[1] La commissione era composta di Carlo Londe, Casimiro Alibert, Boudard, Dalmas, Dubled e Sandras.

bile, dove trovavansi aggruppate le numerose famiglie dei poveri, che la malattia si mostrava più terribile. Il contadino polacco la mirava però senza spavento, e soffrivala senza lagnarsene. L'educazione del dispotismo lo ha indurito a tutte le fatiche della vita, e reso noncurante de' suoi mali; vestito con una specie di camiciotto turchino, stretto da una cintura, co' piedi nudi, o con rotta calzatura se ne va ai campi fino dal sorger dell'aurora colla sua pipa e con un poco di acquavite, e vive in tal modo miserabile e rassegnato.

La cura principale dei medici francesi fu di ricercare se il coléra era contagioso, cioè se dipendeva da una virulenza che si comunicasse. Perciò provarono ad annestarsi la malattia, e con quel coraggio che in ogni tempo ha onorato la scienza si impregnarono del sangue dei colérici, o degli altri fluidi emanati dai loro cadaveri; ma niuno di essi ne ebbe nocumento. E siccome il coléra non si attaccava nè ai medici che assistevano gli ammalati nè agli infermieri che li servivano, nè ad alcuno di coloro che la carità traeva agli spedali, conclusero adunque da tutti que' fatti non essere il flagello punto contagioso.

L'opinione contraria però fra il popolo prevalse. Dicevasi che il coléra era stato portato a Danzica da navigli provenienti dalla Russia; si faceva osservare che l'armata polacca lo aveva preso col frammischiarsi ai nemici, e che il coléra manifestavasi nelle città precisamente dopo

il passaggio dei Russi. I medici francesi stessi furono costretti a riconoscere che i movimenti di truppe, e la presenza su di uno stesso punto di una grande moltitudine di uomini traendo con sè un'atmosfera speciale, potevano avere una influenza, che non aveva un colérico isolato. Quelle ardite ipotesi, di cui si impadronivano le passioni, avevan aumentato il furore dei Polacchi, che accusavano i Russi di aver preso uno sconosciuto morbo per alleato.

Vera o falsa che fosse, tale opinione si diffuse in Europa, e la Francia avidamente l'accolse. Fu invocata in nome della umanità la fine di una guerra empia, ed intrapresa dall'orgoglio di un uomo solo. E moveva a sdegno l'appoggio prestato dalla Prussia all'armata russa, nel mentre che l'Austria mostrava almeno serbare una onorevole neutralità. I giornali del governo francese domandavano ironicamente se le potenze volevano rispondere alla propaganda dei principii colla propaganda dei contagi; ed il *Giornale dei Dibattimenti* esclamava: « chi fia colui « che vorrà rammentare che il re di Prussia è « lo suocero dell'imperatore Nicolao, quel gior- « no in cui il flagello marcierà sopra Berlino, « come ora è già avviato sopra Vienna? Questi « sono, invero, vincoli di famiglia che costano « troppo caro ai popoli ».

Ma le potenze non davano ascolto a quelle grida strappate dalla paura. Di già l'Austria quasichè avesse voluto smentire le simpatie che le si supponevano a riguardo della Polonia, avea

approfittato della occasione che le venne offerta dagli avvenimenti che imprendiamo a narrare.

Dappoichè Dwernicki occupava Zamosc la nobiltà della Volinia, della Podolia e della Ukrania incoraggiata dalla vicinanza di lui, andava preparando una vasta insurrezione, il cui pensiero generoso si inalzava persino alla abolizione della servitù. Lo spingere a quel grande movimento, renderlo regolare, e sostenere il patriotismo di quelle contrade coperte di foreste ed abitate da rozzi cacciatori, era tuttociò che doveva compire Dwernicki colla sua poca truppa e debole tanto, che pareva, dandogli ordini di tal fatta, si fosse giurato di perderlo.

Ad ogni modo, deciso Dwernicki di passare in mezzo alle tre armate che il minacciavano, esce da Zamosc il 3 aprile, ed arriva il 16 a Boremel, dove lo raggiunge bentosto il corpo russo comandato da Rudiger. Colà si dà una battaglia che il solo furore dei Polacchi può spiegarla. Dwernicki, lasciata la sua fanteria nel villaggio, alla testa di duemila lancieri repubblicani si getta sui 9,000 uomini di Rudiger; e con due cariche li pone in rotta e loro prende otto pezzi di cannone. Il dimani si dirigeva verso la Podolia, inseguito da Rudiger, che erasi congiunto con Kaysaroff. A mezzogiorno avanzavasi il generale Roth per sbarrargli la strada. Il generale polacco seppe a Kolodno che lo si voleva tagliar fuori dalle frontiere della Gallizia. Ei s'inoltra a Lulinca; ma, durante la notte del 25 aprile, Rudiger, violando il territorio austriaco, or-

dina ad un distaccamento di portarsi alle spalle de'Polacchi. La mattina del 27 quando la densa nebbia, che aveva coperto le manovre de'Russi, fu dissipata, Dwernicki si vide avviluppato da 25,000 uomini. Allora passò la frontiera, ma le truppe austriache, che ebber tollerato la violazione del loro territorio per parte de' Russi, circondarono Dwernicki e l'obbligarono a deporre le armi. Le popolazioni a cui passò per mezzo quel piccolo corpo, allorchè fu condotto prigioniero, lo accolsero con entusiasmo; le dame di Presbourg strappavano i bottoni dall'uniforme di Dwernicki, e li portavano al collo appesi a catenelle d'oro.

Il disastro di Dwernicki fece fallire l'insurrezione delle provincie meridionali. Quella dei Lituani attrasse fino da quel momento tutta l'attenzione de'Polacchi.

Dopo la battaglia d'Igania, Skrzynecki perdette un tempo prezioso. Avrebbe potuto con tutte le sue forze riunite portarsi successivamente su ciascuno de'corpi dell'armata russa, che trovavansi sempre l'un dall'altro molto discosti, e batterli separatamente, mercè la duplice superiorità del valore e del numero.

La guardia russa era accantonata fra il Bug e la Narew a venti leghe al nord del quartiergenerale di Diébitch. Occupava il territorio che si stende da Lomza a Zambrow, e Diebitch non poteva congiungersi a lei che passando il Bug. Quella guardia forte di 20,000 uomini era comandata dal granduca Michele, ed annoverava nelle

sue file tutta la nobiltà russa. Il distruggerla era lo stesso che ferir al cuore l'imperatore di Russia, ed esporlo all'odio di tutte le grandi famiglie, già malcontente. Perciò il generalissimo polacco doveva attaccar quel corpo di preferenza, tantopiù che andando ad offrir loro battaglia, potevansi gettare soccorsi nella Lituania insorta.

Skrzynecki aveva perduto un mese in tergiversazioni; finalmente si decise di agire. Il 12 maggio levò il suo campo da Kaluszyn, e marciò sopra Serock città situata al confluente del Bug e della Narew. Conduceva con lui 46,000 uomini e cento pezzi di cannone [1]. Onde celare a Diebitch quel grande movimento, ed ingannarlo, lasciò il generale Uminski a Kaluszyn con alcune truppe.

Skrzynecki arrivato a Serock il 14, senza che nulla avesse traspirato de'suoi disegni nell'armata russa, e nemmanco a Varsavia stessa, divise la sua armata in due colonne, e gittandosi nel territorio compreso fra i due fiumi marciò contro la guardia russa, avendo il Bug alla sua diritta e la Narew a sinistra. Una di quelle colonne, sotto gli ordini di Lubinski, si diresse dalla parte del Nur per tener d'occhio Diebitch, ed impedirgli di passare il Bug. L'altra colonna, sotto gli ordini di Skrzynecki stesso, marciò su Lomza per sorprendervi le guardie, e minacciando alla

[1] Le forze del generalissimo si erano molto più aumentate dopo il principio della guerra. In quel momento ammontavano in tutto a 86,000 uomini.

sinistra Ostrolenka, piccola città posta sulla riva sinistra della Narew, e circondata da dune e paludi.

Quella città trovavasi occupata da una divisione di 7,000 uomini, sotto il comando di Sacken, che era per tal modo separato dalla guardia russa per tutto il tratto da Ostrolenka a Lomza.

Il generalissimo a vece di sorpassare il corpo di Sacken, che si sarebbe più tardi potuto schiacciare nel suo isolamento e che era guardato da una divisione polacca, precedentemente spedita sulla riva diritta, commise l'errore di staccare contro Sacken il generale Gielgud, ciò che nel tempo stesso indeboliva l'armata polacca, e forzava i russi di Sacken a raggiungere le guardie, col ripiegarsi sopra Lomza. Inoltre le guardie, approfittando delle lentezze di Skrzynecki, avevan già guadagnato una marcia, e posto il fiume fra loro ed il nemico.

La spedizione contro le guardie era pertanto fallita per mancanza di vigore e di ardimento. Dal suo lato Diebitch fu informato alfine di quei grandi movimenti. Avrebbe potuto, con una formidabile diversione marciare sopra Varsavia, ma preferì di andare a soccorso delle guardie. Esce d'improvviso dal suo campo di Siedlce, e tanto pronto quella volta, quant'era d'ordinario lento, si avanza verso il Bug, passa il fiume al disopra di Nur, e corre ad attaccare Lubienski che alla testa de'suoi 10,000 uomini sostiene valorosamente l'urto fino a sera. Inviluppato dalla ca-

valleria del conte Witt rifiuta di arrendersi, si fa strada fra le colonne nemiche colla baionetta, mentre i falciatori abbattono i corazzieri russi, e ritirandosi coll'ajuto delle tenebre va a raggiungere il generalissimo. Skrzynecki udendo il cannoneggiamento dalla parte di Nur, ritiravasi già sopra Ostrolenka; e nella notte del 25 maggio passava la Narew sopra i due ponti di questa città, col grosso del suo esercito, e con tutta la sua artiglieria, evitando bensì una battaglia, ma lasciando per una inconcepibile preoccupazione il corpo di Lubienski isolato sulla riva sinistra.

Frattanto le guardie riavutesi dal loro sbigottimento, e trovando libero il terreno compreso fra i due fiumi, avevano operato la loro congiunzione con Diebitch, e la mattina del 26 maggio tutta l'armata russa si avanzava sopra Ostrolenka.

Dinanzi alla città una pianura si stende dove trovansi, come accennammo, alcune dune e paludi, e qualche altura arboreggiata. Egli era in quella pianura che, aspettando i Russi, si spiegava la cavalleria di Lubienski, tenendosi dietro la divisione di infanteria del generale Kaminski.

Erano le nove del mattino, quando la grande armata russa giungeva in massa nella pianura, formata in iscaglioni, e fiancheggiata da nugoli di Cosacchi. La battaglia fu cominciata dalle truppe del generale Berg, di cui l'infanteria di Kaminski vigorosamente sostenne l'attacco. Ma

i Russi minacciando di tutto inviluppare, fu forza cedere il terreno. La cavalleria si ripiegò la prima sopra Ostrolenka, ed il generale Pac le ordinò di passare sulla riva diritta. L'infanteria di Kaminski veniva dopo. Il 4.° di linea posto a retroguardo lentamente ritiravasi, ed arrestandosi di tratto in tratto, onde respingere la cavalleria russa che lo inondava, faceva fuoco da tutte le parti e raggiungeva Ostrolenka, nel mentre che le truppe di cui proteggeva la ritirata si precipitavano attraverso alla città verso i due ponti per andare a riunirsi al grosso dell'armata polacca, che stava a campo nella più perfetta sicurezza sulla riva diritta.

Ma i Russi entravano da diversi punti sulle tracce della retroguardia. Il disordine cominciava. Alcune barricate non terminate ingombravano le strade; scoppiavano bombe da tutte parti; ardevano le case di Ostrolenka: e seguiva la mischia in mezzo all'incendio. Nel mentre che sboccano soldati da ogni uscita verso i ponti, i granatieri d'Astrakan, di già stabilitisi nelle case vicine al fiume, fanno fuoco a pochi passi sui battaglioni in ritirata. Confusi coi Polacchi, ingombrano i Russi le strade e piantano le loro batterie sulla riva.

Il 4.° di linea rimasto solo nella città doveva farsi strada in mezzo a quella folla ammonticchiata. Serra pertanto le sue file e cacciando terribili *hourras* carica quella massa d'uomini colla baionetta, ne fa un macello senza esempio, e si apre un passo. Il ponte è coperto di morti, e la

Narew tinta di sangue più non scorre che di cadaveri piena o di morenti.

Sono le undici ore del mattino. I granatieri di Astrakan e di Souwaroff, inseguendo il 4.° di linea, gettansi confusamente sui ponti smossi e rovinati. I cannonieri polacchi, che più volte hanno sgombrato il passaggio, sono stati morti l'uno dopo l'altro dai bersaglieri, ed è attorno ai loro pezzi che impegnasi il combattimento sulla riva diritta. I Russi sono protetti dal fuoco di ottanta pezzi di cannone che hanno disposto a ferro di cavallo sulla riva sinistra mercè la concavità del fiume. Tutto ad un tratto giunge in mezzo ai Polacchi il generalissimo smarrito. Tranquillo poco stante nel suo quartier-generale, credeva udire soltanto il romore di un semplice scontro. Le truppe sedute attorno alle loro tende non avean preso cibo già da trent'ore. Nell'udire che l'armata russa invade la riva diritta, si raccolgono in tumulto i battaglioni, e contro il nemico si precipitano senz'ordine, senza accordo. Skrzynecki disperato correva di gran galoppo da una colonna all'altra gridando: *qui con me Rybinski! con me Malachowski! Avanti! Avanti tutti!* ..... Egli stesso, coll'abito lacerato dalle palle, si slancia verso il ponte da cui sboccano ad ogni istante nuove masse, e prendendo l'uno dopo l'altro i suoi battaglioni, tutti nella mischia gli ingolfa. I generali danno meraviglioso esempio; Langermann, Pac, Muchowski, Prondzynski eseguiscono cariche furibonde ma inutili: l'artiglieria polacca non ha ormai più

munizioni; la sola batteria del colonnello Bem porta la morte nelle file nemiche. Si combatte corpo a corpo, a colpi di sciabola e di falce. Una specie di delirio si impadronisce de' Polacchi. Vedonsi centinaia di officiali scagliarsi alle prime file, colla spada alla mano e cantando la *Varsaviese*. I lancieri vogliono caricare la loro volta, ed il generalissimo li caccia a briglia sciolta; ma i loro cavalli si sfondano fino al petto in un paludoso terreno, e sono miseramente sterminati senza poter combattere.

Già annottava, e il campo di battaglia non era più che un cimitero immenso. Skrzynecki era riuscito ad impedire che l'armata russa passasse intera sulla riva diritta. Restava padrone del terreno, ma gli era costato 7000 uomini. I generali Kicki e Kaminski erano periti e con essi circa 270 officiali. I Russi ripassarono la Narew durante la notte, avendo perduto oltre 10,000 uomini. Il generalissimo ordinò la ritirata sopra Varsavia, e nel salire in carrozza con Prondzynski, ripeteva in tuono tetro quelle famose parole di Kosciusko: *Finis Poloniæ.*

Diebitch, ritirato nel suo campo di Pultusk, ove lo avea seguìto il coléra, ed oppresso per le sue perdite, era caduto in una malinconìa profonda. Nè potendo più dubitare di essere incorso nella disgrazia del suo padrone, cercava nella ubbriacchezza l'obblìo delle sue ansietà, e delle sue umiliazioni. Tutto ad un tratto si seppe che il conte Orloff era arrivato al campo. L'inviato dell'imperatore portava un nome di sinistro pre-

sagio. Orloff contava due assassinii di principi nelle tradizioni della sua famiglia. Ognuno ravvisò nella improvvisa apparizione di quell'uomo l'annuncio di una misteriosa sentenza di morte.

Il conte ed il feld-maresciallo ebbero un abboccamento, sederono a mensa insieme, ed il giorno 11 giugno il generale Toll assumeva il comando dell'armata russa. Diebitch era morto in mezzo ad orribili dolori. Succumbeva egli forse alla peste, o a quell'odio dei grandi della terra, non meno terribile flagello? I popoli crederono che morisse avvelenato.

Da Pultusk, il conte Orloff recossi a Minsk, dove trovavasi il granduca. Ebbero un colloquio, pranzarono insieme, e Costantino morì.

La principessa di Lowicz amava il suo sposo, tigre che dessa aveva ammansato. Nè scorgendo a lui dintorno che nemici, l'aveva circondato di una vigilante e coraggiosa tenerezza, con quella ammirabile potenza di devozione, che rende prezioso alle donne tutto quanto è fragile, o minacciato. Morto Costantino, non si sentì nè la forza nè il desiderio di sopravvivergli; e siccome la principessa perdeva in Costantino lo scopo di sua esistenza, si andò poco a poco consumando in un dolore pio, tacito e profondo.

Molte lagrime fur sparse sulla tomba di quella sì bella e tenera Polacca. La nobiltà delle sue affezioni, e la loro benefica influenza non era ignota ad alcuno. Quanto a Costantino, la pubblica esecrazione che non avea cessato di pesare sulla sua vita, non risparmiò la sua me-

moria. Maledizione tanto terribile che soffocò persino quell'interesse che ispirano le vittime illustri! Perchè la morte del granduca, come quella di Diebitch, fu attribuita a qualche nero delitto. E quel delitto, è forza il dirlo, uno strano concorso di circostanze rendevanlo verosimile agli occhi della moltitudine, che crede volentieri all'eccesso del male.

Nicolao però ed il conte Orloff suo favorito, erano uomini, cui coloro che ben li conoscevano, giudicavano incapaci di una perfidia. Inoltre duravasi fatica a conciliare l'orribile idea di un fratricidio colle rimembranze che si riferivano alla incoronazione dell'imperatore, rimembranze di cui qui faremo menzione, perchè possono servire di schiarimento ad un problema che nel 1831 ha occupato tutta l'Europa [1].

Quantunque Costantino avesse rinunciato alla corona dei czar allorchè viveva Alessandro, Nicolao ciononpertanto, allorchè seppe estinto l'imperatore, non aveva osato salire su di un trono la cui via non gli era aperta che in virtù di una dubbia rinuncia. A quella epoca Costantino trovavasi in Polonia. Nicolao spedì a lui un ajutante di campo nomato Sabouroff coll'incarico di recargli la notizia della morte del suo fratello Alessandro, e di salutarlo imperatore. Nel sentirsi chiamare col titolo di Maestà dall'inviato

[1] I particolari che daremo sulla incoronazione dell'imperatore Nicolao ci sono stati somministrati da un testimonio oculare attaccato al corpo diplomatico.

di Nicolao, Costantino andò in tutte le furie. Combattuto dal desiderio di regnare, e da quello di non tradire la sua promessa, comandò che lo si lasciasse solo. La principessa di Lowicz stessa non potè parlargli in quel solenne momento, nè avvicinarlo. Ma da lungi gli fece un segno giungendo le mani in supplichevole atto. Costantino stette per due orc chiuso nel suo appartamento, indi ne uscì. I mobili infranti, i cristalli fatti in pezzi, facevan prova del modo con cui si erano sfogati i trasporti di quell'anima feroce. Allorachè mostrossi, era rassegnato in volto; si avanzò verso la principessa di Lowicz che tutta stava perplessa, e le disse: « State tranquilla, Mada« ma: voi non regnerete ».

Sabouroff ritornò a Pietroburgo. Nicolao, assicurato dell'assenso di suo fratello e vincitore di una cospirazione che pose la famiglia dei Romanoff sull'orlo della sua perdita, si vidc decisamente imperatore, e ordinò i preparativi per la sua incoronazione. Ma nello scopo di dilcguare ogni dubbio sulla sua legittimità nella mente dei vecchi Russi, di cui il fratello di lui rappresentava più fcdelmente e i modi cd il carattere, faceva d'uopo che il granduca Costantino venisse a Mosca a far tacere colla sua prcsenza ogni e qualunque sospetto. Nicolao l'aspettò gran tempo con tutta l'ansietà. Finalmente la vigilia del giorno, che dapprima si cra fissato per la incoronazionc, smontava Costantino da una carrozza, accompagnato da un solo ajutante di campo. Nicolao gli si fece incontro raggiante di gioia e

commosso; ma estrema fu la sua sorpresa allorquando intese il granduca che con aspro tuono annunciava, come egli era venuto unicamente per assistere alla ceremonia, ma che contava di ripartire la sera stessa per tornarsene in Polonia. Per colmo d'imbarazzo, Nicolao dovè far conoscere al fratello, che non essendo terminati i preparativi, la incoronazione non potrebbe aver luogo che fra otto o dieci giorni. A tale annuncio Costantino diede sfogo al suo malcontento con una franchezza grossolana, ma però dichiarando, che si adatterebbe ad aspettare. Intanto la nuova dell'arrivo di Costantino erasi diffusa a Mosca; ed i vecchi Russi, gli uomini dalla barba, accorrendo sulle piazze, facevanle rimbombare del nome di lui con cupo entusiasmo. Nicolao divorato da cento pensieri, non sapeva in qual modo raddolcire il feroce umore di quel fratello che l'oltraggiava, tuttochè gli cedesse una corona. Per distrarre gli ozi di Costantino, ordinò grandi manovre militari, che ogni giorno conducevanli entrambi fuori di Mosca. Ma appena erano esciti dalla città, Costantino brutalmente separavasi dall'imperatore, attraendo al suo seguito l'onda della popolazione, e non lasciando allo Czar, commosso ed umiliato, altra scorta da quella in fuori del corpo diplomatico. Le cose stavano in que' termini allorquando Costantino seppe per caso, che, nella chiesa ove si preparava la ceremonia, Nicolao avea ordinato che in faccia al suo trono ed a fianco del trono della imperatrice-madre un'altro se ne inalzasse pel suo

fratello primogenito. Da quel momento si credette di riscontrare un profondo cangiamento nel volto e nelle maniere di Costantino. Il giorno innanzi la incoronazione, essendo disceso l'imperatore nella piazza del Kremlin, per veder, come di costume, a sfilare la parata, accadde che il battaglione che doveva essere passato in rivista faceva parte del reggimento di cui Costantino era capo. Il titolo di capo di un reggimento essendo in Russia meramente onorario, e potendo esser dato anche a qualche principessa, non correva obbligo alcuno al granduca di andarvi a prender posto. L'emozione perciò fu grande quando lo si vide porsi dietro il maresciallo Sacken, e alla diritta del primo granatiere della seconda linea. Il battaglione si pose in movimento. Sulle gradinate disposte per la prossima ceremonia agitavasi una folla irrequieta di spettatori. Alla estremità della piazza del Kremlin stava l'imperatore immobile, facendosi forza, ma col cuore pieno di turbamento. Costantino attraversò tutta la piazza, conservando sempre il suo posto. Giunto davanti a colui che faceva imperatore, alzava rispettosamente la mano per il saluto militare: Nicolao gli trattenne il braccio, e Costantino curvatosi per baciar la mano al fratello divenuto suo signore, l'imperatore lo attrasse vivamente al suo seno, ed a vicenda si abbracciarono. Allora molti versarono lagrime, ed il popolo tocco dalla sublimità di quello spettacolo gettò grida ed acclamazioni che prolungaronsi molto tempo nella piazza del Kremlin. La domane in chiesa

il granduca lasciava vuoto il trono preparato per esso, e andava a collocarsi modestamente a fianco del granduca Michele. Giammai niuna investitura fu più eroica nè più commovente.

Ben si comprende quale mentita dava alla ipotesi di un vile assassinio, la memoria di tali scene, appo tutti coloro che ne avevano serbato la impressione. D'altra parte erano già scorsi molti anni dacchè avean avuto luogo simili cose, e d'allora in poi le relazioni fra i due fratelli non erano passate senza nubi. Fa d'uopo aggiungere che nella guerra di Polonia la condotta di Costantino aveva presentato qualche cosa d'inesplicabile. Narrasi che a vece di contribuire alla buona riuscita de' Russi, si allegrava de' loro rovesci senza farne mistero, sia che la parte subalterna assegnatagli in quella guerra avesse irritato fuor di modo il suo orgoglio, sia che egli godesse di veder provato quanto valevano nel combattere quei guerrieri Polacchi, che vantavasi di aver egli stesso addestrati nell'arte della guerra, e che continuava a chiamare suoi figli.

Comunque lontana fosse la Francia dal teatro di tali avvenimenti, la nazione francese teneva loro dietro con una appassionata attenzione, da cui appena veniva distratta dal risentimento delle sue proprie ingiurie. Intanto fatti gravi, e che molto le interessavano, avevano avuto luogo in Portogallo. Ivi regnava Don Miguel, adorato dai mendicanti, nodriti dalle sue generosità, ma abborrito da tutto il rimanente della nazione, fatta giuoco de' suoi capricci sanguinarii. Don Pedro,

suo fratello, che aveva abdicato in conseguenza di torbidi fittizi da lui medesimo eccitati, lasciava il Brasile per recarsi a difendere in Europa la causa di Dona Maria contro l'usurpatore della corona di Portogallo. Don Miguel, in tal guisa minacciato, e non potendo riuscire a farsi riconoscere nè dalla Francia, nè dalla Inghilterra, viveva in uno stato di continuo furore, estendendo viemaggiormente la sua tirannia, e vendicandosi sugli stranieri dell'odio universale che ispirava. Già replicate volte, Francesi stabiliti a Lisbona ebbero a gemere per le persecuzioni di quel principe feroce.

Bonhomme studente della università di Coimbra e Sauvinet negoziante, sudditi entrambi della Francia, furono più particolarmente vittime di una oppressione eccessiva oltre ogni dire. Abbandonati a commissioni speciali in cui il carnefice si nascondeva nel giudice, il primo venne condannato per un delitto imaginario ad essere frustato pubblicamente a Lisbona; ed il secondo accusato perchè in un giorno di sommossa un razzo volante era stato tratto dal suo giardino, aperto a tutto il mondo, venne condannato alla deportazione sulle ardenti spiaggie di Africa. Il console di Francia ne fece doglianze, ma le doglianze fur sprezzate, e Sauvinet dovette imbarcarsi.

Il capitano di vascello francese Rabaudy ricevè immediamente l'ordine di condurre davanti al Tago una divisione leggera di alcune fregate. In pari tempo era incaricato di domandare, per

i francesi di Lisbona, riparazione e indennità, ed in caso di rifiuto di bloccare l'ingresso del Tago. Ma la collera di Don Miguel cresciuta coi suoi pericoli fece sì che la sentenza pronunciata contro Bonhomme venne insolentemente eseguita.

Ogni esitazione era vietata al governo francese. L'Inghilterra, d'altronde, oltraggiata la sua volta da Don Miguel, lasciava libera la strada che fino a lui conduceva. Rabaudy si ascrisse a dovere d'inseguire la crociera portoghese che bloccava Terceira, occupata da alcuni partigiani di Don Pedro. Nello stesso mentre il contro-ammiraglio Roussin partiva da Brest sul vascello il *Suffren* per andare a porsi alla testa di una squadra, che da Tolone doveva recarsi a raggiungerlo a Santa-Maria. Il 25 giugno l'ammiraglio Roussin arrivava in vista del capo la Roque; il dimani era in comunicazione con de Rabaudy, che aveva spedito a Brest la sua sedicesima cattura fatta ai Portoghesi; ed il 6 luglio riceveva notizia della squadra che gli si conduceva da Tolone. Quella squadra era composta di cinque vascelli, di due fregate e di due *corvette-avviso*. Portava la bandiera del contro-ammiraglio Hugon, ed aveva sotto i suoi ordini i capitani di vascello Maillart-Liscourt, Forsans, Moulac, de La Susse, Le Blanc, de Chateauville, Casy, ed i capitani di fregata Jouglas e Delofre. La flotta unita ai vascelli il *Suffren* e la *Melpomene* comandati dai capitani di vascello Trotel, e Rabaudy, e cogli *avviso* l'*Egle*, l'*Us-*

saro e l'*Endimione* sotto il comando di Raffy, Thoulon e Nonay, presentava un aspetto magnifico, e faceva alta prova della potenza marittima della Francia.

Il 7 luglio l'ammiraglio Roussin chiamò la squadra all'ancoraggio, intrattenne i capitani sui particolari della esecuzione, loro consegnò le note di Franzini sull'ingresso del Tago, e tutto dispose per un colpo decisivo. Ma prima d'impegnarsi in una impresa che poteva terminare colla distruzione di una città di 280,000 anime, credette doversi tentare un ultimo sforzo per la pace, e scrisse in tal senso al visconte di Santarem ministro degli affari esteri. Il visconte rispose che il governo portoghese respingeva le domande della Francia, e l'ammiraglio Roussin prese definitivamente la risoluzione di forzare l'ingresso del Tago.

I venti sembravano poco propizi, ed i pescatori che furono arruolati per guidare la squadra li dichiaravano di non sufficiente durata. D'altra parte arrischiosa era l'impresa. Una squadra forte di otto bastimenti trovavasi armeggiata attraverso il fiume; alcuni corpi di truppe stavano posti in iscaglioni da Belem lungo la riva; e forti numerosi, e ben approvigionati minacciavano gli assalitori. Ma nella squadra francese soldati e marinai erano trasportati da grande entusiasmo. L'Europa avea da lungo tempo adottata l'opinione che il Tago fosse inespugnabile dalla parte del mare, e ciò formava appunto uno de' motivi della impazienza dei nostri intrepidi

marinai. Nel dì 11 luglio, i venti spiravano alle ott'ore; a dieci ore la squadra spiegò le vele; e ad un'ora e mezza dopo mezzogiorno s'ingolfava a piene vele nel Tago, governando fra il forte di San-Giuliano e quello di Bugio.

Le corvette poste alla diritta della linea dovevano esclusivamente combattere la torre di Bugio; e quella di San-Giuliano doveva essere battuta dai vascelli. L'ammiraglio Roussin aveva temuto che, nel superare que' due forti, sopportassero i vascelli tali avarie da render loro impossibile di continuare la loro strada: in tal caso la squadra doveva ancorarsi a traverso del *Paco d'Arcos;* nel caso opposto, sarebbe andata ad armeggiare in faccia alla squadra portoghese, ed ai *quais* di Lisbona.

I due primi forti dell'ingresso avendo incominciato il loro fuoco, la squadra francese continuò ad avanzarsi per dieci minuti senza rispondere. Arrivata circa a 500 tese da San-Giuliano i vascelli fecero fuoco, ed immediatamente una nube di polve, e di pietre fece prova della precisione de'loro colpi. Nello stesso tempo le fregate e le corvette facevan cessare il fuoco delle batterie della torre di Bugio, e lo stesso accadde per tutti gli altri forti. I loro fuochi mal diretti, non cagionarono quasi danno alcuno alla flotta francese i cui equipaggi mano a mano che passavano facevano risonare l'aria di loro acclamazioni.

Alle quattr'ore il *Suffren*, capo fila, navigava a 60 tese dal forte di Belem. Prestamente

l'*Algeri*, il *Tridente* e l'*Algerisas* si portarono, del pari che le corvette e le fregate sulla squadra portoghese armeggiata fra la città, e la punta del Pontal. La maggior parte di quei vascelli gareggiando di prestezza, la *Pallade* tirò le prime bordate, e la bandiera portoghese disparve.

Alle cinque ore tutta la squadra francese stava ancorata a 300 tese dai *quais* di Lisbona, dove regnò il più profondo silenzio.

L'ammiraglio Roussin scrisse tosto al visconte di Santarem la seguente lettera che consegnò al capitano di corvetta Olivier:

« Signor Ministro,

« Voi vedete se io mantengo le mie promesse: vi ho fatto « sapere ieri, che avrei forzato l'entrata del Tago. Eccomi « davanti a Lisbona. Tutti i vostri forti stanno dietro di me, « e non ho più in faccia che il palazzo del governo. Non « provochiamo scandali. La Francia, sempre generosa, vi of- « fre ora, come prima della vittoria, le stesse condizioni. Mi « riserbo solamente nel raccoglierne i frutti, di aggiungere « alcune indennità per le vittime della guerra.

« Ho l'onore di domandarvi una immediata risposta.

« Ricevete, signor ministro, l'espressione della mia alta « considerazione.

« Il contro-ammiraglio, comandante la squadra « francese del Tago

« Barone Roussin ».

Il visconte di Santarem rispose che aderiva alle proposizioni contenute nella lettera del 8, adesione equivoca, che tendeva a schivare le nuove condizioni contenute nella lettera del 11, perciò l'ammiraglio Roussin indirizzò al ministro por-

toghese la lista completa delle proposizioni della Francia:

Consistevano nella annullazione delle sentenze emanate contro cittadini francesi; nel fissare una indennità per ciascuno di quelli fra loro che avevano di che lamentarsi del governo portoghese; nella destituzione del capo della Polizia del regno; in una indennità di ottocentomila franchi al governo francese per le spese della spedizione; finalmente nel manifesto di que' fatti da affiggersi sui muri di tutte le strade per le quali era stato ignominiosamente condotto lo studente della università di Coimbra. A tali condizioni l'ammiraglio Roussin aggiunse quella di una indennità da fissarsi contradditoriamente per danni cagionati al commercio francese, e dichiarava proprietà della Francia i bastimenti portoghesi che avevano calato la loro bandiera sotto il fuoco della nostra squadra.

Il visconte di Santarem si studiava di tirar la cosa per le lunghe, e sembrava desiderasse che le trattative avessero luogo non sul vascello dell'ammiraglio, come Roussin lo esigeva; ma al palazzo di Belem; quindi l'ammiraglio scrisse ancora al visconte il 13 luglio:

« Signor Ministro,

« Voi vorreste andar per le lunghe colle nostre trattative, « ma ho l'onore di prevenirvi, che ciò non potrà certamente « riuscirvi. Mi rapporto alla mia lettera d'oggi, e vi accerto « di nuovo che se domani a mezzogiorno non sarà conchiusa « la convenzione di cui voi avete accettate le basi, riprenderò le ostilità contro Lisbona ..... Aspetto vostra ec-

« cellenza, o la persona che le piacerà autorizzare, oggi o
« domani fino a mezzogiorno. La riceverò al mio bordo, e
« non altrimenti.

« Ho l'onore di esprimervi ec.

« Il contro-ammiraglio, comandante la squadra
« francese nel Tago

« Barone Roussin.

Il 14 le trattative erano terminate a bordo del vascello dell'ammiraglio; la Francia era vendicata; e qualche tempo dopo, la flotta portoghese che Don Miguel non aveva voluto riscattare a prezzo di un certo numero di prigionieri politici portoghesi, di cui l'ammiraglio Roussin generosamente domandava la liberazione, la flotta portoghese, dico, fu mandata prigioniera a Brest.

Quella luminosa spedizione non produsse in Francia che un mediocre romore. L'Opposizione quasi sempre acciecata dagli odii di partito sul grande interesse della nazionalità, misurò i suoi elogi con una avara prudenza, ed il governo stesso non parlò che con una soddisfazione repressa di un successo, che sembrava onorare la sua fermezza, ma di cui temeva si adombrasse l'Inghilterra. Infatti questa ne provò qualche emozione. Ingiusti discorsi e gelosi fur pronunciati in Parlamento. Pitt, alla sua morte aveva fatto legato a' suoi successori di tutto il fiele del suo genio.

L'Inghilterra, però, era allora abbastanza potente per i nostri errori, per non invidiarci un poco d'orgoglio. E tantopiù che il trionfo della

nostra marina davanti Lisbona era crudelmente controbilanciato a Londra ed a Brusselles dalle sconfitte della nostra diplomazia.

Ma perchè ben si comprenda fino a qual punto questa fu umiliata e vinta, fa d'uopo ricapitolare, ed esaminare gli atti successivi della Conferenza di Londra, atti protetti d'altronde da una deplorevole oscurità, ed il cui concatenamento forma ciò che si potrebbe chiamare la grande commedia della storia.

Nel suo protocollo n.° 1, fatto il 4 novembre 1830, la Conferenza di Londra si era limitata a proporre che si cessasse dalle ostilità fra la Olanda ed il Belgio. La redazione di quel protocollo spirava bastante moderazione. Le cinque grandi Potenze sembravano dare al loro intervenimento soltanto il carattere di una missione tutta filantropica; nè altro diritto vi si riserbabavano da quello in fuori di « *facilitare* la soluzione delle quistioni politiche ».

Il Belgio non avrebbe potuto rifiutare la propria adesione ad un atto di quella natura, senza mostrarsi risoluto a procedere contro l'Olanda in via di violenza e di conquista. Perciò il protocollo del 4 novembre fu accettato da tutti i membri del governo provvisorio, non eccettuato de Potter.

Cionondimeno, siccome quel protocollo conteneva sulla *linea di tregua* una ambigua frase, e da cui potevano scaturire terribili tempeste, il governo ebbe cura di dichiarare nel suo atto di adesione, che « *per la linea proposta inten-*

deva que' limiti, che, in conformità all'articolo 2 della legge fondamentale de' Paesi-Bassi, dividevano le provinee settentrionali dalle provinee meridionali compresovi la riva sinistra della Schelda ». Questa riserva era chiarissima; provava che i Belgi non davano al protocollo che una adesione *condizionale*, e che non riconoscevano alla Conferenza il diritto di determinare a suo grado su quali basi riposerebbe il sistema di stabilire i confini di due paesi di recente separati da una rivoluzione.

Ma la diplomazia possiede spedienti che sono del tutto suoi. I due commissari della Conferenza Cartwright e Bresson ritornati a Londra, dichiararono che l'importante riserva, come sopra, non era stata da loro accettata che qual *semplice osservazione.* Inoltre diedero ad intendere che quella riserva non era che l'espressione di una maniera particolare di vedere di Tielmans, incaricato dal governo provvisorio a trattare con essi loro.

Poteva forse il Tielmans, in una trattativa in cui non parlava che qual mandatario, aver presentato come *sua opinione particolare* una clausola dalla quale dipendeva l'avvenire del suo paese? Il supporlo sarebbe ridicola cosa. Egli fu però di tale supposizione, che si valse la Conferenza per enunciare nel suo protocollo 17 novembre, che aveva avuto luogo dalla parte del Belgio una *adesione pura* e *semplice* al protocollo n.° 1. Dalla qual cosa le cinque Potenze traevano quella strana conseguenza che ad esse

soltanto spettava ormai il diritto di regolare le sorti del Belgio, e che coll' acconsentire alla tregua, quest' ultimo paese si era *impegnato* non solamente verso la Olanda, ma verso le cinque grandi Corti.

In tal guisa aveva bastato una allegazione senza prove, un puerile equivoco, per inalzare, quanto non era dapprima che una mediazione filantropica, alla importanza di un arbitrato che non ammetteva nè resistenza nè appello. Ecco pertanto a quali piccole astuzie da scolaro si riduce l'abilità di tutte quelle menti sublimi di cui la generalità degli uomini saluta con ammirazione la profondità e la portata.

Comunque sia, l'usurpazione era proclamata: nè più restava che metterla in azione. E ciò fece la Conferenza col suo protocollo 20 dicembre, con cui dichiarò sciolto il regno unito de' Paesi-Bassi, atto che provocò da parte del re Guglielmo quella protesta che riportammo più addietro.

Ma su quali basi si opererebbe quella separazione che si veniva consecrando diplomaticamente? E quali sarebbero i confini rispettivi dei due Paesi?

Per ciò che risguardava la divisione del territorio, tre erano i punti in quistione.

Il re d'Olanda rammentava che nei trattati del congresso di Vienna, aveva ricevuto il granducato di Luxembourg in compenso dei paesi di Nassau che egli aveva ceduto. Insisteva per conseguenza onde avere quella provincia in nome della casa di Nassau, ed in nome della Confe-

derazione germanica. Ma i Belgi a ciò potevan rispondere, e rispondevano che, nell'antico diritto pubblico, il Luxembourg non aveva giammai avuto particolari rapporti coll'Alemagna; che dopo l'acquisto fattone dal terzo duca di Borgogna fino alla conquista francese non avea mai cessato dall'esser riputato parte integrante delle province meridionali dei Paesi-Bassi; che i suoi rapporti coll'Alemagna non cominciavano che dal 1815, epoca in cui era stato dato fittiziamente in cambio dei paesi di Nassau. Ora, Guglielmo aveva egli stesso annullato tale finzione, col riunire nel modo il più completo al regno dei Paesi-Bassi il granducato di Luxembourg, e collo indennizzare, *sui beni dello Stato*, il principe Federico suo figlio, a cui una simile riunione toglieva la futura sovranità del granducato. Tali ragioni erano stringenti e prendevano una gagliardissima forza dall'entusiasmo con cui gli abitanti del Luxembourg si erano collegati alla rivoluzione del Belgio.

Il secondo oggetto di quistione concerneva il Limbourg. Quando si vogliano risguardare come non avvenute le conquiste fatte sulla Olanda dal 1790 al 1813, e supporre che l'Olanda all'epoca del 1813 si sia ricostituita a titolo di popolo antico, non vi ha dubbio che, diplomaticamente parlando, ella non abbia diritto ad una parte del Limbourg. Imperciocchè vi possedeva nel 1790 la città di Venloo e 53 villaggi, e vi divideva col principe-vescovo di Liegi la sovranità della città di Maëstricht. Ma tali deduzioni

dovevano forse prevalere sulla volontà degli abitanti del Limbourg, che eransi uniti alla rivoluzione, e che volevano esser Belgi?

La terza quistione riferivasi al possesso della riva sinistra della Schelda. Le pretese del Belgio su tal punto non si fondavano nè sui trattati, nè sopra un energico ed incontrastabile assentimento della popolazione; solamente i Belgi avevano ad invocare a loro favore tutte le leggi delle convenienze, perchè egli era manifesto che privo del possesso della riva sinistra della Schelda il Belgio da quel lato sarebbe rimasto interamente scoperto, senza calcolare che la libera navigazione del fiume, in quel caso, diventava una stipulazione affatto illusoria. D'altronde quando fossero lasciati padroni gli Olandesi della riva sinistra, vale a dire di tutte le cateratte costrutte per lo scolo delle acque della Fiandra, un tempo austriaca, chi potrebbe impedire a Guglielmo l'inondare a suo grado il suolo di cui sarebbe composto il territorio Belgico?

A quelle tre quistioni territoriali aggiungevasi una quistione finanziaria. Quale doveva essere, nel pagamento dei debiti contratti dai due paesi uniti, la parte spettante a ciascuno dei due paesi separati? Faceva egli d'uopo nello spartimento di que' debiti aver riguardo o no alla origine loro?

Tali erano le difficoltà che mercè la sua usurpata onnipotenza aveva la Conferenza a troncare, e non esitò a farlo in un senso contrario ai più cari interessi del Belgio.

Infatti nel suo protocollo 20 gennaio 1831 [1] decise: 1.° « che i confini della Olanda compren-« derebbero tutti i territorii, fortezze, città e luo-« ghi che appartenevano all'antica repubblica « delle province unite dei Paesi-Bassi nell'anno « 1790, » ciò che implicitamente risolveva in favore della Olanda la quistione del Limbourg; 2.° « che il granducato del Luxembourg, pos-« seduto per un titolo particolare dai principi « della casa di Nassau, aveva fatto, e continue-« rebbe a far parte della confederazione germa-« nica ».

Alcuni giorni dopo, col protocollo del 27 gennaio, la Conferenza compiva la rovina del Belgio, rifiutandogli implicitamente il possesso della riva sinistra della Schelda, e facendo la proposizione di mettere a carico del Belgio i 16/31 dei debiti del regno presi in massa, e senza riguardo alla loro origine.

Allora Guglielmo, riconoscendo una competenza che avea dapprima niegata, aderì alle *basi di separazione* stabilite dai protocolli 20 e 27 gennaio.

Il Belgio all'incontro protestò. Vana resistenza! I diplomatici di Londra risposero che le disposizioni concertate fra loro erano « DISPOSIZIONI FONDAMENTALI ED IRREVOCABILI, [2] » dichia-

[1] Veggansi i Documenti Storici.

[2] Veggansi i Documenti Storici.

Nothomb ha scritto un libro sulla rivoluzione del Belgio in cui ha dato prova di sagacità e di ingegno. Disgraziatamente v'ha molta diplomazia in quell'opera, che in fondo

razione, che ripeterono più tardi aggiungendovi le minaccie![1]

Fino a quel punto, lo si vede, la Conferenza erasi mostrata ostile ai Belgi; ma ecco, che tutto ad un tratto la sua politica cangia di aspetto. Nel suo protocollo del 21 maggio 1831 non teme di far presentire, che una grave modificazione sta per aver luogo nelle *basi di separazione* del 20, e del 27 gennaio, *disposizioni fondamentali* però ed *irrevocabili* ». Le cinque Potenze, « è detto nel protocollo 21 maggio, promettono « d'intavolare col re dei Paesi-Bassi una tratta- « tiva il cui scopo fia di assicurare, se è possi- « bile, al Belgio, mediante giusti compensi, il « possesso del Luxembourg ».

Ma fa d'uopo considerare che durante il corso de' negoziati erano accaduti fatti abbastanza gravi: il Congresso del Belgio, come lo dicemmo più sopra, era stato fatto giuoco di un intrigo per parte del Palazzo-Reale; la corona offerta al duca di Nemours e rifiutata da Luigi-Filippo avea valso ai Belgi la reggenza di Surlet de Chokier, reggenza necessariamente burrascosa, ed anarchica; infine il governo francese erasi alienato

non è che una intricata giustificazione degli atti della Conferenza di Londra. Nothomb cita nel suo libro una parte del protocollo 19 febbraio, ma si guarda dal citarne la parte la più importante, quella cioè, in cui le cinque Potenze parlano delle loro *disposizioni fondamentali ed irrevocabili*. L'ommissione è significante! Nothomb per non dover condannare la Conferenza, è stato costretto di troncare la storia.

[1] Protocollo N. 22, 17 aprile.

per sempre il Belgio col collegarsi al pensiero dei protocolli che lo spogliavano, dopo aver annunciato formalmente, allorchè si trattò di sventare una candidatura rivale, che il pensiero di que' protocolli non era il suo, e che a' suoi occhi la Conferenza di Londra non era che una semplice mediazione [1]. Per tal modo il Belgio

[1] Il 1.° febbraio 1831, Sebastiani scriveva a Bresson la lettera seguente:

« Signore, se, come io lo spero, voi non avete ancora co-
« municato al governo del Belgio il protocollo del 27 del mese
« di gennaio, voi vi opporrete a tale comunicazione, perchè
« il governo del re non ha punto aderito alle disposizioni in
« esso contenute. Nella quistione dei debiti, come in quella
« dello stabilimento della estensione e dei confini dei terri-
« torii belgico ed olandese, noi abbiamo sempre avuto la in-
« tenzione che il concorso ed il consenso di ambi gli Stati
« debbano essere necessari. La Conferenza di Londra è una
« mediazione, ed il re intende che ella non ne debba mai
« perdere il carattere.

« Aggradite ec.

« Firmato: ORAZIO SEBASTIANI ».

Questa lettera, comunicata al Congresso mentre discuteva le due candidature rivali del duca di Nemours e del duca di Leuchtemberg, contribuì a far andare a vuoto quest' ultima.

Passato il pericolo dinastico, ecco in quali termini il governo, nel protocollo 17 aprile N. 21, aderì al protocollo del 20 gennaio, di cui quello del 27 non era che il complemento finanziario:

« Il plenipotenziario francese dichiara officialmente per or-
« dine espresso del suo signore:

« Che la Francia aderisce al protocollo del 20 gennaio 1831:
« che approva interamente *i confini indicati* in quell'atto
« per il Belgio; che non riconoscerà il sovrano del Belgio,
« che allorquando avrà pienamente aderito a tutte le condi-

umiliato, ributtato e deluso, aveva finito per istaccarsi dalla Francia, e per ravvicinarsi alla Inghilterra. Ed allora, mercè il vittorioso ascendente degli Inglesi sulla Conferenza, il Belgio non aveva trovato che appoggio ne'suoi nemici di prima.

Il trionfo della influenza inglese fu tale, che si giunse bentosto a portare lo sguardo sopra un principe inglese, Leopoldo di Sassonia-Coburgo, come al solo sovrano possibile al Belgio. Ed a rendere più affrettata la sua elezione, la Conferenza stese il famoso protocollo conosciuto sotto il nome di *trattato dei 18 articoli* [1].

Quel protocollo era tanto favorevole al Belgio, quanto gli furono funesti quelli del 20 e 27 gennaio. Le cinque potenze decisero quella volta che la quistione del Luxembourg si distingueva dalla quistione Olando-belgica, e che, durante la lite, i Belgi serberebbero il granducato che già occupavano. Le cinque Corti inoltre assicuravano al Belgio tutte quelle guarentigie che gli faceva desiderare il possesso della riva sinistra della Schelda. Veniva parimenti specificato, che il Belgio avrebbe diritto, nella città di Maëstricht, alla parte di sovranità, che nel 1790 non apparteneva alla Olanda. Finalmente il principio del ripartimento dei debiti, secondo la loro origine, era formalmente adottato.

« zioni e clausole del protocollo fondamentale del 20 gen-
« naio 1831 ».

Questo si chiama avere abilità!

[1] Veggansi i Documenti Storici.

La Conferenza non poteva rinegare più completamente la propria opera, nè poteva rovesciare in modo più brutale le basi stabilite da lei medesima nei protocolli 20 e 27 gennaio, e dichiarate per due volte *irrevocabili*.

Ma la Conferenza poneva una condizione alle sue generosità: l'elezione del principe Leopoldo. Il volere degli Inglesi fu adempiuto: il 4 giugno Leopoldo veniva proclamato re dei Belgi. Nel novero di coloro che votarono contro al candidato della Conferenza, dobbiamo citare Frison, che spiegò i motivi del proprio voto ne' seguenti termini: « Rifiuto il mio voto al principe di Sas« sonia-Coburgo;..... perchè egli non può accet« tare che alle condizioni impostegli dai proto« colli; perchè è avverso, non dico al governo « francese, ma alla Francia, ed io risguardo ogni « combinazione anti-francese come una sciagura « per il mio paese ». Il trattato dei 18 articoli non aveva del resto trovato a Brusselles un favorevole accoglimento, ed avea somministrato materia nel Congresso ad una discussione brillantissima, e molto animata.

Dalla rapida esposizione che noi abbiamo fatta risultano i due grandi fatti seguenti:

Fintantochè l'influenza francese si mantenne prevalente a Brusselles, la Conferenza si mostrò sistematicamente ostile al Belgio, e si affannò a renderlo debole e piccolo.

Il giorno in cui l'influenza inglese a Brusselles prevalse, la Conferenza cangiò improvvisamente di politica, non esitò a dare una piena

mentita alle proprie dichiarazioni, e più ad altro non pensò che a render forte il Belgio, in odio della Francia.

La parte di Talleyrand a Londra fu adunque pienamente insignificante. Segnò protocolli che indebolivano il Belgio allorquando ci stendeva le braccia, ed altri ne firmò che rendevanlo forte nel momento in cui si staccava da noi.

E qual motivo mai forzava tanto imperiosamente l'ambasciatore francese a quello inconcepibile abbandono di tutti gli interessi del suo paese? Allorquando si trattò di far forte il Belgio contro di noi non poteva egli dire:

Il governo francese, mentre respingeva il Belgio e ne rifiutava la corona votata al figlio di Luigi-Filippo, vi dava una incontrastabile prova di moderazione. Noi domandiamo che l'Europa ne convenga. Nei protocolli 20 e 27 gennaio volle la Conferenza rendere piccolo e debole il Belgio. Che ella lo abbia voluto a torto od a ragione non monta, ma infine ha dichiarato su tale punto la sua irremovibile volontà. Oggi non potrebbe la Conferenza cangiare quella dichiarazione senza mentire a quella Europa di cui pretende regolare i destini. Che accadde dunque dopo il 20 gennaio che potesse render in un attimo iniquo e funesto quanto allora per utile e giusto venne riconosciuto? Se voi non vi accostaste al Belgio per altro senonchè per essersi il Belgio da noi allontanato, eccovi in tal caso astretti a riconoscere, che il legame che qui vi tiene uniti sta nel vostro comune odio per la Francia; che il

rispetto de' dritti acquisiti, che la fede dei trattati, sono pretesti con cui si ricoprono e lo spavento che vi arma contro di noi, ed i lunghi rancori che noi vi avemmo ispirati. Ebbene, quando così cammini la bisogna, permettete di non prestarvi ajuto nell'operare la nostra propria rovina. In seno al congresso di Vienna, la Francia vinta doveva forse subire la legge del più forte. Nella Conferenza di Londra la Francia non viene a prender parte, la Dio mercè, in espiazione de' suoi rovesci, e dessa tiene fra le mani, e nol scordate, quella chiave delle tempeste di cui Canning parlava!

Ad un simile discorso che avrebber potuto contrapporre i diplomatici stranieri? Faceva mestieri che i direttori della politica francese fossero uomini ben mediocri per non comprendere, che se la dinastia di Luigi-Filippo avea ragioni per temere la guerra, le Potenze straniere ne avevan più molte e più importanti ancora per temerla ed evitarla. I rappresentanti del Palazzo-Reale, quando fosser stati dotati di qualche intendimento non avrebber eglino potuto trar profitto dallo spavento de' nostri nemici, come i nemici nostri trarre lo seppero dallo spavento che provavano i francesi partigiani della nuova dinastia?

Ella era certamente miserabile cosa il rinunciare a quell'alta politica e generosa, che avrebbe per sempre rassodato l'unione della Francia, e del Belgio; ma adottata una volta la politica dell'egoismo dinastico, non era però difficile il sapere renderla meno rovinosa.

Infatti dopo la elezione del duca di Nemours annullata dal rifiuto del re dei Francesi, il Belgio non aveva cessato dall'essere un grande imbarazzo europeo. Si trattò anzi allora seriamente di dividerlo.

Secondo il piano che funne proposto, la Francia avrebbe ottenuto la parte meridionale di quel paese, di cui la parte settentrionale sarebbe stata di nuovo data all'Olanda; la Prussia avrebbe posto piede sulle due rive della Mosa, e della Mosella, ed Anversa sarebbe stata concessa alla Inghilterra. L'imperatore di Russia, siamo in diritto di asserire, che si prestava volentieri alla effettuazione di quel piano, cui approvava il duca di Mortemart. Nicolao era molto contento di stornare dalla parte de' Paesi-Bassi l'ambizione della Francia che, in quella ipotesi, non avrebbe più minacciato che gl'Inglesi. Quanto all'Austria, il cui odio per le rivoluzioni assorbiva ogni suo pensiero, avrebbe mirato con compiacenza i Belgi puniti della loro recente insurrezione.

Certamente, anche in simile caso, fora stato poco degno del genio della nazione francese lo accettare una parte dei vantaggi di un tale spogliamento. Ma nell'egoismo di coloro che ci governavano quella politica avrebbe avuto almeno le apparenze della capacità, perchè veniva offerto in quella guisa un alimento all'inquieto umore del popolo francese; si consolava la Francia de' rovesci del 1815, modificavansi a suo prò i trattati di Vienna, e sturbavasi il bellicoso entusiasmo della Opposizione.

Nulla di tuttociò fu inteso dal gabinetto del Palazzo-Reale. La sua politica, spoglia di coraggio e di generosità, lo fu ancor maggiormente d'intelligenza. Lasciò che lord Ponsomby macchinasse a suo bell'agio nel Belgio cospirazioni orangiste, senz'altro scopo che di spingere il Belgio fra le braccia degli Inglesi; il lasciò or blandire, or minacciare il Congresso per distaccarlo da noi, missione la cui riuscita doveva coprirci di confusione; finalmente dopo aver forzato Luigi-Filippo a rifiutare, per suo figlio, una corona, che però desiderava ardentemente, spogliò la dinastia sorta da una immortale rivoluzione, non solamente di ogni popolarità in Francia, ma inoltre di ogni autorità morale in Europa.

Per ciò che risguarda Talleyrand, la verità si è che fu incapace e subalterno; che i suoi colleghi della Conferenza si servirono della sua rinomanza contro di lui, lo sottomisero ai loro piani, mostrandosi rapiti da'suoi detti spiritosi, ed il giuocarono come un fanciullo. Profonda lezione, che dimostra come una politica manca sempre di abilità, quando difetta di lealtà e di elevatezza!

CAPITOLO XXI.

Aspettazione generale. — Discorso della corona. — Ultima lotta fra Lafitte e Casimiro Périer. — Le asserzioni del discorso della corona smentite nel parlamento inglese. — Menzogna dell'alleanza inglese: oltraggi alla Francia. — Nota del 19 aprile 1831 pubblicata; sensazione nel pubblico. — Scena preparata alla Camera dei pari. — Anniversario della rivoluzione; falsa notizia sparsa; scoppio del sentimento nazionale. — Intervento di una armata francese nel Belgio; carattere di quell'intervento; sua moralità; suoi risultamenti. — Coraggioso contegno del re d'Olanda verso le cinque grandi Potenze; conserva la pace a suo vantaggio non avendo paura della guerra. — Sgombramento dell'armata francese dal Belgio dietro ordine della Conferenza; il leone di Waterloo sempre in piedi. — Scandali finanziari; famosi contratti.

La Francia si accostava ad un momento solenne. Forse avrebber avuto luogo dibattimenti di una immensa importanza. La Polonia agli estremi, minacciando di trascinare nella sua caduta la antica preponderanza dell'Occidente; il papato ristabilito colla violenza in possesso della sua sovranità temporale, e ridivenuto con ciò complice di ogni tirannia terrestre; quattro potenze che studiavansi riparare, a detrimento di una sola, l'equilibrio europeo sconcertato dal-

l'affrancamento del Belgio; la Francia infine che lasciava ondeggiare nelle mani di alcuni uomini orgogliosi ed impotenti la tutela del mondo agitato; ecco quali interessi si presentavano, e su quali quistioni trattavasi di pronunciare.

Pertanto, giammai una nuova assemblea comparve sulla scena in mezzo ad una più formidabile aspettativa, ed a simili cure. Nè occorrevano mediocri passioni per quistioni tanto importanti.

Inoltre, alla preoccupazione delle cose dell' estero trovavasi congiunta, in tutti gli animi, l'impazienza di veder risolvere quel pericoloso problema posto dinanzi alla nazione: se dovevasi cioè conservare la dignità di pari ereditaria.

Il non accordare che al capo dello Stato il privilegio della eredità politica, equivaleva evidentemente ad isolare la monarchia, a toglierle i suoi appoggi naturali, e, creandole all'apice della società una situazione del tutto eccezionale, a condannarla ad una vita precaria sempre minacciante, o sempre minacciata. Ma in quell'ultimo colpo recato alla feudalità, in quella ultima umiliazione inflitta ad una spirante aristocrazia, in quello abbassamento della dignità Reale che veniva ridotta a non esister più che per grazia, vi aveva qualche cosa di molto lusinghiero per l' orgoglio della classe dominante. L' abolizione adunque della dignità di pari ereditaria erasi fatta, in un grande numero di collegi elettorali, oggetto di un mandato imperioso, e la borghesia addimandava con istraordinario tra-

sporto, ciò che nella sua ignoranza, risguardava come il compimento della sua vittoria.

Il 13 luglio, recossi il re al Palazzo della Camera dei deputati. I membri della Camera dei pari si erano modestamente uniti ai comuni. Il tempo era dunque passato in cui le sedute Reali si tenevano al Luxembourg, se non al Louvre.

Il re quando entrò nel recinto legislativo fu salutato con acclamazioni; ma allorchè un araldo, contro l'uso, gridò: « La regina! » regnò il silenzio in quella assemblea di sospettosi borghesi.

Il discorso del re fu notabile per certo tuono altero, che addimostrava la presenza di Casimiro Périer agli affari. L'opinione repubblicana trovavasi in quel discorso insultata. L'estensione della pubblica miseria eravi annunciata senz'altro imbarazzo da quello in fuori di una fredda ammirazione per la pazienza del popolo. Quanto agli avvenimenti esteri il discorso faceva conoscere che il regno de' Paesi-Bassi tal quale si trovava nel 1815 aveva cessato di esistere; che le fortezze inalzate non per proteggere il Belgio, ma per minacciare la Francia, sarebbero demolite; che al mezzogiorno i nostri vascelli avevano forzato l'ingresso del Tago, e che la bandiera a tre colori sventolava sotto le mura di Lisbona. Ma quelle notizie erano susseguite da un paragrafo scoraggiante e lugubre: « Dopo aver offerto « la mia mediazione a favore della Polonia, ho « provocato quella delle altre potenze, » lasciando scorgere con ciò che la offerta mediazione

era stata respinta. Del resto, non una sola parola di speranza per quella Polonia infelice. Il governo si contentava di riconoscere che il coraggio dei Polacchi avea risvegliato le antiche affezioni della Francia, e rammentava che la nazionalità polacca aveva resistito al tempo ed alle sue vicissitudini.

Mentre che il re parlava, fu osservato Casimiro Périer, che teneva dietro su d'un manoscritto alla lettura del concertato discorso. Verificazione pubblica, la cui sconvenienza dimostrava il tramonto del principio monarchico.

Ad ogni modo, il discorso del re fu accolto con favore nell'assemblea e fuori. L'ambasciatore di Russia Pozzo di Borgo non avea assistito alla seduta cogli altri membri del corpo diplomatico. E quella assenza, concertata che fosse o no, serviva al ministero. Ma la sera dello stesso giorno, una notizia diffusa in Parigi sopravenne ad operare una diversione ai commenti politici. Si seppe che de Flassans, tornando dalla Inghilterra colla baronessa di Feuchères sua zia, era stato côlto a Calais da morte improvvisa. Quell'accidente che in sè stesso nulla aveva d'importante, produsse nondimeno una profonda sensazione, sia per il campo che apriva alle investigazioni de' curiosi, sia per il pascolo offerto alle interpretazioni crudeli dello spirito di partito.

Faceva d'uopo nominare il presidente della Camera. L'Opposizione stabilì la sua scelta nella persona di Lafitte. Come membro dell'antico gabinetto, il suo trionfo avrebbe schiacciato il suc-

cessore di lui. Ben il comprese Casimiro Périer, e calcolando sul bisogno che aveva la borghesìa dei suoi trasporti, dichiarò che la nomina di Lafitte sarebbe il segnale dello scioglimento del ministero.

L'Opposizione raddoppiò suoi sforzi, e la guerra dichiarata a Périer dai giornali della sinistra, venne spinta con un sorprendente vigore. Facevano osservare i pubblici fogli, che il re nel suo discorso erasi ben guardato dallo specificare quelle piazze forti che nel Belgio dovevano venir demolite, ciò che riduceva ad un equivoco privo di dignità una fastosa promessa; insistevano sulla debolezza di Don Miguel, possessore di un trono disputato, sovrano di un regno secondario, principe isolato in Europa; e confrontando con amarezza l'ingresso de' nostri vascelli nel Tago, coll'abbandono di quella Polonia di cui si portava a cielo l'eroismo, ma di cui non si ardiva *riconoscere* la nazionalità, accusavano il ministero del 13 marzo di non aver mostrato fermezza che laddove non istava il pericolo, e di aver coperto la sua pusillanimità colla arroganza.

In quello stesso mentre giungeva a Parigi il *conto-reso* delle sedute del parlamento inglese [1], sedute che davano al discorso della corona mentite inesorabili. Lord Grey interrogato da lord Aberdeen sul progetto di distruzione delle fortezze che avevano avuto « per oggetto, diceva

[1] Seduta del 27 luglio 1831.

« lord Aberdeen, non solamente di difendere i Paesi-Bassi, ma *di tenere a freno la Francia* », il capo del ministero inglese aveva risposto che la « cosa era ancora in discussione; che in un pro-« tocollo da cui la Francia era stata esclusa per « evidenti ragioni », fu convenuto, a vero dire, che una parte delle fortezze sarebbe smantellata; ma che in quello stesso protocollo, le *quattro Potenze* si erano riserbato il diritto « di de-« cidere quali smantellare si dovessero ». Ed a quella risposta tanto ingiuriosa per la Francia, lord Wellington aggiunse le seguenti parole più ingiuriose ancora: « Veggo con piacere che quat-« tro Potenze soltanto abbiano concorso all'ac-« cordo, e che sia stata esclusa la Francia da « tale deliberazione. Mi duole che il nobile conte « non abbia punto spiegazioni da offrire in pro-« posito del Portogallo. Confesso che mi sentii « umiliato allorchè intesi che la bandiera a tre « colori sventolava sotto le mura di Lisbona ». (Applausi prolungati nel parlamento).

Tali parole mettevano a nudo tutta la menzogna dell'alleanza inglese. Il sentimento nazionale si drizzava contro un potere che non sapeva far rispettare nè sè stesso nè la Francia. Una circolare, indirizzata dai rappresentanti delle grandi Potenze ai consoli delle loro rispettive nazioni nello stato della Chiesa venne pubblicata alla medesima epoca dalla *Gazzetta d'Augusta*, e pose il colmo al dolore da cui si trovava penetrata tutta la parte sana del popolo francese. Nella circolare si leggeva: « I rappresentanti delle

« Potenze hanno stimato conveniente di attestare « a Sua Santità il vivo interesse, che prendono « le loro rispettive corti al mantenimento della « pubblica tranquillità negli stati della Chiesa; « *sentimenti che sono di già stati espressi dal go-* « *verno francese in una nota del suo inviato a* « *Roma il 29 aprile dell' anno corrente* [1] ». Il governo francese adunque non aveva temuto, nel più forte delle vendette pontificie, di unirsi alle altre corti per condannare quegli infelici patrioti italiani, che però non erano insorti che ad esempio e sulla fede delle dichiarazioni della Francia, e durante qualche tempo coll'appoggio di lei!

Fu in quel tempo, che Sémonville gran referendario imaginò di mettere in mostra nel recinto della Camera dei Pari le bandiere prese ad Ulma nel 1805 dall'esercito francese, e nascoste fino allora in un segreto ed inviolabile asilo. Il giorno in cui si fece quella inattesa esposizione, il figlio primogenito del re si trovava al suo banco di pari: « Principe, gli disse Sé« monville tocca a voi ormai di sguainare la « spada per difendere questi trofei ». Il giovane in conveniente modo gli rispose. Ma quella scena di effetto non potè far colpo agli occhi di un popolo derisore, ed intelligente. Fu fatto all'incontro notare quanto vi aveva di puerile ed anche di ridicolo in quella epica dimostrazione, confrontata a tanti fatti da cui scaturivano le prove

[1] Circolare in data del 9 luglio 1831.

che la Francia ogni giorno maggiormente s'impiccioliva.

L'Opposizione faceva in cotal guisa i suoi preludi ai vicini dibattimenti della tribuna, quando giunse l'anniversario della rivoluzione di luglio. Fu quella una festa commovente per l'entusiasmo misto di tristezza e d'inquietudine che sembrò dapprima doverla caratterizzare. Ma nella giornata del 29 essendosi diffusa la voce, voce menzognera, che i Polacchi riportato avevano una segnalata vittoria, v'ebbe tutto ad un tratto in Parigi uno scoppio di gioia, forse senza esempio negli annali delle feste umane. Quel popolo cui appena aveva commosso la sua propria vittoria davanti a Lisbona, abbandonossi, allorchè credette la Polonia vittoriosa, a trasporti che non si ponno descrivere. Si correva per le strade sventolando tricolorite bandiere e lagrimando; fur visti taluni danzare come pazzi in mezzo alle piazze, ed altri che stavano cantando a coro: « *La victoire est à nous!* »

Quel risvegliamento dello spirito rivoluzionario doveva naturalmente esercitare una influenza sulle prime decisioni della Camera. Girod de l'Ain, che il ministero avea contrapposto a Lafitte, non la vinse che per cinque voti sul candidato della Opposizione. Debole vantaggio veramente pel ministero! Ma Lafitte era un sì gran nome, tanto notevoli i servigi da lui resi alla monarchia, il suo antagonista sì oscuro, che la Opposizione si maravigliò, e fu sdegnata di non aver potuto che tenere in sospeso la vittoria. Chambolle se-

gretario della presidenza diede sul momento la propria dimissione per un onorevole scrupolo di patriotismo. La popolarità di Lafitte aveva ripreso tutto il suo splendore, e si gridarono quali nemici della rivoluzione di luglio tutti coloro, che si dichiaravano contro di lui. Dupont de l'Eure, con una maggioranza di dieci voti fu inalzato alla vice-presidenza. Sdegnato di quello scacco non preveduto, Casimiro Périer corse a rimettere in mano del re il suo portafoglio. Sebastiani, Louis, e Montalivet lo imitarono, ed il gabinetto era sciolto.

Ma il 4 agosto verso le due ore pomeridiane fu d'improvviso pubblicato un supplemento al *Monitore*. Annunciava che il re d'Olanda erasi deciso a trar fuori la spada contro il Belgio, e che aveva ripreso le ostilità su tutta la linea. Il ministero si ricostituì immediatamente.

Leopoldo al primo annuncio della burrasca che stava per iscaricarsi addosso a lui, avea scritto al re de' Francesi ricercandolo di ajuto: epperciò il gabinetto del Palazzo-Reale decretò che una armata di 50,000 uomini marciasse verso la frontiera sotto gli ordini del maresciallo Gérard. Quella decisione fu annunciata al pubblico ne' seguenti termini: « il re avendo riconosciuto, « d'accordo colla Inghilterra, l'Austria, la Russia « e la Prussia, la indipendenza del regno del « Belgio e la sua neutralità, ed essendo urgenti « le circostanze, annuisce alla domanda del re « de' Belgi, e farà rispettare gli impegni presi di « comune accordo colle grandi Potenze ».

Il governo francese dopo aver lasciato violare dapertutto il principio di non intervenimento, era giunto in tal modo a violarlo direttamente egli medesimo. Ed aveva a cuore di dichiarare, che se egli interveniva nel Belgio, non era per sostenervi il principio rivoluzionario, ma bensì per far rispettare le volontà del consiglio *amfizionico* sedente a Londra. Poi, temendo che sì grande umilità non bastasse, diede ordine senza dilazione a Talleyrand di richiedere la Conferenza di sua approvazione, col far apprezzare il motivo della urgenza che aveva costretto il gabinetto del Palazzo-Reale a precedere l'autorizzazione delle quattro grandi Corti [1].

L'indignazione fu profonda in tutta la Olanda allorquando vi si seppe che i Francesi intervenivano nella quistione in nome della Conferenza. Imperocchè quel colore dato all'intervento lo rendeva manifestamente iniquo. La condotta di Guglielmo in quella circostanza era stata a riguardo del Belgio poco leale, senza dubbio, siccome procedeva per via di sorpresa contro di

[1] Protocollo N. 31: « Nella riunione del 6 agosto, lord « Palmerston informò la Conferenza, che il governo Britan- « nico aveva dato ordine ad una divisione della flotta di riu- « nirsi alle Dune. Il principe di Talleyrand annunciò che sulla « domanda fatta dal re dei Belgi, il governo francese si era « deciso di far marciare un esercito in soccorso del Belgio. « La Conferenza dichiarò che l'entrata delle truppe francesi « nel Belgio sarebbe risguardata come avvenuta *non con una « intenzione particolare della Francia, ma per un og- « getto verso cui sarebbero dirette le comuni delibera- « zioni* ».

esso; ma dal lato della diplomazia era nel suo diritto. Niun trattato ai Belgi il legava, che per lui altro non eran che ribelli. E verso la Conferenza quali potevan essere le sue obbligazioni? Non aveva acconsentito ad una sospensione di ostilità, che come ad una misura preliminare, che doveva condurre ad una tregua formale la quale non fu giammai conchiusa, e ad accomodamenti che non si erano effettuati. La sua adesione ai protocolli 20 e 27 gennaio avrebbe soltanto potuto impegnarlo, quando le Potenze, dopo aver dichiarato quel patto irrevocabile, non lo avessero elleno stesse annichilato, per sostituirvi il trattato dei 18 articoli. Ora, Guglielmo aveva altamente protestato contro i 18 articoli, ed era egli solo che poteva a ragione rimproverare alla Conferenza di aver violato impegni positivi e formali. Gli Olandesi pertanto trovavano con fondamento nell'intervento francese l'impronta della violenza e della ingiustizia, dal momento che la nostra armata, a luogo di avanzarsi in nome del principio rivoluzionario attaccato o di un interesse francese compromesso, non si presentava più che quale gendarmeria della Santa-Alleanza.

Quanto ai Belgi, fatti nemici a noi dopochè le loro offerte erano state respinte, e quando dopo averli lusingati di una assoluta indipendenza, loro si erano creati interessi opposti ai nostri, non mirarono nel soccorso che loro portavano i Francesi, che un oltraggio al loro onore. Siamo noi dunque, dicevan essi, tanto sprezzabili agli occhi de' Francesi, che ci debbano giu-

dicare incapaci a difenderci senza il loro ajuto? In un momento non vi fu più su tale argomento che un solo grido a Brusselles. La opinione colà invitò imperiosamente il potere a rispettare l'articolo 121 della costituzione del Belgio, che portava: « Nessuna truppa *straniera* potrà occu« pare, od attraversare il territorio, che in virtù « di una legge ». Il governo dovette cedere, ed il maresciallo Gérard sospendere la sua marcia.

In tal guisa, mercè un inconcepibile cumulo di errori, il gabinetto del Palazzo-Reale smentiva direttamente la sua proclamata politica; si confessava vassallo della Conferenza; esponeva l'armata ad una parte ridicola; faceva finalmente maledire la Francia e dalla Olanda a cui dichiarava una ingiusta guerra, e dal Belgio di cui imprudentemente irritava la gelosia.

Frattanto gli Olandesi avevan invaso il Belgio, divisi in tre corpi che rapidamente si avanzavano, stendendosi da Maëstricht a Breda. Il Belgio aveva due piccole armate da opporre agli invasori, quella della Mosa e quella della Schelda, le quali importava congiungere il più presto possibile. Il giorno 8 agosto Leopoldo si unì all'esercito della Schelda presso Arschot, dove attendeva l'esercito della Mosa. Colà, non prestando orecchio a consigli dettati da una gelosia meschina e temeraria, scrisse al maresciallo Gérard di affrettarsi. Il 10, dava il segnale dell'attacco di Montaigu, allorquando lo si venne ad informare, che l'esercito della Mosa, attaccato sulla strada da Hasselt a Tongres erasi sban-

dato senza battersi; che completa era la rotta, e che trovavasi egli medesimo in pericolo di esser tagliato fuori. Immediatamente Leopoldo retrocesse sopra Lovanio. Gli Olandesi avendolo attaccato il 22 davanti a quella città lo forzarono a ritirarsi, e bloccarono Lovanio, che non tardò ad arrendersi.

Il Belgio stava sull'orlo della propria perdita. Ma già i Francesi entravano in Brusselles, e dietro ordine di suo padre, il principe d'Orange riconduceva in Olanda le sue truppe vittoriose. Guglielmo non ancora aveva fatto tutti i preparativi necessari, e gli bastava pel momento, lo aver fatto conoscere alla Conferenza, quanto era in caso di tentare e di condurre a fine.

Guglielmo, di buona mano superiore d'intendimento a coloro che dirigevano allora la politica francese, aveva perfettamente conosciuto, che l'accordo apparente delle grandi Potenze ricopriva profonde scissioni; che, unite insieme, facevano pompa di pretese dittatorie a cui le loro forze eran lunge dal corrispondere; che per farle piegare non faceva d'uopo che di tener lor testa, e che difficile cosa non era il dettar loro la legge, per poco che minacciare si volesse di mettere il fuoco alla mina scavata sotto l'intera Europa. L'aggiustatezza di tali viste fu comprovata dai fatti. Il re d'Olanda nella mira di sostenere l'onore della sua divisa « *io terrò fer-* « *mo* » erasi prescritto una perseveranza ed una audacia di cui la riuscita doveva pareggiarne la grandezza, e gli fu dato, come vedremo, non

solamente di tenere da sè solo a bada le cinque grandi Corti, ma di costringerle a dipartirsi ancora una volta dalla loro volontà pubblicamente espressa.

Ebbene, quel sistema atto ad incutere timore, che seppe adoperare con tanto successo, e senza esporre la pace generale, il sovrano di un piccolo popolo di due milioni di anime, il governo francese composto di uomini senza capacità non pensò nemmeno a tentarlo, abbenchè avesse a disporre di una nazione di trentatre milioni di anime, di una gioventù esuberante e di una irresistibile massa di soldati, pieni delle memorie della Rivoluzione e dell'Impero.

Il 13 agosto il maresciallo Soult, ministro della guerra, annunciava alla Camera dei deputati « che « l'armata francese, prima di abbandonare il Bel- « gio, aspetterebbe che le quistioni per cui si « era mossa fossero decise ». Ma la Conferenza aveva altrimenti disposto [1]. E l'armata francese tornossene dalla sua passeggiata militare, senza aver nemmeno potuto godere della soddisfazione

[1] Protocollo N. 41: « La Conferenza dichiarò che l'esten- « sione da darsi alle operazioni delle truppe francesi, e la « durata del loro soggiorno nel Belgio, verrebbero fissate di « comune accordo, che le truppe non oltrepassassero le an- « tiche frontiere dell'Olanda, che le loro operazioni si limi- « tassero alla riva sinistra della Mosa, e che in niuna ipotesi « arrivassero nè a Maëstricht nè a Venloo ».

Protocolli N. 32, 33 e 34: « La Conferenza si è appro- « priata la misura presa spontaneamente dalla Francia. Ad « essa è stato reso conto della marcia e della ritirata del- « l'armata francese ».

di abbattere nel suo passaggio il lione di Waterloo.

L'indirizzo in risposta al discorso del trono era intanto stato sottoposto alle deliberazioni della Camera dei deputati, ed il 9 agosto cominciati ne erano i dibattimenti.

Il ministero, attaccato su tutto l'insieme della sua politica, sostenne la sua causa molto meglio di quanto da ognuno si poteva aspettare. Quali erano, diss'egli, i gravami della Opposizione? Il governo francese sorto da una burrasca, che sembrava dover spingere le nazioni verso il caos, avea procurato di quetare ogni cosa entro ed attorno a sè stesso: non vi aveva adunque qualche sublimità in quell'alta moderazione? Era forse tanto colpevole per aver preferito al barbaro piacere di metter sossopra il mondo, la gloria di salvarlo dal doppio flagello della democrazia e della conquista? Si veniva rimproverando al governo di aver abbandonato l'Italia agli Austriaci, il Belgio agli Inglesi, la Polonia ai Russi? Rimproveri declamatorii e frivoli! Non erasi forse tentato a favore della Italia, quanto era ragionevolmente permesso di tentare? I ministri del 13 marzo, arrivando al maneggiamento degli affari, non avevano forse trovato l'invasione austriaca nel retaggio loro lasciato dal gabinetto precedente? Avevan domandato, ed ottenuto lo sgombramento degli Stati-Romani: si poteva forse pretendere di più? E se le nostre frontiere non erano state portate fino al Reno, se il Belgio non fu riunito alla Francia, se il re, facendo forza

alle sue affezioni di famiglia, non aveva accettato la corona offerta a suo figlio, egli era che a tuttociò si opponevano grandi considerazioni. Dovevasi forse, senza altro scopo che quello d'ingrandirsi, esporsi a produrre in Europa un incendio immenso? Dovevasi nella speranza di una dubbia conquista armare contro noi il popolo inglese, il solo alleato possente che ci ebbe dato la rivoluzione di luglio? Dovevasi forse col minacciare dello risvegliamento di nostra ambizione tanti popoli, cui ancora gravava la memoria di Napoleone e delle sue battaglie, lasciar loro credere che sarebbe ricominciata quella lunga umiliazione della Europa che durò per quindici anni? La Francia può mai trovarsi impicciolita, allorchè si mostra disinteressata ad un tempo e formidabile? Stavvi al postutto dabbenaggine nel credere che potessero i Belgi diventare Inglesi, perchè loro veniva proposto per re un principe inglese; quasichè gl'interessi dei popoli, le loro affezioni, la loro esistenza materiale e morale, dovessero dipendere dal luogo, dove il caso si compiace di far nascere i loro sovrani! Quanto alla Polonia, il suo coraggio era certamente ammirabile, e le sue sventure meritavano altissima compassione; ma infine come poterle prestare soccorso? Separata da noi da tutta la larghezza del continente, da quattrocento leghe, la sua posizione geografica ci condannava ad uno sterile dolore, e a voti senza autorità! Il far marciare un esercito in ajuto di lei, fora stato lo stesso che riprendere, dal punto in cui erano

fatalmente escite a vuoto, le gigantesche imprese di Napoleone. E perchè? Per costringere l'Austria e la Prussia a conchiudere immediatamente coi Russi una alleanza a morte, dimodochè i nostri soldati, arrivando a Varsavia, più non vi trovassero che tombe e rovine? Ricostituire la Polonia! Napoleone stesso a Tilsitt non vi era riuscito, benchè fosse Napoleone ed avesse ai suoi ordini cinquecento mila soldati invincibili. Ora, quanto non potè operare quell'uomo prodigioso, che avea costume, quasi scherzando, di dividere l'Europa colla propria spada, lo avrebber forse impunemente tentato i ministri del 1831, con una armata incompleta, male organizzata ancora, e composta di coscritti? Il *riconoscere* la nazionalità polacca non sarebbe stato che una ciarlataneria imprudente dal momento che mancavano i mezzi per sostenere una simile dichiarazione. Il governo aveva dunque fatto quanto poteva coll'offrire la sua mediazione e col provocare quella delle altre Potenze. Perciò era tempo che la Opposizione si spiegasse. Una guerra universale, una guerra a morte era forse lo scopo delle sue brame? In quel caso tornava bene avvertirla che la quistione non istava più fra la guerra e la pace, ma fra la guerra e la libertà, perchè non è in balìa di un popolo slanciato in simili imprese lo arrestarsi, ed il potersi ordinare. I combattimenti ed il tumulto al di fuori richiedono all'interno una quiete assoluta, ed il silenzio. Il dispotismo è la necessaria contrapparte della vittoria. Napoleone lo provò, e pri-

ma di lui avealo provato la Convenzione con atti che non fieno mai cancellati dalla memoria degli uomini. « Avete voi pattovito colla vitto- « ria, domandavasi un giorno nella terribile as- « semblea? — No, rispose Bazire, uno della Mon- « tagna; ma noi abbiamo pattuito colla morte ». La morte venne ben presto ad invitarlo a mantenere la sua promessa: appena un anno era trascorso che la testa di Bazire rotolava dall' alto di un palco. Che se la Opposizione non impallidiva in faccia allo adoperamento di simili spedienti e alla sola rimembranza di quegli esempi famosi, avesse alfine il coraggio di confessarlo.

Tali furono in sostanza le ragioni che svilupparono con molto ingegno Casimiro Périer, Thiers e Sebastiani, oratori già conosciuti, a' quali, due uomini nuovi, Duvergier de Hauranne figlio e Carlo Remusat prestarono appoggio in quella occasione con molto splendore e vigoria.

Ma a quella apologia del ministero l'Opposizione rispondeva con formidabili argomenti. Si, diceva ella, noi vi accusiamo di aver compromesso l'interesse della Francia che sta nel suo onore, e l'avvenire dello incivilimento che consiste nello splendore di lei. Rammentate ciò che eravamo un anno fa, e mirate quali oggi noi siamo! Di quale prestigio non eravamo noi circondati nel 1830! Agli occhi delle nazioni maravigliate, e dei re colpiti da spavento, noi avevamo veramente ripreso, e per ben più vasti disegni, lo scettro sfuggito dalle mani di Napoleone. Giammai il destino concesse ad un popolo

una situazione più luminosa; e noi non avevamo bisogno di mettere sossopra l'universo, perchè era abbandonato alla nostra disposizione. Oggi che possiamo noi in Europa, e che vi facciamo? Lo esser giusti quando si è forti prova una moderazione sublime; ma quando si è forti il tollerare l'ingiustizia è un marchio d'invilimento. Ora, gli Austriaci che calpestano gl'Italiani senz'altro diritto che quello del dispotismo, che non soffre di essere inquietato; la Conferenza che frastaglia le nazionalità, senza riguardo per le tradizioni, per gli interessi e le affezioni dei popoli, e solamente a seconda della convenienza di quattro sovrani; i Russi che corrono a sterminare un popolo di eroi per punirlo di non aver saputo soffrire il loro dominio...... Ecco quanto vediamo, che voi avete permesso. Voi avete lasciato stabilire il diritto brutale della forza ovunque a voi dintorno, per eterna sciagura di coloro che calcolarono sul nostro appoggio, e che nudrivano amore per noi. Voi pretendete di aver trovato l'invasione austriaca già incominciata allorchè perveniste agli affari? Chi è che ignori che il ministero Lafitte cadde minacciando l'Austria; e che voi all'incontro non siete saliti al potere che sprezzati e minacciati da lei? Lo sgombramento degli Stati-Romani voi l'avete domandato nel mese di marzo, e l'otteneste nel mese di luglio, vale a dire, dopo il supplizio di Menotti e de'suoi compagni, dopo il ristabilimento di Maria Luigia a Parma, dopo l'occupazione brutale di Ferrara, dopo la con-

venzione di Ancona, dopo le confische, le proscrizioni, i carceramenti, allorquando infine l'Austria nulla più aveva da fare in Italia! Voi avete in tal guisa, e senza accennare alla parte odiosa di simile tolleranza, consacrato voi stessi il dominio dell'Austria sulla penisola italica, dominio giudicato in ogni tempo tanto contrario agli interessi francesi, dominazione che per trecento anni i padri nostri ebbero combatutta, e che nel 1620 faceva ricorrere alle armi persino il debole Luigi XIII. Dobbiamo seguirvi nel Belgio? Non si trattava di conquistarlo, ma invece di accettarlo. E certamente la nostra follìa fu grande nel far violenza ai Belgi, per impedir loro di disporre di sè stessi a nostro favore. Ma voi ci venite dicendo che l'Inghilterra ci avrebbe tolto la sua amicizia. Quando metta all'amicizia sua un tale prezzo, il suo odio ci fora meno funesto. Voi intanto avete abbandonato il Belgio, ed abbandonandolo l'indignaste. Nè ci duole che il principe Leopoldo sia suddito inglese, ma bensì che la sua elezione ci abbia funestamente provato, ed in modo incontrastabile, la supremazia della diplomazia britannica, ed abbia astretti i Belgi a non aver più fede nella nostra capacità e nella nostra preponderanza. Ecco il male, e di già predire si possono le conseguenze. Gli Inglesi vengono ad acquistare al nord delle nostre frontiere una testa di ponte per la guerra; ed inoltre Birmingham e Manchester sono alle nostre porte. Ci si viene promettendo, è vero, che le fortezze un giorno inalzate contro di

noi saranno demolite. Demolite? allorchè tanto ci giovava di lasciarle sussistere facendole nostre! Inoltre il conte Grey ha confutato su tal punto il discorso del trono: confutate or dunque le offensive spiegazioni del conte Grey. Per ciò che risguarda la Polonia era egli possibile o no di altrimenti soccorrerla, che coll'armi alla mano? Voi avete offerto la vostra mediazione: fu dessa accettata? Ecco quanto era necessario di farci conoscere. Cosa strana! Voi avete acconsentito a far parte di un congresso per terminare un conflitto ristretto fra il Belgio e l'Olanda, e voi non sapeste provocare un congresso onde sostituire le trattative ad una guerra atroce. Perchè una conferenza dopo l'insurrezione di Brusselles? Perchè non una conferenza dopo l'insurrezione di Varsavia? Sarebbe forse perchè nel primo caso la lega si formava contro noi, laddove nel secondo si sarebbe formata contro la Russia? Almeno aveste voi riconosciuto la nazionalità polacca! Imperocchè a meno che la Francia, governata da voi, non sia divenuta il zimbello delle nazioni, noi dobbiamo ammettere, che vi ha sempre qualche autorità nel suo volere, quando sia energicamente manifestato. Quale effetto non avrebber prodotto nella Lituania, nella Volinia, nella Podolia, nella Gallizia, nella Ungheria, queste parole solenni = noi riconosciamo la nazionalità polacca? = Non era adunque necessario, onde salvare un popolo amico, di far percorrere quattrocento leghe alle nostre armate. E quanto al timore di spingere

nella lotta l'Austria e la Prussia, sarebbe stato senza fondamento, qualora il governo avesse avuto il coraggio di abbracciare, sotto il punto di vista francese, tutto l'insieme del sistema europeo. Perchè allora l'Austria avrebbe avuto in Italia la sua Polonia, e la Prussia la sua Polonia sulla riva sinistra del Reno. Che importa, al postutto, l'intervenimento armato della Prussia e dell'Austria? Queste due potenze non intervengono forse oggigiorno in una maniera chè è quasi altrettanto decisiva? La Prussia non somministra forse al Moscovita armi, viveri, munizioni, nel mentre che la Polonia, per difendersi contro innumerevoli nemici, non ha che il suo coraggio, ed i voti sprezzati della Francia?

Niuno certamente era falso di tutti quegli attacchi, che con accordo e con eloquenza, ma non esenti da qualche declamazione, dirigevano contro il potere il generale Lamarque, il maresciallo Clauzel, Mauguin, Bignon e Larabit; e la Opposizione provava assai bene, che la condotta dèl ministero era stata contraria agl'interessi della Francia. Ma quando i ministri le domandavano: « Che avreste voi fatto al nostro « posto? Approvereste forse un incendio univer- « sale? Quali sono i vostri piani? » allora l'Opposizione esitava, e turbavasi, vagamente rispondeva, o stavasi silenziosa.

E tanto avveniva per molte cagioni, di cui la principale stava nel carattere incerto delle dottrine della Opposizione parlamentare. Monarchica e borghese, liberale anzichè rivoluzionaria, non

avrebbe voluto la Opposizione veder sparire il trono in mezzo ad una improvvisa burrasca, la borghesìa a tenersi nuovamente in disparte, ed il popolo ad impadronirsi ancora una volta della parte principale. Ora, ella in fondo ben comprendeva, quantunque non osasse confessarlo a sè stessa, che una democrazia fortemente costituita era sola capace di lacerare i trattati del 1815 e di riformare l'Europa; che era impossibile il bastare alla bisogna, senza una volontà di ferro, senza vigorìa di passioni; e che la quistione non sarebbe mai decisa nel senso della nostra dignità, finchè resterebbe complicata con un interesse dinastico. Senza dubbio si sarebbe potuto dire ai re: « Nello spazio circa di cinquant'anni l'Inghilterra, la Russia, l'Austria, la Prussia si sono ingrandite fuor di misura. Sola, la Francia si è impicciolita; ed oggi dopo tre prove solenni di possanza, la Convenzione, l'Impero e la Rivoluzione di luglio, la Francia si trova più piccola di quello che lo fosse sotto Luigi XV. Nè ci fia niegato di meravigliarcene in un momento, in cui vien provato che basta alla Francia uno sforzo di tre giornate per dare una scossa al mondo! D'altronde il disinteresse di un popolo, come il nostro, consiste non già nel rinunciare alla forza, ma nello impiegarla anche coi nostri sagrificii; e ci viene imposto di vegliare sulla nostra possanza, perchè ella non appartiene a noi soli; ella è sacra alla umanità ». Ma per sostenere un simile linguaggio, si rendeva indispensabile il prepararsi ad una seria lotta;

e nella supposizione che i popoli fossero precipitati in armi in una mischia generale, in qual modo mantenere in Francia quell'equilibrio dei poteri, quelle finzioni, e tutte quelle puerilità sistematiche, che tolgono l'unità allo Stato, vale a dire la forza? Fora stato d'uopo adunque di far ritorno a quel misto d'impeto e di disciplina, a quel regolato entusiasmo da cui ebber vita i trionfi della nostra prima rivoluzione; ed era appunto ciò che paventavano sopra ogni cosa uomini educati alla scuola del liberalismo, scuola anarchica e timorosa ad un tempo.

L'Opposizione, mediante una conoscenza più esatta dei fatti, non sarebbe stata trattenuta da quel timore di croiche necessità. Imperocchè le Potenze tremavano all'idea di uno sconvolgimento, non ignare di possedere pochi spedienti contro molti ostacoli. Ed infatti che avevano a guadagnare in una guerra? Desse avevano anzi tutto da perdervi. D'altra parte, il tempo delle leghe militari era passato. Il corso degli eventi aveva creato fra l'Austria e la Prussia, fra la Russia e l'Inghilterra una ostilità di posizione e di divergenza d'interessi, che avrebber fatto di una lega armata il maggior imbarazzo della Europa. Tutto era pertanto possibile per la Francia, con lei, e per mezzo di lei. Ecco quanto avrebbe dovuto addimostrare la Opposizione. Disgraziatamente ella mal giudicava, per difetto d'informazioni, della situazione dei differenti Stati. Mentre credeva possibile la guerra, probabile pur anche, e la temeva, non pronunciava perciò di-

scorsi meno bellicosi. Manifesta erane la contraddizione, e naturalmente il ministero ne doveva trarre profitto.

Di tutti i sistemi, il peggiore fuori di dubbio era quello dei ministri, e più ancora dal lato della pratica, che da quello della teorica. Ma almeno era ordinato, definitivo e completo, ciò che gli dava le apparenze di una politica di affari, nel mentre che il sistema della Opposizione non aveva che quella di una politica di sentimento. Effetto inevitabile di ogni dottrina vacillante! L'ordinamento costituzionale e borghese condannava la Francia, per la sua natura medesima, a non avere in Europa che una posizione piccola e subalterna. Il governo lo comprese, e vi si rassegnò. L'Opposizione all'incontro si rifiutò ostinatamente a riconoscerlo, e perciò non volle rassegnarvisi mai.

La discussione durava già da parecchi giorni, quando una proposizione di Bignon venne ad un tratto ad imprimere ai dibattimenti la più straordinaria violenza. Bignon domandava che il paragrafo dell'indirizzo che si riferiva alla Polonia fosse compilato ne' seguenti termini: « Nelle com« moventi parole di Vostra Maestà sulle sciagure « della Polonia, la Camera desidera trovare una « *certezza* che le è cara, cioè che la nazionalità « polacca non perirà ». Bodin voleva che alla parola *certezza*, fosse sostituita la espressione meno ardita di *ferma speranza;* ed i ministri pretendevano che lo adottare la parola *certezza* equivaleva ad una dichiarazione di guerra al-

la Europa, e mostravansi pronti a deporre i loro portafogli sulla tribuna. La proposizione di Bignon è sottoposta alle deliberazioni della Camera nella seduta del 15 agosto. Dupin l'attacca debolmente; all'incontro è sostenuta con energia dal suo autore, dal generale Lamarque, e da Tracy. Girod de l'Ain presidente della Camera la mette in votazione. Ma le disposizioni della Camera non sono dubbie. « Salviamo la Polonia! » è il grido che corre in ogni bocca. Improvviso si slancia Casimiro Périer dal suo posto, e sale alla tribuna. Ma la discussione è chiusa, ed il regolamento non accorda al ministro che il diritto di parlare sull'ordine della quistione. Da tutte parti gli viene ciò rammentato in mezzo alle grida. Egli, furente, asserisce che parlerà, senza spiegarsi maggiormente. Allora sorge in ogni angolo della sala il più violento tumulto. L'emozione si è impadronita di tutta l'assemblea. Deputati, spettatori, tutti sono in piedi. Il presidente scuote invano il suo campanello, il cui suono si sperde in mezzo ai confusi clamori. La sinistra e la diritta spingono incessantemente i loro oratori alla tribuna che la contrastano al ministro, sempre imperioso, sempre minacciante. Il presidente si copre finalmente il capo, e l'assemblea si scioglie in mezzo a un disordine senza dignità e senza esempio.

Il dimani tetro era l'aspetto della Camera. Sarebbesi detto che si sentiva rifinita. La condotta di Casimiro Périer vi fu spiegata da' suoi amici e da lui medesimo in un senso poco favorevole

al suo proprio orgoglio; ma i ministri nell'intervallo delle due sedute avevano operato straordinari sforzi per cangiare la maggioranza, e le sorti erano evidentemente mutate. Bignon per una disgraziata concessione, avendo acconsentito a che si sostituisse la parola *assicurazione* alla parola *certezza*, l'Opposizione si divise, e la prima di quelle due espressioni prevalse, benchè il ministero avesse dichiarato, che egli non si crederebbe impegnato. La quistione era decisa ed il sistema del governo la vinceva.

Nel corso della discussione Guizot, aveva trovato mezzo di parlar con insulto del partito repubblicano ed era stato applaudito. Odillon Barrot dal suo canto non aveva potuto arrivare a far consacrare nell'indirizzo una distinzione, che separava dalla causa della sommossa quella della repubblica. Il ministero adunque esciva vittorioso da quella lunga lotta parlamentare. L'opinione pubblica, è vero, si pronunciò contro di lui, ma non abbastanza autorevolmente per abbatterlo.

Tuttavolta, ed in mezzo alla gioia di quel trionfo, venne recato un colpo terribile a Casimiro Périer; ed i nemici suoi coll'accusarlo di concussione bramavano di promovere la occasione di uno scandalo immenso. Felice lo storico, quando, nel quadro che traccia della vita de' popoli, gli fosse concesso di potersi sempre mantenere nelle alte regioni del pensiero! Ma per colui che vuol conoscere i costumi di una epoca, e possedere il tristo segreto delle società in decadenza, vi ha so-

vente in alcune particolarità volgari qualche cosa di più caratteristico, che nel racconto delle battaglie, degli intrighi diplomatici, e de' grandi dibattimenti.

Ben si rammenta che la domane della rivoluzione di luglio istantemente domandava armi la nazione intera. Perciò la principale sollecitudine del ministero Lafitte fu quella di cercare i mezzi i più pronti ed i più efficaci per provvedere all'armamento del paese. Era del pari l'oggetto di tutte le preoccupazioni di Lafayette, che senza ambagi dichiarava che qualora non si potessero trovare in Francia armi bastanti, faceva d'uopo volgersi agli esteri fabbricatori. Varie offerte particolari venivano fatte al governo dai manifattori francesi. Ma quelle offerte comunque numerose, non sembravano sufficienti, e d'altronde era a diffidarsi dello sregolato impulso, che la commozione inaspettata della Europa, aveva potuto dare all'audacia degli speculatori.

In quello stato di cose eravi un solo partito da pigliare. La rivoluzione ebbe rapito ad una folla di operai ogni mezzo di lavoro e perciò di sussistenza: bisognava adunque formare per la fabbricazione delle armi, in nome e sotto la direzione del governo, alcune grandi officine atte ad impiegare venticinque, o trentamila operai. Fu quanto avevan proposto uomini di un patriotismo tanto illuminato che sincero, ed il progetto fu vivamente appoggiato da Dupont de l'Eure allora ministro.

Il pensiero era ad un tempo saggio e ardito. Occupando gli uomini che mancavano di lavoro, si toglievano a pericolose tentazioni; si levava alla rivoluzione di luglio quel doloroso carattere di decezione, che aveva naturalmente assunto agli occhi del popolo; si vibrava inoltre un colpo allo spirito di speculazione, ed a' suoi tentativi di rapina; infine si attribuiva eminentemente allo Stato, e nelle circostanze le più favorevoli per una simile innovazione, quel diritto d'iniziativa industriale, senza cui non v'ha più in fondo alla società che perplessità anarchica, tirannie parziali, abbandono del povero, e spogliamenti legali ed impuniti.

Ma i capi della borghesia vincitrice erano banchieri, grandi capitalisti, uomini d'affari, ed amatori di avventure commerciali. Si ebbe timore di entrare in un sistema il cui principio minacciava tante pretese individuali, e che mirava alla rovina di quel vile dispotismo: la libertà della industria. Il progetto proposto fu dunque respinto con tutta sollecitudine: furono esagerate le difficoltà materiali della sua applicazione; avrebbe fatto d'uopo, dicevasi, addestrare gli operai! infine lo si giudicò impossibile. E per dir tutto in una sola parola la speculazione restò la padrona del campo.

Di tutti coloro su cui gravava l'amicizia del primo ministro, niuno ne subiva più umilmente l'impero di Gisquet, uomo di spirito pieno di attività e che nella rivoluzione di luglio aveva dato

prova di una onorevole fermezza. Gisquet, giudice nel tribunale di commercio, aveva cooperato, in mezzo a Parigi in combustione, alla redazione di un giudizio coraggioso, che Ganneron pronunciò il 27 luglio contro le ordinanze ed a favore della Carta. Raccomandato Gisquet da tali antecedenti, ed appoggiato da Casimiro Périer, ebbe missione il 2 ottobre 1830 di recarsi a trattare a Londra, per conto del dipartimento della guerra, la compera di trecento mila fucili. Partì come incaricato del governo, e nella lettera che lo autorizzava stavano queste parole: « Vi sarà assegnata una provvigione sul prezzo « di questa compera, e le vostre spese di viag- « gio [1] ». In tal guisa Gisquet era un mandatario salariato dal governo, e partiva rivestito di un carattere pubblico.

Cionondimeno, giunto in Inghilterra, si credette in diritto di passare ad un contratto provvisorio con Wheeler, Iron e Fairfax, fabbricatori di fucili a Birmingham, quale stipulava in suo proprio e privato nome.

La Torre di Londra conteneva un grande numero di fucili. I fabbricatori di Birmingham proposero a Gisquet di comperarli per suo conto dal governo inglese, riserbandosi per loro stessi un terzo dei guadagni netti ed effettivi sulla operazione.

[1] Si legge nelle Memorie di Gisquet (tomo I, pag. 176): « Niuna provvigione, niun vantaggio mi fu promesso. Io adem- « piva allora ad una missione gratuita, e tutta di devo- « zione ». !

Quest'ultima clausola non si poteva ammettere. Gisquet, siccome quegli che non era che un mandatario, non aveva nè guadagni a fare nella operazione, nè guadagni da dividere. Nonostante acconsentì a trattare su quelle basi; e fu inoltre convenuto, che qualora il terzo riserbato ai fabbricatori non producesse una somma di cento cinquantamila franchi, lo spartimento avrebbe luogo per metà.

Gisquet non addimandava, per accettare definitivamente, che una dilazione di quindici giorni; ed in quell'atto singolare, aveva avuto a cuore di far inserire una clausola con cui veniva vietato a Wheeler, Iron e Fairfax di procedere, senza autorizzazione di lui, a verun contratto simile con qualunque si fosse Potenza straniera; sia che in ciò fosse animato da una patriotica intenzione, sia che egli volesse salvarsi il mezzo d'imporre i suoi disegni al governo francese.

In seguito degli accordi stabiliti, i manifattori di Birmingham si indirizzarono al ministero britannico. Gli offrirono di sostituire a capo di un dato termine ai vecchi fucili esistenti nella Torre di Londra, fucili nuovi che impegnavansi di fabbricare coi materiali che si trovavano negli arsenali. Il ministero inglese accolse con aggradimento una tale inchiesta. Vi riscontrava il doppio vantaggio di cambiare con nuove armi fucili in cattivo stato, e di rimettere in qualche attività alcune officine diventate, dopo la caduta dell'Impero, povere e languenti.

Il 17 ottobre 1830, Gisquet era di ritorno a Parigi. Il giorno precedente, la sua casa aveva dovuto sospendere i suoi pagamenti; e la domane si rialzò.

Il maresciallo Gérard, inallora ministro della guerra, lesse il contratto e rifiutò di ratificarlo. Il successore di lui, il maresciallo Soult, mostrò parimenti molta esitazione; e l'affare restò in sospeso durante circa un mese.

In quell'intervallo non aveva mai cessato Gisquet dal sollecitare il ministro della guerra. Ma interrogato sul prezzo dei fucili che doveva dargli, lo aveva fissato a 34 franchi e 94 centesimi, compresovi la invoglia, e la condotta. Ora quella cifra sembrava esorbitante da una parte; e dall'altra, molti negozianti sottoscrivevano a condizioni meno onerose pel tesoro. Il 27 novembre 1830 un negoziante di nome Vandermeck propose in iscritto al governo francese, per mezzo del maresciallo Gérard, di fornirgli la voluta quantità di fucili nel prezzo di 26 franchi compresovi la invoglia, e la condotta. Offriva fucili di modello inglese e di prima qualità. Gisquet informato di ciò il dì otto dicembre, ne fu estremamente turbato. Egli aveva associato Rotschild alle sue speranze, ed un biglietto che ricevette da questo banchiere pose fine alle sue inquietudini, annunciandogli un abboccamento per la domane dal ministro della guerra. Fu in quella udienza che Gisquet fatto speculatore, e non più mandatario, conchiuse un contratto col mare-

sciallo Soult, i cui prezzi confrontati a quelli di Vandermeck, costituivano una perdita per il tesoro di circa due milioni e cinquecentomila franchi.

Nè tardarono a diffondersi dispiacevoli romori. I proponenti respinti fecero aspre lagnanze. Perchè, dicevano essi, una tale preferenza e tanto rovinosa per il tesoro viene accordata a Gisquet? Gisquet aveva forse cognizioni speciali per determinare la scelta del ministro? Era forse stato officiale di artiglieria? Presentava egli almeno, come negoziante le convenienti guarentigie? Quale misterioso motivo avea potuto far sì che venisse confidata ad un agente, la cui casa pareva in rovina, una operazione che esigeva particolari cognizioni, ed una incontrastabile solvibilità. Bentosto i più gravi sospetti si aggiunsero a quei discorsi e li resero più acerbi. Fu fatto osservare che Casimiro Périer era legato in commercio con Gisquet con una commandita di 250 mila franchi, fino dal 1825, e con altra commandita di 950 mila franchi dalla data del 2 luglio 1830. Nè si ristava dal supporre che Casimiro Périer avesse voluto mettere al coperto i suoi interessi compromessi nelle vicende di un preveduto fallimento. Inoltre non si lasciò di rammentare in proposito che la casa di Gisquet aveva testè sospeso i suoi pagamenti, riprendendoli tutto ad un tratto, allorquando Gisquet aveva portato da Londra un progetto di contratto che sembrava dovesse far risorgere la sua fortuna. Ma i rumori divennero ben più minacciosi ancora, quan-

do si seppe che i fucili comprati a sì caro prezzo erano di cattiva qualità, che erano di un uso incomodissimo, e pesanti fuor di modo; finalmente che il lavoro dei pezzi accessorii vi era meno perfezionato che ne' fucili delle nostre fabbriche [1].

Il ministro della guerra aveva nominato, è vero, una commissione composta di dodici officiali di artiglieria, onde verificare a Calais le armi venute dalla Inghilterra, e quella commissione adempì ai propri doveri con una leale severità. Ma sui dugentomila fucili dati da Gisquet, centodiecimila erano stati somministrati dai fabbricatori, e novantamila provenivano dalla Torre di Londra. Ebbene, diverse circostanze facevano presumere, che i fucili di quest'ultima specie, e che erano i più cattivi, non fossero stati sottoposti ad esame alcuno [2].

[1] Gisquet lo riconosce egli stesso nelle sue Memorie. Tomo I, pag. 186.

[2] Leggesi in margine ad un rapporto indirizzato al maresciallo Soult dagli officiali di artiglieria: « Sarà necessario di « provare tutte le canne dei fucili, senza eccezione, *che non* « *saranno provenienti dalla Torre di Londra* ».

E Gisquet, volendo provare nelle sue Memorie che la verificazione si è fatta con severità, dice (tomo I, pag. 185): « In fine, sui cento dieci mila fucili somministrati dai fab« bricatori, trentacinque mila erano stati scartati per alcune « riparazioni, o miglioramenti giudicati necessari ».

Perchè Gisquet non parla egli qui che dei *cento diecimila fucili somministrati dai fabbricanti? I novantamila provenienti dalla Torre di Londra* sono, o non sono stati esaminati?

In tuttociò v'avea un insieme di gravi presunzioni, nè certamente era senza importanza il rischiarare un tale mistero, allorchè tutto già sembrava annunciare in Francia l'alterazione del carattere nazionale ed i progressi del mercantilismo. Fu quistione di portar la cosa davanti alle Camere; ma più grandi facendosi ogni giorno i sospetti, la *Tribuna*, foglio repubblicano, decise di dare il segnale dell'attacco, ed il giorno 9 luglio 1831 pubblicò un articolo ove leggevansi le seguenti parole: « Non è egli forse vero che per « i contratti dei fucili e dei panni, Casimiro Pé- « rier ed il maresciallo Soult, hanno ricevuto cia- « scuno un *pot-de-vin* (un regalo pattuito) che « sarebbe di oltre un milione? »

Armand Marrast era l'autore di quel articolo. Scrittore succoso, pieno di spirito e di vigorìa, avea dispiegato in quella energica accusa tutte le doti del suo ingegno. La sensazione fu grande; e le persecuzioni dirette contro il giornale condussero ad un processo famoso. I personaggi più considerevoli dello Stato: Lafayette, Dupont de l'Eure, Lamarque, Guizot, Corcelles, Lafitte, Bricqueville, vi comparvero quali testimoni. Casimiro Périer e Gisquet vi furono difesi con molta destrezza e bravura da Dupin giovine, e da Lavaux; ma ebbero a sostenere i possenti attacchi del difensore della *Tribuna* Michel de Bourges, oratore irresistibile e fiero di cui una seconda rivoluzione del 92 avrebbe fatto un altro Danton. Armand Marrast prese pure la parola in quella

celebre lotta, e vi difese con una seducente eloquenza i diritti della stampa. « Come! esclamò « egli parlando di que' depositari del potere che « ne vorrebber godere le dolcezze senza sopportarne la responsabilità, come! dessi avranno « a loro disposizione gli eserciti, l'oro, tutte le « forze nazionali; ad un loro cenno faranno muovere tutti i funzionari; agiranno sui destini del « paese con mezzi tanto possenti; al menomo movimento de'loro pensieri avranno, per ischiacciare coloro che li combattono, e tribunali, ed « uscieri, e gendarmi, e quell'immenso flagello « della polizia! E quando si presentano a noi « con un simile corteggio non avremo noi, semplici scrittori, il diritto d'interrogarli, di diffidarci di un potere sì minaccioso, di credere « a sì facili abusi? Non potremo noi ripetere « quelle voci della pubblica opinione, che ha un « istinto tanto giusto e sicuro?...... Il nostro « dovere più in alto risiede. La libertà vive di « diffidenze. Prendete il potere se il volete; ma « sappiate che da quel momento voi cadete sotto « l'impero della pubblicità, voi, il vostro presente, il vostro passato, ogni vostra azione « conosciuta, ogni vostra azione progettata.... « E vergogna eterna al timido scrittore che rifugge dal proprio dovere, perchè qualche pericolo vi sta nell'adempirlo! »

Armand Marrast nel suo vivo e caloroso discorso aveva dato al sistema delle pubbliche guarentigie uno sviluppo, che Dupin minore si af-

frettò a dichiarare pericoloso. Secondo Dupin, la diffamazione, anche a riguardo di un pubblico funzionario, non era permessa, allorquando non si appoggiava che sopra presunzioni fossero pur forti, che sopra testimonianze fossero pure onorevoli. Ed in tale caso non doveva essere maggiormente permesso agli scrittori di accusare sotto forma dubitativa che sotto forma affermativa, non essendo il primo di simili modi che un artificio del discorso.

Durante il corso di que' dibattimenti fu prodotta da Bascans amministratore della *Tribuna* una lettera di uno de' primi fabbricatori d'arme di Londra, Beckwith, quegli precisamente a cui Gisquet confidato aveva la ispezione dei fucili. L'incidente era singolare. Bascans alcuni giorni prima del processo erasi recato a Londra, e, presentatosi a Beckwith come incaricato di fare un armamento considerevole, avea pregato il fabbricante di fargli conoscere i suoi prezzi con una lettera, che potesse essere comunicata alle persone interessate nella impresa. Era quella lettera appunto che Bascans poneva sotto gli occhi del tribunale, e vi si leggeva: « Un fucile « colla sua baionetta, e della qualità, sotto tutti « i rapporti, dei fucili dati a Gisquet dal gover- « no britannico, vi costerà 26 fr. 50 c. [1] »; ma non si tenne a calcolo quella lettera, per quanto fosse significante. Armand Marrast nel sostenere

[1] La lettera fu depositata alla cancelleria della corte reale.

la teoria degli *attacchi personali* aveva attribuito alla stampa un diritto di investigazione, che doveva spaventare in una epoca di decadimento. Fu condannato a tremila franchi di multa, ed a sei mesi di prigionia. Ma l'opinione pubblica, senza accusare i giudici di parzialità, parve poco disposta a confermare il giudizio; e il detto *fucili-Gisquet* rimase nella inesorabile grammatica della polemica come una espressione disonorevole.

In quel processo alcune quistioni importanti vennero poste in campo, e decise in sensi diversi. Però una ve n'avea su cui non erasi manifestata opposizione alcuna. La legge, che negli attacchi diretti contro un cittadino non funzionario, vieta la prova giudiziaria dei fatti allegati, era stata citata, e non fu combattuta. Lo spirito del secolo stava tutto là dentro. Senza dubbio sarebbe odioso costume quello che offrendo un premio allo scandalo, gettasse la vita privata dei cittadini qual pascolo ai delatori, come si praticava a Roma. Fa d'uopo pertanto che vengano stabilite pene contro la calunnia, e che siano pene terribili. Ma l'impedire ai cittadini la denuncia delle azioni di cui tengono le prove, ed il non permetter loro, quando hanno smascherato il vizio, di chiamare in loro ajuto la verità, equivale allo insultare la ragione, al voler accordare alla depravazione de' costumi, all'invilimento dei caratteri, il vantaggio di un pubblico patrocinio ed anticipato, e per ultimo

ad incoraggiare legalmente la mala fede, lo spirito d'intrigo, le frodi ben architettate, ed a togliere alla sicurezza della intera società quanto si accorda a quella dell' individuo. D'altronde l'uomo ed il funzionario non possono formare due esseri diversi. Il giudice che giuoca alla Borsa sarà tosto o tardi comperato ne' suoi giudizi. Il deputato che ha grandi bisogni, creati da grandi vizi, venderà tosto o tardi il suo voto. Compiango un paese di cui sono tali e le leggi ed i costumi, che non vi sia impossibile la popolarità di un Mirabeau.

FINE DEL TOMO TERZO.

DOCUMENTI STORICI.

SENTENZA PRONUNCIATA DALLA CORTE DEI PARI

IN PUBBLICA UDIENZA IL 21 DICEMBRE 1830.

La Corte dei pari udito i commissari della Camera dei deputati nelle loro diverse conclusioni, e gli accusati nella loro difesa:

« Considerando che colle ordinanze del 25 luglio, la Carta costituzionale del 1814, le leggi elettorali, e quelle che assicuravano la libertà della stampa, sono state manifestamente violate, e che il potere Reale ha usurpato il potere legislativo;

« Considerando, che se la volontà personale del re Carlo X ha potuto trascinare gli accusati a tale determinazione, questa circostanza non potrebbe liberarli dalla responsabilità legale;

« Considerando che risulta dai dibattimenti che Augusto-Armando-Maria principe di Polignac, nella sua qualità di ministro-segretario di Stato degli affari esteri, di ministro della guerra *ad interim*, e di presidente del consiglio dei ministri; Pier-Dionigi conte di Peyronnet, nella sua qualità di ministro-segretario di Stato dell'interno; Giovan-Claudio-Baldassare-Vittore Chantelauze, nella sua qualità di guarda-sigilli, ministro-segretario di Stato della giustizia; e Marziale-Casimiro-Annibale-Perpetuo-Maglorio conte di Guernon-Ranville nella sua qualità di ministro-segretario di Stato degli affari ecclesiastici e della pubblica istruzione, responsabili a' termini dell'art.° 13 della Carta, hanno firmato le ordinanze del 25 luglio

di cui essi medesimi riconoscono la illegalità, che si sono sforzati di procurarne lo eseguimento, e che hanno consigliato al re di dichiarare la città di Parigi in istato di assedio, affine di trionfare colla forza dell'armi della legittima resistenza dei cittadini;

« Considerando che questi atti costituiscono il delitto di tradimento preveduto dall'art. 56 della Carta del 1814;

« Dichiara:

« Augusto-Giulio-Armando-Maria, principe di Polignac:

« Pier-Dionigi, conte di Peyronnet:

« Giovanni-Claudio-Baldassare-Vittorio di Chantelauze

« E Marziale-Cosimo-Annibale-Perpetuo-Maglorio, conte di Guernon-Ranville,

« Colpevoli del delitto di tradimento;

« Considerando che niuna legge ha determinato la pena del tradimento, e che perciò la corte si trova nella necessità di supplirvi;

« Visto l'art. 7 del codice penale, che pone la deportazione nel numero delle pene afflittive ed infamanti;

« Visto l'art. 17 dello stesso codice che stabilisce che la deportazione è perpetua;

« Visto l'art. 18 che dichiara che essa porta la morte civile;

« Visto l'art. 25 del codice civile, che regola gli effetti della morte civile

« Considerando che non esiste fuori del territorio continentale della Francia alcun luogo dove i condannati alla pena della deportazione possano essere trasportati e ditenuti,

« Condanna il principe di Polignac alla prigionia perpetua sul territorio continentale del regno, lo dichiara decaduto da' suoi titoli, ordini e gradi, lo dichiara morto civilmente, sussistendo tutti gli altri effetti della pena e della deportazione, nello stesso modo con cui vengono regolati dagli articoli succitati;

« Avendo riguardo ai fatti della causa tali quali sono risultati dai dibattimenti;

« Condanna il conte de Peyronnet, Vittorio de Chantelauze il conte de Guernon-Ranville alla prigionia perpetua;

« Ordina che resteranno in istato di legale interdizione, in

conformità agli articoli 28 e 29 del codice penale, e li dichiara parimenti decaduti dai loro titoli, ordini e gradi;

« Condanna il principe di Polignac, il conte de Peyronnet, Vittorio de Chantelauze, e il conte de Guernon-Ranville personalmente, ed in solido alle spese del processo;

« Ordina che copia della presente sentenza sia trasmessa alla Camera dei deputati con un messaggio, che sia stampata ed affissa a Parigi ed in tutti gli altri comuni del regno, e trasmessa al guarda-sigilli, ministro-segretario al dipartimento della giustizia per assicurarne la esecuzione.

« Fatta e pronunciata al Palazzo della Corte dei Pari in cui sedevano i sig.i..... » che hanno firmato [1].

NOTA

DI SAINT-AULAIRE AL CARDINALE BERNETTI, SEGRETARIO DI STATO.

Il sottoscritto, ambasciatore di Francia a Roma, ha ricevuto, e ne è riconoscente, la comunicazione che Sua Eminenza il cardinale Bernetti, pro-segretario di stato della Santa Sede, si è compiaciuto di fargli di un documento stampato in Ancona, e dal quale risulta che i promotori ed i partigiani della rivolta, hanno osato di cercare una scusa alla loro condotta in pretese promesse di protezione, che loro avrebbe fatto il governo francese.

Il sottoscritto non ha potuto vedere senza un vivo risentimento quegli autori di simile asserzione ad aggravare in tal modo i loro errori con calunnie tanto contrarie alla evidenza, quanto offensive per la Francia. Il sottoscritto ben conosce che quelle asserzioni sono valutate giusta il loro merito dagli uomini saggi di ogni paese, ed il sentimento della di-

1 Con una sentenza dell'11 aprile 1831, la corte dei pari, pronunciando sui tre altri ministri contumaci, compresi nell'accusa (barone d'Haussez, barone Capelle, e conte di Montbel) li condannò alla prigionia perpetua ec. ec.

gnità della Francia gli vieta ogni specie di apologia. Nondimeno il sottoscritto ama di rammentare le prove d'interesse e di sollecitudine, che il governo del re cristianissimo ha dato al Santo Padre tostochè venne informato della rivolta scoppiata in Bologna, e la sua volontà più volte manifestata di rimaner fedele ai trattati che garantivano la sovranità secolare della Santa Sede.

Roma, 29 aprile 1831.

Firmato: SAINT-AULAIRE.

PROTOCOLLI DELLA CONFERENZA DI LONDRA

Estratto del protocollo numero 11, *della Conferenza tenuta al Foreing-Office, il* 20 *gennaio* 1831.

Presenti i plenipotenziari delle Corti d'Austria, di Francia, della Gran-Bretagna, di Prussia e di Russia:

« I plenipotenziari delle Corti d'Austria, di Francia, della Gran Bretagna, di Prussia e di Russia hanno preso cognizione della lettera qui unita, indirizzata ai loro commissari a Brusselles in nome del governo provvisorio del Belgio, lettera che porta, in conformità al tenore del protocollo del 9 gennaio 1831, che le truppe del Belgio che si erano spinte fino nei dintorni di Maëstricht avevan ricevuto ordine di ritirarsi immediatamente, e di evitare d'ora innanzi per tal modo le cagioni di ostilità.

« Avendo avuto luogo i plenipotenziari di convincersi, in seguito alle spiegazioni dei loro commissari, che questa ritirata delle truppe del Belgio produrrà l'effetto di assicurare alla città di Maëstricht l'intera libertà di comunicazioni di cui ella debbe godere; nè potendo dubitare che dal suo lato S. M. il re dei Paesi-Bassi non abbia provveduto all'adempimento del protocollo 9 gennaio; e dopo aver del resto decretate le determinazioni necessarie pel caso in cui le disposizioni di quel protocollo fossero o respinte, o violate, essendo arrivati al giorno in cui si deve trovar compiutamente

stabilita quella fine delle ostilità che le cinque potenze si sono prese a cuore di raggiungere, i plenipotenziari hanno proceduto all'esame delle quistioni che avevano a risolvere onde effettuare l'oggetto del loro protocollo del 20 dicembre 1830, per fare una utile applicazione dei principii fondamentali dai quali quell'atto ha fatto dipendere l'indipendenza futura del Belgio, e per assicurare in tal guisa la pace generale la cui conservazione costituisce il primo interesse, come forma il primo voto delle potenze riunite in Conferenza a Londra.

« In questa mira, i plenipotenziari hanno giudicato indispensabile di stabilire primieramente alcune basi, quanto ai confini che debbono ormai separare il territorio olandese dal territorio del Belgio.

« Alcune proposizioni eran loro state inviate da una parte e dall'altra per questo oggetto. Dopo averle maturamente discusse, hanno combinato fra loro di comune accordo le basi seguenti:

« Art. 1.° I confini dell'Olanda comprendono tutti i territorii, piazze, città e luoghi che appartenevano in addietro alla repubblica delle Province-Unite dei Paesi-Bassi nell'anno 1790.

« 2.° Il Belgio sarà formato di tutto il rimanente dei territorii che avevan ricevuto il nome di regno dei Paesi-Bassi nel trattato del 1815, eccettuato il gran ducato di Luxembourg, che posseduto per un titolo diverso dai principi della casa di Nassau, fa e continuerà a far parte della Coufederazione germanica.

« 3.° Resta inteso che le disposizioni degli art.i 108 fino al 117 inclusivamente, dell'atto generale del congresso di Vienna, relative alla libera navigazione de' fiumi e riviere navigabili saranno applicabili alle riviere ed ai fiumi che attraversano il territorio olandese, e il territorio del Belgio.

« 4.° Siccome cionondimeno risulta dalle basi stabilite negli articoli 1 e 2 che la Olanda ed il Belgio possederebbero dei distretti che si estendono sui loro rispettivi territorii, verranno effettuati per cura delle cinque Corti tali cambi, ed accomodamenti fra i due paesi, che loro assicureranno il reciproco vantaggio di una intera contiguità di possessi, e di

una libera comunicazione fra le città ed i fiumi compresi nelle loro frontiere.

« D'accordo su questi primi articoli, i plenipotenziari hanno rivolto la loro attenzione sui mezzi di consolidare l'opera della pace a cui le cinque potenze hanno consacrato una attiva sollecitudine, e di porre nella loro vera luce i principii che dirigono la loro comune politica.

« Essi sono unanimemente di opinione che le cinque potenze dovevano al loro interesse ben inteso, al loro accordo, alla tranquillità della Europa, e all'adempimento delle viste contenute nel loro protocollo del 20 dicembre, una manifestazione solenne, una luminosa prova della ferma determinazione in cui sono di non ricercare, negli accomodamenti relativi al Belgio, come in tutte le circostanze che potranno presentarsi ancora, verun aumento di territorio, veruna influenza esclusiva, verun vantaggio isolato, e di dare a questo paese stesso, come a tutti gli Stati che lo circondano, le maggiori guarentigie di riposo e di sicurezza. Egli è in seguito di tali massime, ed in queste salutari intenzioni, che i plenipotenziari hanno risolto di aggiungere ai precedenti articoli quelli che seguono:

« 5.° Il Belgio, entro i confini tali quali saranno decretati e tracciati in conformità alle basi stabilite cogli articoli 1, 2, e 4 del presente protocollo, formerà uno stato perpetuamente neutrale. Le cinque potenze gli guarentiscono questa neutralità perpetua, del pari che la integrità, e la inviolabilità del suo territorio entro i confini sopraccennati.

« Il Belgio per una giusta reciprocità sarà obbligato di serbare questa stessa neutralità verso tutti gli altri Stati, e di non portare verun attacco alla loro tranquillità interna od esterna.

« Per copia conforme:

Firmato: PONSONBY

PROTOCOLLO DEL 19 FEBBRAIO

« Presenti i plenipotenziari d'Austria, di Francia, della Gran-Bretagna, di Prussia e di Russia:

« I plenipotenziari delle Corti di Francia, della Gran-Bretagna, d'Austria, di Prussia e di Russia essendosi riuniti, hanno rivolto tutta la loro attenzione sulle interpretazioni diverse date al protocollo della Conferenza di Londra in data del 20 dicembre 1830, ed agli atti principali che loro hanno tenuto dietro. Le deliberazioni de' plenipotenziari li hanno portati a riconoscere all'unanimità che essi debbono per la posizione delle cinque Corti, come per la causa della pace generale, che è la loro propria causa, e per quella dell'incivilimento europeo, rammentar qui il grande principio di pubblico diritto, di cui gli atti della Conferenza di Londra non hanno fatto che offrire una applicazione salutare e costante.

« In virtù di questo principio di alto ordine, i trattati non perdono la loro forza, qualunque siano i cambiamenti che sopravvengono nella organizzazione interna dei popoli. Onde giudicare della applicazione che le cinque Corti han fatto di questo stesso principio, e apprezzare le determinazioni che elleno hanno preso relativamente al Belgio, basterà riportarsi alla epoca dell'anno 1814.

« A quell'epoca le province del Belgio erano occupate militarmente dall'Austria, dalla Gran-Bretagna, dalla Prussia e dalla Russia, e i diritti che queste potenze esercitavano su quelle furono resi completi col rinunciar che fece la Francia al possesso delle province medesime. Ma la rinuncia della Francia non ebbe luogo a favore delle potenze occupanti. Dessa si diede ad un pensiero di un ordine più elevato. Le potenze e la Francia stessa, egualmente inallora disinteressate quanto oggidì, nelle loro viste sul Belgio, si riserbarono di disporne, nella sola intenzione di far concorrere le province del Belgio allo stabilimento di un giusto equilibrio in Europa, e al conservamento della pace generale. Fu questa intenzione che regolò le loro stipulazioni ulteriori; che unì il Belgio all'Olanda; che portò finalmente le potenze ad assicurare fin

d'allora ai Belgi il duplice beneficio di libere istituzioni e di un commercio fecondo per essi per ricchezza, e per sviluppo d'industria.

« La unione del Belgio coll'Olanda si ruppe. Officiali comunicazioni non tardarono a convincere le cinque Corti che i mezzi in origine destinati a mantenerla, non potevano più nè ripristinarla pel momento, nè conservarla in avvenire, e che ormai, in luogo di accomunare le affezioni, e la felicità dei due paesi, non farebbe che mettere a conflitto e passioni e odii dal che ne sorgerebbe una guerra con tutti i suoi disastri. Nè spettava alle potenze il giudicare delle canse che avevano infranto que' vincoli, che elleno avevano dapprima formato. Ma allorquando videro rotti que' legami, loro toccava di assicurare mercè nuove combinazioni quella tranquillità della Europa, di cui l'unione del Belgio coll'Olanda aveva costituito una delle basi. Le potenze vi erano imperiosamente chiamate. Esse avevano il diritto, e gli avvenimenti loro imponevano il dovere, d'impedire a che le province del Belgio, fattesi indipendenti, non portassero alcun colpo alla generale sicurezza ed all'equilibrio europeo.

« Un tale dovere rendeva inutile qualsiasi concorso straniero. Onde agire con armonia, le potenze non avevano che a consultare i loro trattati, e a misurare la estensione dei pericoli, che la loro inazione, od il loro disaccordo avrebbe prodotto. I passi delle cinque Corti allo scopo di ottenere che la lotta cessasse fra l'Olanda ed il Belgio, e la loro ferma risoluzione di por fine ad ogni misura che dall'una o dall'altra parte avesse avuto un carattere ostile, furono le principali conseguenze della identità delle loro opinioni sul valore, ed i principii delle transazioni solenni da cui sono strette fra loro.

« L'effusione del sangue venne sospesa: l'Olanda, il Belgio, ed anche gli Stati vicini, sono alle cinque Corti debitori di tanto beneficio.

« La seconda applicazione degli stessi principii ebbe luogo nel protocollo del 20 dicembre 1830.

« Nella esposizione de' motivi che determinavano le cinque Corti, quell'atto comprendeva la riserva dei doveri di cui il

Belgio resterebbe incaricato rispetto alla Europa, nel mentre che vedeva adempiuti i suoi voti di separazione e di indipendenza.

« Ciascuna nazione ha i suoi particolari diritti; ma l'Europa pure ha il suo diritto, ed è l'ordine sociale che glielo ha accordato.

« I trattati che reggono l'Europa, li trovava già fatti ed in vigore il Belgio divenuto indipendente: egli doveva adunque rispettarli, e non gli era dato violarli. Col rispettarli, il Belgio accordavasi coll'interesse, e col riposo della grande comunità degli Stati europei; col violarli, avrebbe prodotto la confusione e la guerra. Le potenze soltanto potevano prevenire questa sciagura, e poichè desse il potevano, dovean far prevalere la massima salutare, che gli avvenimenti che fanno nascere un nuovo Stato in Europa, non gli danno maggiormente il diritto di alterare il sistema generale in cui entra, di quello che i cangiamenti sopraggiunti nella condizione di uno Stato antico non lo autorizzino a credersi sciolto da' suoi anteriori impegni: — Massima di tutti i popoli inciviliti, massima che è inerente al principio stesso secondo il quale gli Stati sopravvivono ai loro governi, e le obbligazioni imprescrittibili dei trattati a coloro che li hanno stipulati; massima infine che non si potrebbe porre in obblio senza far retrocedere l'incivilimento, di cui la morale, e la pubblica fede sono fortunatamente e le principali conseguenze e le principali guarentigie.

« Il protocollo del 20 dicembre non era che la espressione di queste verità; stabiliva « che la Conferenza si occuperebbe « a discutere, e concertare i nuovi accomodamenti i più atti « a combinare la futura indipendenza del Belgio colle stipu« lazioni dei trattati, cogli interessi e la sicurezza degli altri « Stati, e colla conservazione dell'equilibrio europeo ».

« Le potenze in tal guisa venivan indicando lo scopo cui dovevano aver di mira. E camminarono per questa via, forti della purezza di loro intenzioni, e della loro imparzialità. Nel mentre che da una parte col loro protocollo del 18 gennaio, respingevano pretese che per sempre saranno inammissibili, dall'altra bilanciavano colla più scrupolosa cura tutte le opi-

nioni che venivano scambievolmente emesse, tutti i titoli che reciprocamente si andavan riproducendo. Da tale accurata e profonda discussione delle diverse comunicazioni fatte dai plenipotenziari di sua maestà il re dei Paesi-Bassi, e dai commissari del Belgio, derivò il definitivo protocollo del 20 gennaio 1831.

« Egli era a prevedersi che il primo bollore di una nascente indipendenza avrebbe avuto la tendenza di sorpassare i giusti limiti dei trattati e degli obblighi che ne derivano. Le cinque Corti non potevano nullameno ammettere in favore dei Belgi il diritto di fare conquiste sulla Olanda, nè sopra gli altri Stati. Ma obbligati di risolvere quistioni di territorio essenzialmente in rapporto colle loro proprie convenzioni ed i loro proprii interessi, le cinque Corti non consacrarono a riguardo del Belgio che quelle massime di cui elleno stesse si eran fatto una legge severa. Certamente non uscivano nè dai limiti della giustizia e della equità, nè dalle regole di una sana politica, allorquando adottando imparzialmente i confini che separavano il Belgio dall'Olanda prima della loro riunione, non rifiutavano ai Belgi che il potere d'invadere: questo potere le Corti lo hanno respinto, perchè lo considerarono come sovvertitore della pace e dell'ordine sociale.

« Le potenze avevan ancora a deliberare su altre quistioni che erano inerenti al loro trattati, e che non potevano in conseguenza venir sottomesse a nuove decisioni senza il loro diretto concorso.

« Secondo il protocollo del 20 dicembre, le istruzioni ed i pieni poteri domandati pe' commissari del Belgio, che sarebbero inviati a Londra, dovevano abbracciare tutti gli oggetti del negoziato. Nullameno que' commissari arrivarono senza bastante autorità, e su molti punti importanti senza istruzioni; e le circostanze non ammettevano punto dilazione alcuna.

« Le potenze, col protocollo del 27 gennaio, non fecero nondimeno da una parte, che enumerare i carichi spettanti sia al territorio Belgio, sia al territorio olandese, e si limitarono a *proporre* dall'altra alcuni accomodamenti fondati sopra una reciprocità di concessioni, sui mezzi di conservare al Belgio i mercati che hanno maggiormente contribuito alla sua

ricchezza, e sulla notorietà stessa del *budgets* pubblici del regno dei Paesi-Bassi.

« In simili accomodamenti la mediazione delle potenze fia sempre richiesta; imperocchè, senza questa, nè le parti interessate arriverebbero mai ad intendersi, nè le stipulazioni a cui le cinque Corti presero nel 1814 e 1815 una parte immediata, non potrebber essere modificate.

« L'adesione di S. M. il re dei Paesi-Bassi ai protocolli del 20 e 27 gennaio 1831 ha corrisposto allo zelo della Conferenza di Londra. Il nuovo modo di esistere del Belgio, e la sua neutralità ricevettero parimenti una sanzione di cui non si poteva far senza. Nè altro rimaneva a farsi dalla Conferenza che il decretare le sue risoluzioni relative alla protesta fattasi nel Belgio contro il primo di que' protocolli, tanto più importante perciocchè è fondamentale.

« Quella protesta invoca primieramente un diritto di *postliminio* [1] che non spetta che agli Stati indipendenti, e che non potrebbe perciò spettare al Belgio, siccome non fu giammai annoverato nel numero di quegli Stati. La medesima protesta inoltre fa menzione delle cessioni fatte ad una potenza terza, e non al Belgio, che non le ha ottenute, e che non può prevalersene.

« La nullità di siffatte pretese è evidente. Lungi dal portare attacco al territorio delle antiche province del Belgio, le potenze non hanno fatto che dichiarare e mantenere l'integrità degli Stati circonvicini. E lungi dal restringere i confini di queste provincie, vi hanno compreso il principato di Liegi, che altrevolte non facevane parte.

« Del resto, tutto quanto poteva il Belgio desiderare, lo ottenne; separazione dall'Olanda, indipendenza, sicurezza esterna, guarentigia del suo territorio e della sua neutralità, libera navigazione de' fiumi che servono al suo commercio, e pacifico godimento di sue libertà nazionali.

1 *Postliminium*: restituzione di una provincia, o di una frontiera ad uno Stato che ne fu privato momentaneamente dalla forza.

(*N. del T.*)

« Tali sono gli accomodamenti a' quali la protesta di cui si tratta oppone il disegno, pubblicamente dichiarato, di non rispettare nè i possessi, nè i diritti dei limitrofi Stati.

« I plenipotenziari delle cinque Corti, considerando che simili viste sono viste di conquista, incompatibili cogli esistenti trattati, colla pace d'Europa, e per conseguenza colla neutralità e indipendenza del Belgio, dichiarano:

« 1.° Che resta inteso, come lo fu in origine, che gli accomodamenti stabiliti dal protocollo del 20 gennaio 1831, sono accomodamenti fondamentali ed irrevocabili;

« 2.° Che l'indipendenza del Belgio non sarà riconosciuta dalle cinque potenze che alle condizioni, e nei limiti che risultano dai suddetti accomodamenti del 20 gennaio 1831;

« 3.° Che il principio della neutralità ed inviolabilità del territorio del Belgio, nei limiti summenzionati, rimane in vigore, e resta obbligatorio per le cinque potenze;

« 4.° Che le cinque potenze, fedeli ai loro impegni, riconoscono in sè stesse il pieno diritto di dichiarare che il sovrano del Belgio deve corrispondere, per la sua situazione personale al principio di esistenza del Belgio stesso, soddisfare alla sicurezza degli altri Stati, accettare, senza alcuna restrizione come lo aveva fatto S. M. il re dei Paesi-Bassi in ordine al protocollo 21 luglio 1814, tutti gli accomodamenti fondamentali contenuti nel protocollo del 20 gennaio 1831, e trovarsi in grado di assicurarne ai Belgi il pacifico godimento;

« 5.° Che adempiute queste principali condizioni, le cinque potenze continueranno ad impiegare le loro cure ed i loro buoni uffici per raggiungere l'adozione reciproca, e l'eseguimento degli altri accomodamenti resi necessari dalla separazione del Belgio dalla Olanda;

« 6.° Che le cinque potenze riconoscono il diritto in virtù del quale gli altri Stati prendessero quelle misure che credessero necessarie per far rispettare, o per ristabilire la loro legittima autorità in tutti i paesi che loro appartengono, sui quali la protesta summenzionata arma pretese, e che sono situati fuori del territorio del Belgio, dichiarato neutrale;

« 7.° Che S. M. il re dei Paesi-Bassi avendo aderito senza restrizioni, col protocollo del 18 febbraio 1831, agli accomo-

damenti relativi alla separazione del Belgio dall'Olanda, ogni usurpazione delle autorità del Belgio sul territorio dichiarato olandese dal protocollo del 20 gennaio, sarebbe risguardata come un rinovellamento della lotta a cui le cinque potenze hanno deciso di porre un termine.

« *Firmato:* Esterazy, Wessemberg, Talleyrand, Palmerston, Bulow, Lieven, Matuszewicz ».

Preliminari di un trattato in diciotto articoli, steso dalla Conferenza di Londra.

Al Sig. Lebeau a Brusselles

Londra, 26 *giugno* 1831.

Signore

« Noi abbiamo avuto l'onore di ricevere la lettera in data dei 5 giugno che i signori Devaux e Nothomb ci hanno consegnato da parte vostra, e crediamo dovervi indirizzare, in risposta, gli articoli qui uniti, che la Conferenza di Londra ha stabilito affinchè siano comunicati ad ambe le parti interessate.

« La Conferenza considererà questi articoli come non avvenuti, quando il congresso del Belgio, li respinga od in tutto, od in parte.

« Aggradite, Signore, l'assicurazione della nostra distintissima considerazione.

« *Firmato:* Esterazy, Wessemberg, Talleyrand, Palmerston, Bulow, Matuszewicz ».

« La Conferenza animata dal desiderio di conciliare le difficoltà che ancora tengono sospesa la conclusione degli affari del Belgio, ha pensato che i seguenti articoli, che formerebbero i preliminari di un trattato di pace, potrebber condurre

a questo scopo. Ha quindi deciso di proporli ad ambe le parti:

« Art.° 1.° I confini dell'Olanda comprenderanno tutti i territorii, fortezze, città e luoghi che appartenevano alla antica repubblica delle Province-Unite dei Paesi-Bassi nell'anno 1790.

« 2.° Il Belgio sarà composto di tutto il rimanente dei territorii, che avevan ricevuto il nome di regno dei Paesi-Bassi nei trattati del 1815.

« 3.° Le cinque potenze impiegheranno i loro buoni uffici, onde lo *statu quo* nel granducato del Luxembourg sia conservato durante il corso de' negoziati a parte, che il sovrano del Belgio aprirà col re de' Paesi-Bassi e colla Conferenza germanica, in ordine al suddetto granducato, negoziato diverso dalla quistione dei confini fra l'Olanda ed il Belgio.

« Rimane inteso che la fortezza del Luxembourg conserverà le sue libere comunicazioni coll'Alemagna.

« 4.° Quando fia provato che la repubblica delle Province-Unite de' Paesi-Bassi non esercitava esclusivamente la sovranità nella città di Maëstricht nel 1790, si penserà da ambe le parti ai mezzi per andare d'accordo su questo proposito con un conveniente accomodamento.

« 5.° Siccome risulterebbe dalle basi stabilite dagli articoli 1 e 2 che l'Olanda ed il Belgio possederebbero alcune dipendenze nei loro territorii rispettivi, si faranno amichevolmente fra l'Olanda ed il Belgio que' scambi che potrebber venir giudicati di una reciproca convenienza.

« 6.° Lo sgombramento reciproco de' territorii, fortezze, e città avrà luogo indipendentemente dagli accomodamenti relativi agli scambi.

« 7.° Resta inteso che le disposizioni degli articoli 108 fino al 117 inclusivamente dell'atto generale del Congresso di Vienna, relativi alla libera navigazione dei fiumi e riviere navigabili, saranno applicate alle riviere e fiumi che attraversano il territorio olandese e il territorio del Belgio.

« Lo eseguimento di queste disposizioni sarà regolato nel più breve termine possibile.

« La compartecipazione del Belgio alla navigazione del Reno col mezzo delle acque interne fra questo fiume e la Schelda,

formerà l'oggetto di un negoziato separato fra le parti interessate, a cui le cinque potenze presteranno i loro buoni uffici.

« L'uso dei canali di Gand a Terneuse, e di Zuid-Wislemswart, costrutti durante l'esistenza del regno dei Paesi-Bassi, sarà comune agli abitanti dei due paesi; sarà stabilito un regolamento su questo oggetto.

« Lo scolo delle acque delle Fiandre sarà regolato nella maniera più conveniente, allo scopo di prevenire le inondazioni.

« 8.° In esecuzione degli articoli 1 e 2, i commissari olandesi e Belgi, che saranno destinati a tracciare le linee di confine, si riuniranno nel più breve termine possibile nella città di Maëstricht, e procederanno allo stabilimento delle linee di confine che devono separare l'Olanda dal Belgio, in conformità al principii a tale effetto enunciati negli articoli 1 e 2.

« Questi stessi commissari si occuperanno dei cambi da farsi dalle autorità competenti del due paesi a norma dell'art. 5.°

« 9.° Il Belgio, entro i confini tali quali saranno tracciati in conformità ai principii stabiliti nei presenti preliminari, formerà uno stato neutrale in perpetuo. Le cinque potenze, senza volersi immischiare negli ordinamenti interni del Belgio, gli garantiscono questa perpetua neutralità, come la integrità ed inviolabilità del suo territorio entro i confini menzionati nel presente articolo.

10.° Il Belgio, per una giusta reciprocità, sarà tenuto di serbare questa stessa neutralità verso gli altri Stati, e di non recare verun attacco alla loro tranquillità interna ed esterna, conservando però sempre il diritto di difendersi contr'ogni aggressione straniera.

« 11.° Il porto di Anversa in conformità dell'articolo 15 del trattato di Parigi del 30 maggio 1814, continuerà ad essere unicamente un porto di commercio.

« 12.° Il ripartimento dei debiti avrà luogo in modo da far ricadere sopra ciascuno dei due paesi il totale dei debiti che in origine stavavano a carico, prima della riunione, dei diversi territorii di cui si compongono, e da dividere in un'equa proporzione quelli che sono stati contratti in comunità.

« 13.° I commissari per la liquidazione, nominati da ambe le parti, si uniranno immediatamente. Il primo oggetto della

loro riunione sarà di stabilire la quota-parte che il Belgio dovrà pagare provvisoriamente e salva la liquidazione per il pagamento di una parte degli interessi dei debiti menzionati nel precedente articolo.

« 14.° I prigionieri di guerra saranno posti in libertà da una parte e dall'altra quindici giorni dopo l'adottamento di questi articoli.

« 15.° I sequestri posti sui beni particolari d'entrambi i paesi saranno tosto levati.

« 16.° Niun abitante delle città, fortezze e territorii reciprocamente sgombrati potrà essere nè chiamato, nè molestato per la sua condotta politica passata.

« 17.° Le cinque potenze si riserbano d'interporre i loro buoni uffici, allorchè fieno invocati dalle parti interessate.

« 18.° Gli articoli reciprocamente adottati saranno cangiati in trattato definitivo.

« *Firmato:* Esterazy, Talleyrand, Palmertson, Bulow, Matuszewicz.

« Per copia conforme. *Firmato:* Palmerston ».

FINE DEI DOCUMENTI STORICI DEL TERZO TOMO.